
NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
13
2 B
9



PRINCIPJ

DELLA

LEGISLAZIONE UNIVERSALE

OPERA TRADOTTA DAL FRANCESE

NEL

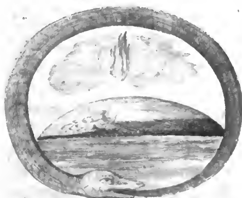
LINGUAGGIO ITALIANO

Nos legem bonam a mala nulla aliâ nisi naturæ norma dividere possumus; hæc autem in opinione existimare, non in naturâ posita dementis est.

Cicero, de Leg. L. 1. n. 44.

TOMO IV.





PARIGI 1778.)(PRESSO LA VEDOVA.

Si vendono in Siena

DA VINCENZO PAZZINI CARLI E FIGLI, E LUIGI, E BENEDETTO BINDI.

PRINCIPJ
DELLA
LEGISLAZIONE
UNIVERSALE.



LIBRO IX.

Dell' Istruzion Nazionale.



CAPITOLO I.

Del primo Motore delle azioni dell' Uomo.

QUANDO si è trattato della natura dell' uomo, abbiam veduto, quali siano i principj motori delle mutazioni dello stato dell' Essere intelligente. Abbiam veduto, in qual modo questi principj diversamente riguardati, si riducano, se non per l' impulso, almeno per la direzione del movimento, ad uno solo, ch' egli è la rappresentanza degli og-



come l'effetto d' una passione, ciò che non nasce, che dalla necessità, cui non può resistersi, di sodisfare un bisogno fisico, e momentaneo.

L'Essere intelligente egli è soggetto a due principj motori delle di lui azioni: uno che è comune ad esso col rimanente degli animali, che è quello delle passioni: l'altro che è particolare a lui, ed è quel della ragione, ò della facoltà di determinarsi per motivi presi dalle verità generali. Il primo, conosciuto dagli antichi sotto nome d'imaginazione, egli è sì poco atto a guidare le nostre azioni, che questi antichi Savj hanno riguardato la cura di regolare questa imaginazione, come uno dei nostri principali doveri. Coll' ajuto dell' istinto, questo principio basta agli animali per far ch' essi operino conformemente alla loro natura. Bastá ancora agl' individui della specie umana, la di cui vita è puramente animale, come quella dei bambini in tenera età, e come quella degl' imbecilli: ma questo principio non solo sarebbe insufficiente per condurre l'Essere perfettibile, che è l'uomo adulto in Società, alla sua destinazione, ma ancora lo allontanereb-

be da essa, spingendolo a certe azioni, il di cui fine, e i di cui mezzi dipenderebbero da un impulso scuro, non meno che incerto.

Giacche' il secondo di questi principj, che è quel della ragione, è stato dato privativamente all'Essere intelligente, questo privilegio fa subito nascere la presunzione, che la ragione sia stata conferita ad esso, per servir di regola unica delle sue azioni. Quando si considerano allora i rapporti così moltiplicati, e così complicati dell' uomo con tutta la Natura, si scopre bene l' impossibilità di farlo operare senza dei motivi cavati dalla cognizione di questi rapporti. Senza questa cognizione non potrebbe essere osservato il dovere della propria conservazione; e l' amor del bene stare, sarebbe un desiderio vano, ed inquieto; l' uomo s' ingannerebbe continuamente sull'oggetto dei proprj desiderj, e su i mezzi d' adempiergli: il perchè egli è necessario di regolare la proprie azioni sulle verità somministrate dalla sperienza, quali insegnano ad esso ciò che contribuisce al suo bene, e ciò che dee fuggire, ò appetire.

Per lo che noi operiamo sempre secondo la cognizione del nostro interesse, di cui siamo istruiti dalla ragione. Ogni uomo si conduce colle massime generali, fondate sul sistema, ch' egli si fa, di ciò che è necessario alla sua felicità. Il fanciullo si abbandona alle sue passioni, perchè il principio animale domina in esso, e perchè non può diriger se stesso, prima d' avere appreso coll' educazione le verità generali, necessarie a regolare la sua condotta. Bene spesso gli uomini adulti son trasportati da questo principio, e si abbandonano all' impulso cieco delle inclinazioni disapprovate dalla ragione: ma questo stato puramente passivo, egli è una malattia dell' anima, quale pe' sintomi crudeli della noja, serve di castigo a quell' uomo, che non fa uso di tutte le sue forze per sottrarsi al giogo delle passioni animali. Noi non possiamo, senza distruggerci, star lungo tempo ribelli alla ragione; e noi ci riponghiamo ben presto senza saperlo sotto la sua direzione.

In questo senso si dice, che l' opinione governa il mondo, vale a dire che il primo motore delle nostre azioni egli

è la cognizione delle regole vere ò falſe della noſtra condotta. Noi operiamo bene, ſe conoſciamo le regole conformi alla verità: operiamo male, ſe non ſappiamo i noſtri doveri, ò ſe le regole, che gli determinano ſono erronee. In queſta maniera ſi viene a confeſſare la neceſſità dell' iſtruzione, e l' impoſſibilità di governare gli uomini, ò di condurgli alla felicità altrimenti che coll' illuminargli.

I lumi ſono indiſpenſabili all'uomo in Società per farlo operare ſecondo la ſua natura. Tutti i ſuoi rapporti cogli eſſeri, che lo circondano, impongono ad eſſo il dovere il più rigoroſo d' iſtruirſi. Senza le cognizioni non avrebbe potuto nè riunirſi in Società, nè occupare il poſto, che li è aſſegnato nella creazione, nè eſercitare l' Impero ſulla Natura, che che li è deſtinato. Per poter corriſpondere alla ſua ſublime vocazione, l'uomo è dotato della perfettibilità, e per ſupplire alla ſperienza limitata dell' individuo, egli è l' erede della ſperienza di tutti i ſecoli. Diſobedirebbe egli alle leggi eterne, ſe non profittaſſe di queſti vantaggj; ed il caſtigo della ſua diſo-

bedienza ſarebbe neceſſariamente la perdita della propria felicità.

Queste verità ſaranno più ſenſibili dopo l'eſame degli effetti dell'ignoranza, e dell'errore da una parte, e dell'evidenza, e delle cognizioni dall'altra, ſul ben della Società in generale. Vedremo allora, che la cura di favorire, e di perfezionare l'iſtruzion pubblica, egli è uno dei principali doveri del Legislatore, e forſe anche l'unico, poichè tutti gli altri ſi riducono ad impegnare il popolo, coi mezzi d'ogni ſorta, a ſeguire le regole d'una buona condotta.



CAPITOLO II.

Dell'Errore, e dell'Ignoranza.

Se le verità inſegnate dalla ragione, determinano, come abbiam veduto poc'anzi, le noſtre azioni, dobbiamo riconoſcere dall'ignoranza, e dall'errore la ſorgente di tutti i mali, che affliggono la

Società. L'uomo non può infrangere le leggi eterne dell'ordine, e non può divenir cattivo, se non s'inganna su i suoi veri interessi. S'inganna egli non sapendo ben queste leggi, ò scordandosene, se non son bene impresse nel suo spirito, ò prendendo il resultato d'un'opinione falsa per un comando della ragione.

L'IGNORANTE non potrà giammai vivere secondo le regole richieste dalla conservazione dell'unione co'suoi simili: egli è un fanciullo adulto, che unisce tutta la puerilità, e la piccolezza dell'infanzia alla violenza delle passioni dell'età virile. Se non conosce i rapporti degli esseri, si abbandona alla cieca alle prime impressioni di tutti gli oggetti, che li promettono qualche piacere: tirato dallo splendore del fuoco, mette egli un dito nella fiamma, senza prevedere, che sarà scottato. L'abitudine di ricever queste impressioni, come si presentano, lo rende incostante, inconsiderato, ed incapace di mettere nè metodo, nè ordine nelle sue azioni. Quest'abitudine dà ogni giorno nuove forze al principio animale, quale non potendo esser nè ritenuto, nè di-

rettó dalla ragione, eccita in un corpo robusto, animato da un'anima puerile, le passioni le più forti, il di cui trasporto in vece di cedere agli ostacoli esterni, s'irrita sempre più dall'impossibilità. Ma se l'ignorante partecipa delle debolezze del fanciullo, non partecipa però della felicità di non esser turbato dall'ubriachezza delle passioni: un padrone autorevole, che è la necessità fisica di soggettarsi ai rapporti degli Esseri, lo riconduce senza interrompimento verso le leggi, che ei non conosce, e la di cui trasgressione niente di meno li fa soffrirne i castighi. Un uomo tale, non potrà mai esser riguardato come un membro degno d'una Società, che cerca il ben comune; ed una Società composta d'ignoranti, non potrà giammai formare un corpo d'una certa consistenza.

Una Società tale mancherà anche del tutto dei mezzi per ottenere il fine per cui si è riunita. Nell'esaminare i rapporti dell'uomo colla Natura, abbiam veduto, che la nostra felicità dipende dall'influenza dell'Essere intelligente sopra gli esseri, che lo circondano: non potrà egli operare per la sua felicità, se non conosce

questi esseri, e se non sa adoprargli per sodisfare i suoi bisogni, e per procurarsi dei godimenti piacevoli. Una nazione, che non coltiva nè le arti, nè le scienze, non sarà mai nè ricca, nè potente, nè felice. In questo senso l'ignoranza si è la cagione di tutte le privazioni, e nel medesimo tempo di tutti i mali, che risultano dalla debolezza, e dall'avvilimento, in cui cade la Società, se non fa degli sforzi continui per giungere al più alto grado di prosperità.

Sarìa difficile a comprendersi, come l'ignoranza abbia trovato in un secolo illuminato anche dei panegiristi, se non si sapesse, che la forza del desiderio di far parlar di se, fa cadere nei paradossi i più stravaganti coloro, che preferiscono alla verità una reputazione equivoca. Il solo argomento, a cui questi declamatori appoggiano i loro sofismi, s'aggira su i pochi bisogni d'un popolo ignorante. Ma questa piccola quantità di bisogni, indica già, che un popolo tale non è nella strada della Natura, quale si serve dello stimolo dei bisogni d'ogni specie, per ispingere l'uomo a sviluppare le sue facoltà; e che per conseguenza

questo popolo non gode della felicità, che li sarebbe destinata, se avesse obedito alle leggi derivate dai rapporti colla Natura.

La sperienza prova ancora, che tutte le nazioni ignoranti son sempre state un' ammasso d'individui degradati, ed infelici. Se queste son libere, e poco numerose, si abbandonano alle passioni più violente, e più atroci, e sono d'un carattere inquieto, tristo, e crudele. Se queste formano una Società stesa, l'ignoranza di esse aggrava le loro catene, e restano esposte a tutti gli oltraggj, con cui il Dispotismo opprime l'umanità.

Si è voluto persuadere i Sovrani di servirsi dell' ignoranza, per istabilire la loro autorità, e per rendere il popolo più docile. Ma nessuno ha interesse di rendere stupidi gli spiriti, se non coloro, che privi di forze fisiche, pretendon di dominare gli uomini, colla forza delle opinioni erronee. L'Autorità Sovrana ha il suo fondamento sul concorso delle forze della Società, che si sono riunite per la persuasione della necessità di questo concorso, secondo le leggi dell' ordine. Quindi è che fra le nazioni illuminate l'Au-

torità Sovrana si rende stabile, e la persona di colui, che la esercita, sta al coperto d'ogni violenza. Le revoluzioni grandi, che rovesciano i Troni, non avvengono se non che nei tempi barbari, presso le nazioni barbare; e gli attentati contro la persona del Sovrano, non si commettono, se non quando l'ignoranza fa scordare le regole immutabili della giusta successione al Trono, ò quando favorisce il furor cieco del Fanatismo. In una Società piena di lumi, il Sovrano egli è sicuro, come un Padre in mezzo alla sua famiglia.

Se anche l'ignoranza accresce per qualche tempo il potere arbitrario, questo vantaggio fantastico, sarebbe di corta durata, ed il Sovrano s'accosterebbe ad un precipizio, in cui ò esso, ò la sua posterità debbon necessariamente cadere. Gli uomini, che non sanno riempiere col pensiero, il voto della noja, cercano di riempierlo co' piaceri. Se una nazione ricca, e mediocremente illuminata retrocede nel suo cammino, e si accosta alla barbarie, questa nazione sarà avvilita in poco tempo. I piaceri che essa dovrà cercare con avidità, per libe-

rarsi dal peso della noja, ammolliranno i suoi costumi, la renderanno incapace di mantener la prosperità, e la esporranno a divenir preda del primo nemico, che verrà ad assalirla. Il Sovrano che si credeva potente col dominar degli schiavi stupiditi, si troverà più debole dei suoi vicini, e rischierà di restar seppellito sotto le rovine d'un Trono, che riposava sul fondamento poco stabile della stupidezza.

Se l'ignoranza cagiona dei mali d'ogni specie, l'errore ne produce anche dei maggiori. Opposto come egli è alla verità, c'impegna in quelle azioni, che non corrispondono alle leggi della Natura, e che sono necessariamente contrarie ai nostri veri interessi. I popoli che si conducono con dei principj falsi, ò che s'ingannano rispetto alle cognizioni necessarie a stabilire la prosperità delle Nazioni, caggiono nella miseria, e nell'avvilimento, e non solo ignorano la strada della felicità, ma prendono di più quella che le ne allontana.

L'ignorante altresì ha un altro vantaggio sull'uomo pieno d'errori, e di pregiudizj. Il primo può riconoscere i

lumi che li mancano, e può divenir capace d' una buona istruzione: ma il secondo, credendo di conoscere la verità, resiste ostinatamente alla luce, e fugge per pigrizia la discussione dei proprj sentimenti, quale li sembra inutile. Quest' ultimo guarirà più difficilmente de' suoi errori, se questi li siano divenuti cari, e rispettabili pel pregiudizio dell' antichità, ò per l' associazione d' un' idea di qualche cosa di sacro, al di sopra d' ogni esame.

Egli è cosa dura il vedere, che l' uomo fa uso delle sue facoltà per ingannar se stesso, ò per lasciarsi ingannar da' suoi simili. Tutti gli errori son opera dell' uomo: la Natura non li offerisce, che delle verità, nei rapporti immutabili, che legano gli esseri nella catena della creazione. La pigrizia lo rende credulo, e la sua credulità li fa abbracciare le opinioni le più stravaganti, e le più perniciose, purchè l' impostura gliele presenti sotto un lume, che abbagli. Abusa ancora per ingannarsi volontariamente del dono della parola, quale li è stato accordato per sua istruzione; e colla significazione vaga di certe parole, a cui beno

ne ſpeſſo non attacca idea alcuna, ſi ſmarriſce in diſpute vote di ſenſo, ò in conſeguenze cavate da un principio imaginario.

Dall' altra parte egli è da conſolarſi, che l' uomo può facilmente diſtruggere l' opera delle ſue mani, a cui la Natura non ha parte alcuna. Per eſſer egli felice, baſta che ſi applichi a conoſcer la verità, e ſi preſti all' iſtruzione, con cui ogni ſavio Legiſlatore forma la baſe della proſperità pubblica. Vedrà egli allora, che i maggiori, e forſe i ſoli nemici dell' umanità, ſon coloro, che tengono l' uomo nell' ignoranza, ò che lo imbevono di errori.



CAPITOLO III.

Dell' Evidenza, e dell' Opinione.

Poiche' l' errore, e l' ignoranza ſon la ſorgente di tutti i noſtri mali, la verità, che è l' oppoſto dell' errore, può unicamente preſervarci da queſti mali, e condurci alla felicità. Egli è dunque della maggiore importanza il conoſcere la

verità, e l' imparare a distinguerla dall' errore col mezzo dell' evidenza.

Tutte le idee semplici hanno la loro origine dalle sensazioni, e le idee composte si formano da queste sensazioni paragonate. Noi scopriamo così la verità, che non è altro, che la convenienza della nostra idea colla cosa esistente per la testimonianza dei nostri sentimenti, ò direttamente coll' acquistare l' idee semplici, ò indirettamente coll' intervento dell' idee intermedie, risalendo dalle idee semplici all' idee composte. Una verità sarà sempre un fatto, ò il resultato di molti fatti insegnati dalla sperienza.

La verità non è riconosciuta per tale, se non quando la convenienza dell' idea colla cosa, vien appresa immediatamente per mezzo d' una sensazione, ò quando può apprendersi nello scender dalle idee composte, che sempre si risolvono in sensazioni, ò in idee semplici. Il perchè una verità sarà evidente, se l' esistenza del fatto, che essa esprime, può esser soggetta alla prova dei sentimenti, ò alla prova della sperienza d' ogni uomo, che goda l' uso delle sue facoltà. L' evidenza consiste nella percezione d' un

fatto, la di cui esistenza può essere verificata nella sudetta maniera.

Si attribuisce in preferenza alle verità Geometriche questa evidenza: e ciò avviene, perchè i primi principj della Geometria son tante idee semplici, esposte continuamente ad esser verificate dai sentimenti, e perchè le sue idee composte possono risolversi in idee semplici con maggior facilità, di quel che sia possibile di fare nelle altre scienze. Vi sono non di meno delle verità d'ogni specie, la di cui evidenza si manifesta colla medesima chiarezza, se i fatti son bene osservati. Per dare un esempio cavato dalle nostre ricerche precedenti, supponghiamo una legge, che producesse l'effetto di diminuire le anticipazioni della cultura. Questa legge sarebbe riconosciuta come evidentemente ingiusta, e perniciosa. L'evidenza di questa verità sarebbe appoggiata sopra a due sperienze, e sopra due fatti facili a verificarsi, cioè lo scapito della Società per la diminuzione della riproduzione, e la necessità di far nascere la riproduzione per mezzo di anticipazioni sufficienti.

Noi possiamo presumere anticipata-

mente la possibilità d'avere una persuasione evidente di tutte quelle verità, che sono necessarie al nostro bene. I sentimenti c'insegnano i rapporti, che trovansi fra noi, e gli esseri, che ci circondano. Per lo che per mezzo delle sensazioni noi conosciamo le leggi, che son fondate su questi rapporti, la di cui osservanza dee servir di regola alla nostra condotta. Quindi egli è cosa chiara, che noi possiamo sapere con evidenza le verità, che c'interessano maggiormente: ed al contrario quelle, che sono scure, ò dubbiose, ci prevengono contro la loro utilità.

L'uomo non è mica nato per l'errore, come gridano i declamatori misantropi nello spacciare i già disusati luoghi comuni: egli al contrario è fatto per l'evidenza, e per la verità. Un certo sentimento interno nello stato doloroso in cui ci troviamo quando stiamo in dubbio, ci avverte della nostra destinazione, e ci forza a cercare la persuasione. Noi ci troviamo tranquilli, e ci sembra di riposar deliziosamente, allor quando l'evidenza giunge a calmare i nostri dubbj, ed a fissare la incertezza dei nostri sentimenti.

Non tutti gli uomini sono egualmente in istato di conoscere l' evidenza d' una verità. Si trova taluno bene spesso in una situazione, che non permette di soggettare alla prova dei sentimenti un fatto, da cui dipende l' evidenza; ò non si ha tempo, nè facoltà per dividere una proposizione in quei fatti, che debbon esser verificati dai sentimenti, per poter produrre una persuasione immediata. Siamo obligati allora a creder sulla parola ed a contentarci dell' evidenza altrui, quale essendo ben conosciuta, e bene stabilita, forma la certezza. Questa evidenza secondaria basta, nel caso che non possiamo giungere alla prima, per condurci nella maggior parte degli avvenimenti, e degli affari della vita ordinaria. Il popolo obedisce ad una buona legge, come se avesse una cognizione evidente dei vantaggj di essa, perchè i suffragj uniformi della gente più illuminata, lo rende certo dell' evidenza, con cui questa gente illuminata distingue la bontà della legge promulgata.

Noi siam certi d' una verità, ò d' un fatto, se un alto grado di probabilità ci

assicura, che coloro che propongon questa probabilità, ò che rendono testimonianza del fatto, abbiano avuto una cognizione evidente dell' uno, ò dell' altro. Si fa entrare qualche volta la considerazione del carattere degli Autori, ò dei testimonj nel calcolo di queste probabilità; lo che dee, a sentimento d' alcuni Scrittori, comporre l' autorità, a cui s' attribuisce un' importanza, che essa non merita: il carattere degli uomini ha qualche cosa così scura, e così fugace, che non potrà mai riposarsi sulla loro autorità. La certezza dipende più tosto dal consenso uniforme, e generale della verità d' un fatto, e dalla percezion chiara, che questo fatto non s' oppone a nessuna verità evidente. Io son certo dell' esistenza dell' Ungheria, perchè le persone d' ogni stato, che ne hanno una cognizione evidente, me ne assicurano unanimemente, e senza opposizione, e perchè l' esistenza di questo paese non implica contradizione alcuna. Ma non sono niente certo, ad onta di molte autorità, che esistano in Ungheria i Vampiri, perchè queste autorità sono state combat-

tute, e sopra tutto, perchè l'esistenza dei Vampiri sarebbe contraria à tutte le leggi evidenti della Natura.

La certezza si solleva qualche volta ad un grado così alto di probabilità, che nell' uso della vita può tener luogo d'evidenza, e bene spesso dee bastare, quando si tratta di cognizioni pratiche, adattate alla capacità del popolo. Ci sarà permesso di far uso indistintamente di questi due termini, allor quando possiamo risparmiarci la cura di distinguer con anzietà le gradazioni delle idee.

Si chiama opinione tutto ciò, che non è evidenza, ò certezza. Quindi è che un'opinione può essere vera ò falsa, secondo che il caso avrà fatto abbracciare ad un uomo, che non sia capace di comprender l'evidenza, ò una verità, ò un errore. L' attribuire al caso la natura dell' opinioni, non è già un negare certe regole, secondo le quali esse son prodotte, ma egli è un dire, che queste regole non son fondate, che sull' effetto delle occasioni fortuite.

Noi abbiamo dell' opinioni, in vece d'avere la persuasione delle verità evidenti, perchè la nostra pigrizia natu-

rale, ci rende la meditazione penosa, e qualche volta quasi impossibile. Noi stimiamo meglio il creder ciecamente, che esaminare i sentimenti degli altri; e adottiamo tutti quei giudizj, che si offeriscono senza fatica al nostro spirito. Per questa ragione gl'ignoranti, e gli spiriti deboli son creduli, ed abbandonati interamente all'opinione. Nell'infanzia, che è il tempo, in cui le nostre facoltà han poca forza, ed in cui abbiamo acquistato poche idee, le opinioni s'imprimono con somma facilità nella nostra memoria; e nell'età più avanzata queste opinioni succhiate col latte, e fortificate coll'abitudine, si rendono quasi indelebili. Il popolo privo d'idee, ed incapace d'attenzione, riceve le opinioni più stravaganti, se le persone, che sanno imporli, le presentano, come un oggetto di credenza.

Ma se gli altri c'ingannano con persuaderci a credere degli errori, noi non siamo meno inclinati a ingannarci da per noi medesimi. La pigrizia fa sì, che ci contentiamo della più piccola somiglianza fra le idee, per unirle insieme, e per formarne un giudizio, che non può esi-

ſtere, che nella noſtra imaginazione. Molto più, che noi abuſiamo continuamente della facoltà di far delle aſtrazioni, e della facoltà di eſprimere colle parole queſte idee aſtratte: prendiamo la qualità d'un eſſere indicato da un termine, ed allora combiniamo queſta idea con un altro termine, con tutto che queſte idee, che eſiſtono ſeparatamente non poſſano mai eſiſtere unite inſieme. Ci contentiamo di unir delle parole, in vece d'unir delle idee; e quando intendiamo le parole, c'imaginiamo di comprender le coſe. In queſta maniera formiamo delle opinioni moſtruoſe, nella medeſima guiſa, che l'imaginazione dei pittori compone degli animali chimerici, coll'apponimento dei membri, che non poſſono ſuſſiſtere nel medeſimo animale. Quante Sfingi, e quanti Centauri conſerviamo noi nel noſtro ſpirito, ſenza mai avvedercene!

Quindi è che coll'andar dietro all'opinione, riſchiamo continuamente di sbagliare, e di precipitarci negli errori più pernicioſi. L'evidenza ſola ci avverte, e ci preſerva da queſto pericolo. Ad eſſa ſola adunque ſpetta il governare il mon-

do, e non all'opinione, quale potrebbe comandarci le cose più opposte ai nostri veri interessi: dalla cognizione evidente dei nostri rapporti cogli altri esseri, noi apprendiamo le leggi, con cui dobbiamo esser governati, e che possono unicamente condurci alla felicità. Egli è sommamente importante al genere umano, che le opinioni spariscano, ò che dian luogo a quelle verità, che sono provate, e che convincono.

Abbiamo un mezzo sicuro per distruggere l'opinione, e per cangiarla in evidenza; ed è quello dell'esame, e della discussione. Esaminando profondamente un'opinione, si scoprirà se essa sia erronea, ò vera; ed allora, ò sarà rigettata come un errore, ò riconosciuta per una verità incontrastabile. L'evidenza non perde nulla nella discussione, ed al contrario guadagna nuove forze coll'esame più rigoroso. Questa considerazione può servire di pietra di paragone per conoscere anticipatamente la verità, ò la falsità delle proposizioni, che ci si danno per evidenti. Se color che le insegnano le sottopongono all'esame dei loro discepoli, può prendersi buono augurio della lor

verità: se al contrario questi maestri non soffrono, che sia discussa la loro dottrina, l'aversione di essi per l'esame, prova la persuasione interna, che essi medesimi hanno della falsità delle loro opinioni, e della debolezza della loro causa.

La necessità di porre l'evidenza nel luogo dell'opinione, si vedrà anche più chiaramente, quando entreremo nell'esame degli effetti dell'istruzion sul ben del Sovrano, e della Società. Al presente possiamo inferire da ciò, che abbiamo esposto poc'anzi, che un dei principali doveri del Legislatore, egli è di favorire l'istruzione della nazione, e la cognizione evidente della verità. Per adempier questo dovere, stabilirà egli una libertà intera di pensare, di parlare, di scrivere, ed in somma di discutere tutti gli oggetti delle nostre cognizioni. Abbiam veduto, quando si è trattato di considerar la Libertà, e la Proprietà, fino a qual segno queste leggi sian volute dalla giustizia; veggiamo al presente, e vedremo anche meglio, che esse sono prescritte anche dalla beneficenza, perchè la felicità della Società dipende dallo stabilimento di esse.



CAPITOLO IV.

Delle Cognizioni, che sono adattate all' Uomo.

FRA il numero immenso delle verità, che realmente esistono, ve ne sono di quelle, che possiamo scoprire; di quelle che ci sono necessarie; e finalmente di quelle che non sapremo mai. Per distinguer quelle, che compongono le nostre cognizioni da quelle, che ci sono inutili, ò da quelle almeno di cui non ne trasparisce l'uso, sarà cosa conveniente l' esaminarle relativamente all' uso, che ne possiamo fare.

TUTTE le verità si riducono alla percezione dei rapporti degli esseri con noi, ò fra loro. Ma abbiamo bisogno di conoscer la verità, per sapere i mezzi da conservare la nostra esistenza, ed il nostro bene: onde i rapporti degli Esseri con noi, son quelli, che più c' importa di sapere. Per rapporti degli esse-

ri con noi, conviene intendere non ſolo le impreſſioni immediate degli oggetti ſu i noſtri ſentimenti, e le idee, che ne reſultano, ma ancora tutte le leggi, che ſon preſcritte a quegli eſſeri, la di cui azione modifica la noſtra eſiſtenza.

Le verità, che dipendono dai rapporti degli eſſeri con noi, compongono le ſcienze pratiche, chiamate con queſto nome, perchè l'applicazione di eſſe dee determinare le noſtre azioni, ò dee produrre un effetto diretto ſulla noſtra maniera d'eſiſtere. Il perchè le ſcienze pratiche ſon quelle che abbracciano le cognizioni, che ſono adattate all'uomo.

Si chiamano Scienze ſpeculative quelle, che comprendono le verità dedotte unicamente dai rapporti degli Eſſeri fra loro, ſenza alcun riguardo alla loro influenza ſopra noi. Queſte ſcienze adunque non ſono d'alcun uſo per noi, ò la loro utilità almeno non è ſenſibile.

Se con tutto ciò colla comparazione dei rapporti reciproci degli eſſeri, noi non veggiamo ſubito un nuovo rapporto fra queſti eſſeri e noi, non dobbiamo giudicar con leggerezza, che un

tal rapporto non esista. Una catena continuata lega insieme tutte le verità; e come che una parte di questa catena sia attualmente invisibile a noi, ci resta però la speranza, che il tempo sia per levare il velo, che toglie questi anelli agli occhj nostri. Dopo il risorgimento delle lettere, si sono scoperte tante verità utili, di cui i nostri antenati non ne sospettavano nè pure la possibilità: i nostri posteri, illuminati dalla sperienza dei secoli passati, accresceranno queste scoperte, e vedranno dei rapporti degli esseri con noi, ove il secolo presente non vede, che fatti isolati. Non convien dunque prevenirsi contro la teorica, e contro le speculazioni, se queste si aggirano intorno agli esseri, che ci son noti per la testimonianza dei nostri sentimenti, e se trasparisce in lontananza la più piccola apparenza di poterle applicare alla pratica. Senza la sperienza degli ultimi tempi, non avremmo saputo, che la cultura delle scienze astratte fosse necessaria anche alla prosperità delle arti meccaniche.

Vi sono delle speculazioni d'un' al-

tro genere, che si aggirano su i rapporti degli esseri, di cui i nostri sentimenti non potranno giammai verificarne l'esistenza, e di cui in conseguenza non potremo mai acquistarne una cognizione nè evidente, nè certa. Le speculazioni di questo genere oltrepassano la sfera del nostro concepimento, e non sembrano niente fatte per noi. Perchè l'uomo dee vedere chiara e distintamente quelle verità, che son destinate al proprio uso, senza di che, Dio l'avrebbe trattato meno favorevolmente del rimanente delle creature: ma noi non possiamo acquistar la cognizione chiara di queste verità, se non comparando le idee, quali in se stesse non son che sensazioni comparate. Per lo che una verità, che sia un fatto, che non risulta della nostra esperienza, ò che non può esser soggetto all'esame dei nostri sentimenti, potrebbe bene aver dell'evidenza per gli Esseri d'un'altra natura superiore; ma per noi non sarà mai una verità. Tutte quelle proposizioni, che non è possibile di risolvere in idee somministrate dalla sperienza, sono per noi misterj impenetrabili, di cui l'Esser Su-

premo ci nasconde la cognizione, perchè ci sarebbe inutile.

A TORTO adunque ci lagnamo della limitazione dello spirito umano, quale comprende con evidenza tutte quelle verità, che sono necessarie al nostro bene. Ma la nostra curiosità inquieta ci porta di continuo a slanciarci negli spazj posti fuori della sfera della nostra attività, ove essendo privi del filo, che il Creatore ci ha dato per condurci, dobbiamo necessariamente smarrirci. Le nostre cognizioni non son limitate, se non che rispetto a quegli esseri, fra i quali e noi non può esistere rapporto alcuno; e per buona sorte lo studio degli esseri di questa specie, si rende non meno impossibile, che superfluo. Con questo mezzo abbiamo un segno infallibile delle scienze di cui siam capaci, e che non posano unicamente sull'abuso delle parole: basta che esaminiamo se certe cognizioni abbiano qualche influenza sul nostro stato, ò se ci procurino vantaggio alcuno: le prime son fatte per l'uomo; ma le altre ben discusse, e ben valutate, si troverà sicuramente, che sono deviazioni della nostra imaginazione.

TUTTO

Tutte le nostre cognizioni essendo fondate su i fatti, egli è indispensabile che c'informiamo degli avvenimenti, e dei fatti osservati dagli uomini dopo la loro riunione in Società. Resteremmo in un'infanzia perpetua, se non potessimo chiamare in ajuto la sperienza di tutti i secoli, quale solo può sostituirsi ai tardi progressi del nostro spirito. La parte storica delle scienze sarà dunque un ramo importante della nostra istruzione. Le raccolte d'esperienze fisiche, e morali, precedono nell' ordine dei nostri studj le conseguenze cavate da queste sperienze, e le teorie formate coll' induzioni, e la combinazione di esse colle conseguenze.

Siccome queste verità scoperte successivamente sono inutili, se non sono comunicate a color che ne hanno bisogno; egli è necessario, che questa comunicazione sia fatta con tutta la chiarezza, e con tutta la distinzione possibile. Quest' intento non può ottenersi se non colla cultura premurosa delle lingue, che son gli strumenti, con cui unicamente rendiamo i nostri pensieri sensibili. Una lingua, le di cui parole abbiano un signi-

ficato fiſſo, e chiaro, previene la maggior parte degli errori, e delle diſpute.

Si può aſpettare l' effetto medeſimo dalla dottrina profondamente ſtudiata delle probabilità, quale inſegna a diſcernere i gradi di certezza, che debbon dirigere le noſtre opinioni, e determinare i noſtri paſſi nelle occorrenze, che ſon così frequenti nella vita, qualor ſi tratta di operare, e di giudicare ſenza l' appoggio di regole conoſciute con evidenza.

Queste conſiderazioni ſuccinte moſtran la frivolezza delle diſpute ſulla preferenza accordata, ò alla teorica, ò alla pratica: diſpute prodotte dal contraſto della vanità dei dotti colla vanità della gente di pratica, in cui ciaſchedun partito ſi crede intereſſato a far valere una prerogativa, che però non può poſſedere privativamente. Una buona teorica non è che il reſultato della ſperienza, ſenza di che eſſa ſarebbe un romanzo: dall' altra parte, la ſperienza d' un individuo non baſterebbe a' ſuoi biſogni, ſe non foſſe guidata, ò ſupplita col reſultato delle ſperienze ſucceſſive del genere umano. Quindi è che la teoria ſenza la pratica può de-

generarare in chimere; e la pratica ſenza regole cavate dalla Teoria, diviene una pratica cieca, in cui l'uomo fermato dalle difficoltà non prevedute, non può mai continuare il ſuo camino nelle ſtrade oſcure, ſe non è illuminato dalle verità generali ſcoperte anticipatamente.



CAPITOLO V.

Delle Scienze in generale.

DOpo aver compreſo i differenti rapporti degli eſſeri, gli uomini fecero delle raccolte delle verità che ne reſultano, e ponendole in ordine ſecondo certe relazioni, che han fra loro, formarono le differenti Scienze. Queſte relazioni fra le verità, ſono bene ſpeſſo ſenſibili, ma anche qualche volta ſon difficili a comprenderſi. Il formar le claſſi delle ſcienze ha dunque ſempre dell'arbitrario, e dipendendo dai nomi, laſcia dei

voti nella nomenclatura, e molto di vago nei limiti.

Senza far la genealogia delle scienze, e senza entrare nella maniera incerta di formarne le classi, sarà però conveniente d'indicare sommariamente la loro origine, ed alcune delle loro relazioni più essenziali. Con questo esame si scopriranno i principj, che debbono determinare l'ordine, e l'importanza delle scienze, in tanto che si tratta di farne uso per l'istruzion pubblica.

Non sarà mica necessario di avvertire, che non può porsi la Teologia fra le scienze, che dobbiamo scorrere. Per le ragioni addotte nell' Introduzione, si vedrà l'impossibilità di comprendere nel medesimo piano le cognizioni puramente fondate su i rapporti fisici, e le cognizioni soprannaturali, che richiedono dei principj soprannaturali, e che debbon esser trattate a parte, e senza mescolanza colle scienze umane.

Noi provediamo alla nostra conservazione, e sodisfacciamo i nostri bisogni col mezzo dell' azione degli esseri fisici, che ci circondano; il totale dei quali com-

pone la Natura. Questi Esseri facendo delle impressioni continue su i nostri sentimenti, sono l'occasione delle nostre sensazioni, e danno per conseguenza l'origine alle nostre idee, ed a tutte le nostre cognizioni. Il perchè il primo oggetto che si presenta per occupare il nostro intelletto, egli è lo studio di questi esseri così interessanti per la nostra felicità; e la prima, e la più importante delle scienze, quella che somministra i principj a tutte l'altre, si è la Fisica, ò la cognizione della Natura in generale.

Siccome le verità, che oltrepassano il nostro concepimento non son che fatti, la Fisica non può esser altro che la raccolta delle induzioni cavate dall'osservazione dei Fenomeni, che si presentano da loro medesimi, ò che si producono nell'interrogare la Natura coll'esperienze. Si chiama Storia naturale (che si potrebbe chiamare più tosto Fisica particolare) la scienza che insegna l'osservazioni fatte su i corpi animati, ò inanimati. Si chiama Fisica sperimentale quella, che insegna il metodo di fare delle sperienze.

La ſtoria naturale riceve dei nomi differenti, ſecondo i corpi in cui eſſa ſi occupa, di Zoologia, di Mineralogia, ò di Botanica, ſecondo che eſſa comprende la ſtoria degli animali, dei minerali, ò delle piante. Una parte importantiſſima della Fiſica ſperimentale ſi è la Chimica, che s' eſercita a ſcomporre i corpi, ed a formarne delle nuove compoſizioni.

Da queſte cognizioni fiſiche derivano due rami della ſcienza della Natura, eſſenzialmente neceſſaria al noſtro bene, che ſono l' Agricoltura, e la Medicina; e l' una e l' altra di eſſe concorrono anche alla conſervazione della noſtra eſiſtenza.

Paragonando le induzioni formate colla Fiſica, ſi trovano delle qualità comuni ad un gran numero di corpi, e delle leggi che queſti oſſervano egualmente. La cognizione di queſte qualità e di queſte leggi forma l' oggetto della Fiſica generale.

Per conoſcere profondamente la natura degli eſſeri, non baſta ſempre oſſervarne la qualità; egli è per lo più neceſſario di conſiderarne anche la quan-

tità. La scienza delle quantità forma l'oggetto delle Mattematiche. La considerazione della quantità in generale, ò del calcolo propriamente detto, forma l'Arimmetica, e l'Algebra; e quella finalmente della quantità del movimento, forma la Meccanica, l'Astronomia, e le altre scienze, in cui la quantità d'un esser fisico può esser considerata indipendentemente dalle sue qualità.

Le Mattematiche danno anche dell'ajuto allo studio della Natura, ajuto di cui non può esso fare a meno; e l'importanza della Geometria dipende dall'importanza della Fisica. Con tutto ciò le scienze Mattematiche, che in questa veduta si chiamano le scienze esatte, hanno un vantaggio, che è proprio di esse, rispetto all'educazione, ed all'istruzion pubblica. Siccome queste scienze col mezzo delle astrazioni presentano delle idee più semplici di quelle dei corpi realmente esistenti, si possan fare in queste scienze dei ragionamenti più chiari, e più rigorosi, che in tutte le altre, in cui la realtà degli oggetti rende l'idee più composte. L'Algebra, e la Geometria per

conseguenza danno l' abitudine di ragionar giusto, ed esse sono per la gioventù il miglior corso di Logica.

Molti motivi d' ogni specie si riuniscono per indurre il Sovrano a favorire in preferenza lo studio delle scienze naturali, ed a spandere le cognizioni della Fisica, e delle Mattematiche, per quanto è possibile, in tutte le classi della nazione. Col mezzo di queste cognizioni l' uomo esercita quest' Impero sulla Natura, a cui egli è destinato, e con cui unicamente rende il paese, che abita, un soggiorno degno dell' Essere intelligente. Un popolo ignorante in Fisica non cava mai dal proprio suolo quei vantaggj, che la Natura li presenta, se egli sa profittare de' suoi doni; e questa ignoranza impedisce uno Stato di giungere a quel grado di potenza, che è riservato alle contrade coltivate da mani istruite. Un popolo tale raccogliendo meno di produzioni, e spacciandole con minor facilità, ha meno di rendita; ed il suo Sovrano per conseguenza sarà povero, e poco potente.

Lo studio della Fisica sarà altresì il

fondamento di tutte le arti, che ò sono sconosciute ad un popolo barbaro, ò languiscono nell'esser esercitate da manifattori poco istruiti dei segreti della Natura. Si potrebbe addurre esempj infiniti, per dimostrare l'influenza delle cognizioni fisiche sulla maniera di procurarci le comodità della vita. Onde quel Sovrano, che vuol far fiorire l'industria, ha l'obbligo d'illuminare il suo popolo colle scienze naturali.

Queste scienze son anche indispensabili per accrescere, ò almeno per conservare la popolazione d'uno Stato. Il popolo istruito dell'azione degli esseri fisici sul proprio corpo, e che ha qualche nozione dell'organizazione di esso, sarà necessariamente più sano, più robusto, e più numeroso del popolo ignorante.

Un'utilità non meno sensibile, che porta la Fisica, si è, che essa distrugge i pregiudizj nocivi al bene del popolo. Senza un'ignoranza profonda delle leggi della Natura, la Chimera degl'imbecilli delle operazioni magiche, non avrebbe mai tormentato le imaginazioni spaventate; gli Spettri non avrebbero abbattuto il

coraggio dei giovani soldati, e la ricerca insensata della pietra filosofica non avrebbe rovinato tanti avidi soffiatori.

Dopo i nostri rapporti colla Natura, vengono quegli, che esistono fra noi, ed i nostri simili, riuniti in Società; siccome ancora quegli che si trovano fra le differenti Società. Le verità, che ne nascono, son comprese nelle scienze della Morale, e della Politica; ma siccome le leggi sono il resultato, e l'enunciazione di tutti questi rapporti, così queste due scienze si confondono con quella della Legislazione, e formano con essa una sola medesima scienza.

Tutto ciò che abbiam detto, e che diremo ancora nel corso di quest' opera, prova l'importanza, e la necessità della cognizione delle leggi, da cui dipende interamente la felicità della Società. Egli è dunque non meno dovere, che vantaggio del Sovrano, il fare istruire i cittadini in una scienza, che dee servir loro di guida in tutte le azioni, e che dee assicurare, come vedremo, al capo della Società l'esercizio dell'autorità suprema. In questo punto di vista si pre-

ſenta di nuovo l'utilità dello ſtudio delle ſcienze naturali, poichè queſte leggi, come abbiam veduto, derivano principalmente dai noſtri rapporti colla Natura.

Si crede ordinariamente d'aver nella Storia una raccolta d'eſperienze relative alla ſcienza della Legiſlazione, ed alla cognizione dell'uomo. Vi ſono ſenza dubbio nella vita delle perſone illuſtri alcuni fatti, quantunque in piccol numero, ſe ſepariamo gli avverati dagl'incerti, quali poſſon ſervire a regolar la noſtra condotta, ò ſomminiſtrarci delle induzioni, per conoſcere a fondo la noſtra natura. Veggiamo ancora nel quadro generale delle rivoluzioni del genere umano, la prova evidente di quella verità, che tutte le nazioni, che hanno oſſervato le leggi dell'ordine, han proſperato nella maniera la più ſenſibile, e ch'eſſe periſcono, toſto che non aſcoltando più la voce della ragione univerſale, s'abbandonano al diſordine, ed all'ignoranza. Ma il piccolo numero delle oſſervazioni di queſta ſpecie, eſſendo l'unica utilità da cavarſi dalla Storia, almeno pel

generale dei cittadini, ſarebbe perdere un tempo prezioſo l'impiegarlo in uno ſtudio troppo lungo di un numero infinito di fatti diſpiacevoli. Conſiderando lo ſtato attuale delle noſtre cognizioni ſtoriche, ſi vedrà anche meglio, che non meritano l'applicazione, che ſi ſuol dare ad eſſe.

La Storia, nel modo che la conoſciamo, ci fa il racconto d'alcune virtù, e di un'infinità di delitti: ci offre eſſa il più ſovente lo ſpettacolo della virtù che ſoffre, e del vizio che trionfa; ci ſtordiſce colla deſcrizione continuata di guerre, di ſtragi, e di crudeltà d'ogni ſpecie. Finalmente parlandoci ſolo della infelicità dei popoli, ſembra più toſto la ſatira del genere umano, che una narrazione vera degli avvenimenti di eſſo. Se giungiamo ad un'epoca, in cui ſembri, che i popoli reſpirino, e guſtino qualche felicità, queſti luoghi di ripoſo ſon così rari, che ſi perdono immediatamente nei deſerti, che ſiamo obligati a traſcorrere. Sarebbe egli neceſſario di mettere fra le mani degli uomini ben nati queſte farragini d'orrori?

Quali esempj mai potrebbero eglino sciegliere fra questa folla di scellerati per la maggior parte illustri? La sola istruzione da darsi agli uomini, facendo questi racconti funesti, sarebbe di dir loro: vedete il numero enorme di sciocchezze commesse dai vostri antenati? siate più saggj. Ma vi bisognano eglino degli anni di uno studio secco di fatti stravaganti, per apprendere una verità sì comune?

Regna altresì nella maggior parte dei racconti storici la più insulsa uniformità: sono i medesimi avvenimenti, ripetuti mille, e mille volte, in differenti paesi, ed in differenti secoli. Quali conseguenze possono mai inferirsene, ò quali verità generali posson cavarsi da una quantità mediocre d'esperienze limitate? Egli è meno possibile di conoscere l'uomo per mezzo della storia, di quello che sia il conoscer la storia con uno studio profondo dell' uomo. Colla cognizione delle molle delle nostre azioni, e delle leggi dell'ordine, con cui son diretti gli avvenimenti di questo mondo, si saprà con maggior sicurezza ciò che realmente doveva avvenire, di quello che si sappia da ciò

che ci si dice che sia successo, in qual maniera noi dobbiamo operare. Se gli Storici in vece di limitarsi al racconto disgustevole delle stragi, degli omicidj, e di tutte le sciocchezze dei Rè, ci dicessero ancora le vere cagioni degli avvenimenti, potremmo allora trovare qualche istruzione nelle loro opere. Siccome la potenza, e la prosperità di una nazione dipendon dalla forma del suo governo, dalle sue leggi, dalla cultura delle sue terre, dalla sua industria, e finalmente dal grado dei suoi lumi, si dovrebbe insegnarci, qual fosse la situazione interna di questa nazione in ciaschedun' epoca, ad effetto di farci conoscere la ragione dello stato florido, ò della decadenza degl' Imperj, come ancor del buon successo, ò delle conseguenze infelici di un' impresa. Ma regna nella storia un silenzio universale su questi oggetti importanti, ò le nozioni che ci se ne dà, son così vaghe, che egli è impossiblle di potersene servire, per formare un giudizio solido sulle cagioni, e su gli effetti di esse. Gli Storici c' insegnano ciò che dovremmo ignorare, e ci lasciano in un' igno-

ranza intera di ciò che c' importa di sapere.

Molto più che questi fatti inutili mancano anche di certezza, e si trovano per lo più appoggiati a testimonianze del tutto equivoche. Senza rischiare d'esser tacciati di Pirronismo, si può riconoscere nella storia antica un puro tessuto di favole, prive della più piccola verisimilitudine, che son credute per un rispetto cieco per l' antichità. Nei secoli posteriori la verità degli avvenimenti si posa sulla parola d' un piccol numero di mallevadori, quali non citano punto nè atti, nè autorità non sospette, che si copiano scambievolmente senza discutere, e raccontano per lo più delle semplici tradizioni popolari. Quale incertezza mai non regna negli avvenimenti di fresca data, e quante favole mai si spacciano sotto i nostri occhi? e pure col soccorso della stamperia la cognizione degli atti pubblici si sparge maggiormente, i racconti sono più esposti alla contradizione dei contemporanei, e la comunicazione fra le Nazioni si è resa più facile e più universale; onde tutto que-

venire con premura questa scienza delle probabilità, a misura che si comprenderà meglio l'uso immenso di essa in tutte le cognizioni fondate su i fatti, ed in tutte le occorrenze della vita civile. Merita già essa attualmente d'occupare una parte del tempo destinato all'istruzion pubblica.

Per mezzo delle regole, che s' insegnano da questa scienza, distingueremo i gradi di certezza, ò di semplice probabilità dei fatti, che ci si propongono a credere. Esistono sul nostro Globo degl' indizj evidenti, e moltiplicati delle gran revoluzioni, a cui è stato successivamente esposto il genere umano. Tutta la storia, ò tutta quella tradizione, che non è conforme a questi monumenti autentici segnati dalla mano dell'Esser Supremo, non merita credenza alcuna. Così sarebbe di quella, che non s'accordasse coi vestigj delle arti, e dell' industria, che ancor sussistono nei paesi abitati fin dalla più alta antichità, e ricaduti nella barbarie. Noi conosciamo un certo numero di Leggi fisse, e costanti, secondo cui la Natura opera invariabilmente: ogni fatto che denota una trasgressione inutile

di queste leggi, dee necessariamente esser riguardato come favoloso. Conosciamo ancora le leggi che dirigono le nostre azioni: se un' avvenimento riportato contradice a queste leggi, se l' effetto non è proporzionato alla sua cagione, ò se il motivo non è sufficiente a produrre l' azione; un avvenimento tale resta del tutto improbabile. La credibilità d' un fatto dipendendo ancora dall' autorità di colui che lo riporta, quando lo attestano dei testimonj ignoranti, facili ad ingannarsi, ò interessati ad alterare la verità, la certezza di questo fatto si rende sospetta, e noi non abbiamo alcuna ragione di crederlo. Finalmente ogni avvenimento contrario alla natura delle cose, sarà certamente falso; tanto più che quello, che non è legittimamente verificato, non ha per noi utilità alcuna.

Le medesime regole sono necessarie nel maneggio degli affari di Stato, in cui continuamente si tratta d' esaminare gli avvenimenti passati, non men che di prevedere, ò di far nascere gli avvenimenti futuri. Un Giudice ha l' obbligo ogni giorno di discutere dei fatti, di de-

terminare il valore delle testimonianze; e di concludere dalla cognizione dell' uomo, alla probabilità delle di lui azioni. Nella vita privata i motivi della nostra condotta si aggirano in parte sulla certezza, ò sull' incertezza degli avvenimenti passati, e sulla contingenza dei futuri, in tanto che questi influiscono sulla nostra maniera di esistere. Queste regole si apprenderanno meglio collo studio sensato di un' epoca interressante della storia, in cui uno scrittore profondo mostrasse gli esempj della maniera di far uso della critica dei fatti.

Per riuscire nello studio di tutte queste Scienze, egli è indispensabile di possedere perfettamente una lingua, come l' unico mezzo di formare, di fissare, e di dare agli altri delle idee chiare, e distinte. Non si tratta d' una cognizione di semplice pratica, e sufficiente appena a farsi intendere vagamente; abbiamo di già avuto occasion di osservare, quanto sia fecondo di errori un linguaggio superficiale, ed indeciso: si tratdi saper bene una lingua, bastantemente ricca, per somministrare dei segni a

tutte le idee, e ballantemente coltivata per poter dipingere tutti i rapporti, e tutte le gradazioni di queste idee. L' influenza reciproca dei lumi, e delle lingue egli è così grande, che i progressi degli uni, e dell' altre si seguono a passo eguale. Quando le scienze sono sparse fra una Nazione, arricchiscono la lingua di essa con mille termini, e l' abbelliscono con mille giri atti a disegnare delle idee nuove, ed a notare i loro rapporti: dall' altra parte quando la lingua sia perfezionata, eccita ella nello spirito di coloro, che se ne servono, un' infinità d' idee interessanti, di cui ne facilita anche la combinazione col suo camino giudizioso. Un libro bene scritto, in una lingua coltivata, mette in esercizio le facoltà dello spirito.

Egli è per ciò difficile, ed anche impossibile il ritrovar dei lumi stessi presso un popolo, che parla una lingua informe, ò qualche gergone grossolano. Oltre alla maniera di scrivere incongruente, una lingua povera, e senza sintassi si è la ragione del poco profitto dei Chinesi nell' arti, e nelle scienze. Può riguar-

darsi altresì la lingua più perfetta, e più meditata, come la principal cagione della superiorità dei Greci su tutte le nazioni antiche. Egli è cosa maravigliosa il vedere nel nostro secolo illuminato, e nel mezzo dei popoli colti, che certe persone, che sono al di sopra del popolo, si servan tutt' ora di questi gergoni rustici, indegni del popolaccio medesimo. Questo gergone può avere qualche naturalezza puerile; ma non essendo stato mai usato nelle composizioni delle opere di spirito, manca di espressioni convenienti per le idee sublimi, e limita per conseguenza necessaria i lumi, e le facoltà di coloro, che lo parlano. Nè potrà nascondersi questo inconveniente col destinare il gergone alla conversazione ordinaria, e col fare delle letture, scritte in una lingua formata. Noi pensiamo in quella lingua, che ci è più familiare: se noi parliamo un gergone, i nostri pensieri saranno rivestiti da esso, e parteciperanno della povertà, e della confusione del linguaggio. Il Legislatore, che cerca di ripulire, e d'istruire la sua nazione, impiegherà tutte le sue cure per contribuire

to di far perdere alla gioventù i suoi più belli anni nello studio fastidioso delle lingue inutili, e si conosce così bene in oggi l'incongruenza d'un simil metodo, che sarà superfluo di parlarne nuovamente.



CAPITOLO VI.

Delle Belle Arti, e delle Arti Meccaniche.

Si chiama Arte ogni sistema di cognizioni, che si possono mettere in pratica col seguir certe regole. La maggior parte delle Scienze contien delle regole, e delle cognizioni di questa sorta; siccome dall'altra parte i metodi usati nelle Arti, si fondano su certi principj cavati dalle Scienze. Per questa ragione, egli è impossibile di por limiti fissi fra le Scienze, e le Arti, i di cui oggetti, considerati per parte della Teorica, prendono or l'una, or l'altra di queste denomi-

Quelle Arti, la di cui esecuzione dipende più dall'abilità delle mani, che dalla facoltà d' imaginare, si chiamano Arti meccaniche. Molte di queste Arti occupate più ad abbellire gli Esseri, che ad imitargli, non esprimono nessuna delle bellezze della Natura, e le altre si contentano di un'imitazione imperfetta, quando si tratta di dare all'opere delle forme più gradevoli.

Si è poco d'accordo su gl'inconvenienti, e su i vantaggj attribuiti alle Belle Arti, e su l'incoraggiamento, che esse debbono aspettare per parte del Legislatore. Certi spiriti neri, ed austeri, le accusano di ammollire il carattere, e di corrompere i costumi delle Nazioni: altri più moderati attribuiscono loro per lo meno l'accrescimento del lusso, e della disuguaglianza delle fortune. Il principio di queste accuse viene visibilmente da quel sofisma, che confonde l' effetto colla cagione, quale fa derivare il lusso dalla cultura delle Arti; quando che lo stato florido delle Arti viene in conseguenza della disuguaglianza delle fortune, e quando che la pretesa corruttela dei co-

ſtumi, accompagna ſempre le ricchezze. Che che ſiaſi di di ciò, alcune rifleſſioni ſullo ſcopo delle belle Arti, e ſull' abuſo di eſſe, ci metteranno in iſtato di giudicare del valore di queſte opinioni.

Le Belle Arti cercan di rappreſentare la Natura abbellita: onde la loro imitazione non può riguardare, ſe non che la Natura conoſciuta. A miſura che ſi ſcoprono meglio i rapporti degli eſſeri fra loro, e coll'uomo, l' oggetto di queſte Arti dee provare delle variazioni; ed eſſe eſprimeranno i coſtumi, che riſultano dalla cognizione più ò meno ſteſa di queſti rapporti. In un paeſe ruſtico, e preſſo una Nazione barbara, le rappreſentanze delle campagne, degli uomini, e delle loro azioni, parteciperanno dell' aſprezza del clima, e della durezza dei coſtumi. Quando le cognizioni illuminano queſta Nazione; e quando il clima della ſua abitazione s' addolciſce colla cultura; l' immaginazione del Pittore, e del Poeta s' arricchiſce, e ſi riempie d' immagini più ridenti. Se la ſuperſtizione s' impadroniſce d' un popolo, le Belle Arti ſi occupano in Eſſeri fantaſtici, ed in avve-

nimenti favolosi, atti a mantenere l'errore, ed a nutrire il fanatismo. L' oggetto di queste Arti sarà sempre regolato dallo stato attuale delle nostre cognizioni.

Occupandosi a rappresentare gli Esseri, i di cui rapporti noi conosciamo, le Arti servono per ispandere nella massa della Nazione i lumi acquistati da un piccol numero di Savj. Siccome hanno per oggetto d' imitar la bella Natura, le impressioni ricevute da questi oggetti abbelliti, saranno più vive, e più piacevoli di quelle, che si producono dagli esseri esistenti. Il perchè le Arti son destinate ad animare le nostre cognizioni, ed a mettere del calore nelle verità, che sono insegnate freddamente dalla ragione: esse c' istruiscono senza sforzo, e ci conducono per la strada del piacere.

Queste Arti contribuiscono ancora alla nostra felicità col rallegrare la nostra imaginazione con dei quadri ridenti, e collo spirarci con questo mezzo una certa ilarità salutare. Ognun sa quanto la malinconia, e l' umor nero c' induriscano, e ci rendan cattivi; e quanto al contrario una gioja innocente, e la ilari-

tà compagna d'un'anima serena, addolciscano i nostri costumi, e ci dispongano all'osservanza dei nostri doveri. Il luogo del nostro soggiorno ornato dal soccorso delle Arti ha un'influenza la più felice sul nostro carattere, e sul nostro spirito. Il gusto per gli abbellimenti produce il gusto dell'ordine, e della nettezza, quale allora si stende dal fisico al morale.

Quando si fa attenzione al piacer che nasce, in veder le bellezze della Natura, non si dubiterà del vantaggio, che viene alla Società dalla perfezione della forma del corpo umano; tanto più che una sperienza costante ci dimostra, che le persone belle sono per lo più di un carattere dolce, ed umano. Alle belle Arti possiamo aver l'obligo dell'abbellimento delle razze d'una nazione. Gli osservatori illuminati, ed i gran viaggiatori osservano, quanto sia raro di trovare delle bellezze nei paesi barbari, e quanto siano in gran numero fra i popoli ben regolati, che coltivano le Arti. Secondo altri osservatori la veduta continua delle figure ben fatte nei quadri, ò nelle sta-

tue, produce degli uomini, e delle donne belle in un paese intero; ma la veduta d'un popolo brutto, ò di figure deformi, rende perpetua la bruttezza.

Da queste considerazioni abbiamo il dritto di concludere, che le Belle Arti sono necessarie al nostro bene; che esse son sempre utili, e divengon nocive sol quando i nostri errori offeriscono ad esse degli oggetti contrarj al loro scopo. Per lo che non sono le Arti quelle che corrompono i nostri costumi, ma i nostri costumi corrompono le Arti. Spetta adunque al Legislatore di servirsene per istruire il suo popolo, e per somministrare ai suoi sudditi nelle imagini piacevoli gli oggetti atti ad illuminargli. Avremo luogo di ritornare a questo soggetto interessante, quando si tratterà di esaminare la felicità, che gode l'uomo nella Società.

Nell'ordine della stima del pubblico, le Arti meccaniche son poste dopo le belle Arti. Questa preferenza, che si accorda all'ultime, non è fondata sulla loro maggior utilità, nel che le Arti meccaniche le oltrepassano moltissimo, ma so-

no ſtimate più per certe ragioni cavate dallo ſtato attuale della Società. Dopo quel tempo, in cui le forze del corpo non ſon più la ſorgente della ſuperiorità d'un uomo ſopra i ſuoi concittadini, ſi è convenuto tacitamente di metter queſta ſuperiorità nei talenti dello ſpirito, ed i talenti puramente corporei han perduto la ſtima del pubblico. Si è creduto bene dall'altra parte a cagione dell'utilità, e della neceſſità delle Arti meccaniche, di rendere la pratica di eſſe della maggior facilità, ſoggettandola ad una ſemplice pratica, di cui ſian capaci gli uomini più limitati. Il perchè non s'acquiſta diſtinzione alcuna nell'eccellenza d'un'arte, in cui ogni uomo robuſto, e ben organizato, può rieſcir tanto bene, quanto l'uomo di ſpirito.

Non ſarebbe però coſa giuſta il diſprezzare queſte arti, quantunque non ſi ſtimi, e non ſi onori egualmente un Artigiano quanto un Artefice. Se le Arti meccaniche non ſono in uno ſtato florido, la Società non potrà proſperare, e ciò che è più notabile, non potrà neppure acquiſtare dei lumi, non tanto a cagione

del legamento intimo delle cognizioni, quanto a cagione del soccorso degli strumenti, che vengon somministrati dal lavoro dell' artigiano. In queste arti altresì noi troviamo le tracce più istruttive della fecondità dello spirito umano, e dell' impero dell' uomo sulla Natura. La storia delle arti egli è forse la parte più importante della storia naturale; quella almeno, da cui possono cavarsene più induzioni per iscoprire molti de' nostri rapporti cogli esseri che ci circondano. Per quanto assicura Locke, si trovano più istruzioni solide nella storia di esse, che in tutte le opere degli Scolastici.

Se le Arti meccaniche accrescono i nostri lumi, le scienze altresì contribuiscono molto a perfezionare queste Arti medesime, quali in sostanza sono il resultato pratico di tutte le nostre cognizioni speculative. Il detto di quell' autore, che parla dell' impossibilità di fabbricare un buon panno in un paese, ove non sia conosciuta l' Astronomia, contiene un gran sentimento: spiega esso in una maniera famigliare l' incatenamento universale delle verità di ogni specie, e la dipendenza scam-

bievole fra le teoriche più ſublimi, e la pratica più comune. Senza le arti non ſarebber nate le ſcienze, e ſenza i progreſſi continui d'una nazione nelle cognizioni fiſiche, le arti preſſo di queſta reſtano nella loro prima rozzezza.

La neceſſità, e l'utilità delle Arti, che non ſolo ci ſomminiſtrano i biſogni, ed i comodi della vita, ma che ſono ancora la baſe dell'induſtria lucrativa d'una nazione, dovranno impegnare il Legislatore a favorire la perfezione di eſſe. Ciò farà egli coll'accordar loro, non men che a tutti gli altri rami dell'induſtria, tutto l'incoraggiamento, e tutta la libertà poſſibile, e con iſtabilire delle ſcuole deſtinate unicamente all'iſtruzione di quegli Artigiani, i di cui meſtieri complicati richiedono delle cognizioni più profonde nella Teorica. Ma tutte le ſue cure ſaranno ineſſicaci, ſe nel medeſimo tempo non procura di ſpandere il lume nella maſſa del popolo, e ſe non incoraggia lo ſtudio delle ſcienze naturali. Vedrà egli di più, ſotto qualunque aſpetto che voglia riguardare lo ſtato della Società, che eſſa non può eſſere nè felice, nè potente,
ſe

te se non è illuminata, e se i suoi membri non coltivano le loro facoltà intellettuali.



CAPITOLO VII.

Dell' Educazione.

QUANDO eravamo occupati a dar qualche occhiata di passaggio sulla natura dell' uomo, abbiam riconosciuto gli effetti dell'abitudine nel formare i nostri costumi, ed il nostro carattere. L'efficacia di essa non è minore rispetto alle cognizioni, ed ai talenti, che possiamo acquistare unicamente coll'esercizio continuo delle nostre facoltà intellettuali, ed in ammassare, ed in combinare le idee. Coll'educazione si acquistano le abitudini d'ogni specie, e si esercitano le facoltà del corpo, e dello spirito.

LA diversità delle opinioni sul maggiore, ò il minor potere, ch'è sempre grande, dell' educazione, nasce dall'abu-

ſo dei termini. Quando ſi attribuiſce al naturale tutta la differenza fra gl'individui, riſpetto ai loro talenti, ed al lor carattere, ſi vuole intendere per Educazione quel numero limitato di cognizioni, la maggior parte inutili, e di abitudini, comunemente vizioſe, che i fanciulli acquiſtano, ò in un collegio, ò ſotto la sferza d'un precettore domeſtico. L'Educazione preſa in un ſenſo così falſo, e così ſtretto, ſarà certo poco efficace; e le idee, e le abitudini acquiſtate fuor di collegio, che ſi voglion riguardare, come effetto ſemplicemente del naturale, hanno più influenza ſullo ſtato ſuturo dei fanciulli. Ma ſe, come dovrebbeſi, voglia chiamarſi Educazione il tutto inſieme delle iſtruzioni regolate, ò caſuali, e tutto il concorſo delle circoſtanze, che ci ſomminiſtrano l'occaſione di ammaſſar delle idee, e di contrar delle abitudini, ſarà allora coſa chiara, che l'uomo dee divenire tutto ciò ch'egli è, unicamente per la educazione. Ogni animale ha ſimilmente la ſua, che è propria di eſſo: le beſtie feroci imparano a cacciare, e gli uccelli a volare, coll'iſtruzione dei loro padri.

Osservando attentamente il camino dello ſpirito umano, ſi vedrà come coſa certa, che l' educazione ſi è la cagion principale della differenza fra gli uomini, la di cui organizazione non ſia del tutto difettoſa. Quando ſi crede di oſſervare il contrario, ſi sbaglia; perchè s' imagina d' aver dato la medeſima educazione ai fanciulli, allevandogli, ed iſtruendogli in comune, e ſommettendogli preſſo a poco alla medeſima diſciplina. Ma non ſi oſſervano le gradazioni quaſi impercettibili, ma neceſſarie, della diverſità della ſituazione di ciaſchedun fanciullo, che li da occaſione d' avere delle ſenſazioni più frequenti, ò che l' obbliga, e lo anima, a cagion del biſogno, a paragonare un maggior numero di queſte ſenſazioni, di quello che facciano i ſuoi compagni. Con tutto ciò, queſt' abitudine di paragonare più ſenſazioni, ſi è la ſorgente vera, benchè lontana, dello ſpirito, e del merito dell' uomo futuro. Siccome non vi è coſa ſu queſto Globo, che ſi aſſomigli perfettamente ad un' altra, così non vi ſarà ſituazione alcuna, che ſia perfettamente eguale ad un' altra; e due fan-

ciulli non si potrà mai credere, che abbiano avuto la medesima educazione. Si comprenderà bene, che non si tratta quì della differenza delle situazioni, che vengon dal Clima, quale dee considerarsi separatamente, ma di quella che si trova in una Società particolare.

Questa verità, nel farci vedere l'importanza dell'educazione, ci mostra nel tempo stesso il principio più fecondo di conseguenze dell'arte di allevare gli uomini. Se le circostanze han tanta influenza, conviene per avere dei cittadini di un merito superiore, mettere i fanciulli in una situazione, in cui per natura degli oggetti, che avran d'intorno, sian essi forzati ad acquistar quei talenti, e quelle qualità, di cui si brama, che siano ornati.

Siccome lo scopo dell'Educazione egli è di formare degli uomini, e dei cittadini, convien di buon ora sviluppare nei fanciulli il principio spirituale; senza di che continuando ad esser dominati dal principio materiale, resterebbero, come i Selvaggj, in un'infanzia perpetua. Conviene insegnar loro a ragionare, ed a di-

rigere allora le azioni loro secondo i precetti della ragione universale. Conviene insegnar loro le cognizioni, che sono necessarie all'uomo in generale, e quelle che sono indispensabili a ciascheduna professione in particolare: conviene esercitare le loro facoltà corporali, per procurar loro un corpo robusto, ed una sanità stabile.

Nel nostro secolo si è scritto tanto sull'educazione, che questa materia rispetto al metodo di allevare, e d'istruire la gioventù, sembra del tutto finita. Ciò non ostante vi sono delle parti di quest'arte, che non sono state trattate in una maniera, che sodisfaccia; quali coll'ajuto d'una più lunga esperienza, saranno esaminate più profondamente dalla nostra posterità. Che che siasi della perfezione di questo metodo, noi non possiamo esaminarlo; e secondo la natura del nostro piano, dobbiamo considerare l'educazione sol tanto nei suoi rapporti col Legislatore, e colle leggi della Società. Dee ella esser soggetta a queste leggi, perchè forma i membri, di cui è composta questa Società.

Tutti i Cittadini d' uno Stato debbono avere dei costumi, e delle cognizioni relative ai bisogni, ed al bene di questo Stato medesimo. Ma le leggi costitutive di ciascheduna Società tendono al medesimo scopo; onde ogni buon piano di educazione dee essere analogo ai bisogni di questa Società, ed alla sua costituzione. Se l' educazione in uno Stato si modella sullo spirito, e sù i costumi d' un corpo particolare, esisteranno nel medesimo Stato due Società differenti, che si contrastano; e non potrà più sussistere l' unità d' interesse, che fa la forza dello Stato. Una gran parte degli errori nasce, perchè siamo assuefatti a prender per regola delle nostre azioni certe massime cavate da principj opposti, e la di cui contradizione occulta non è conosciuta dal volgo. Quella Società, che non avrà regolato l' educazione, secondo la sua costituzione, sarà sempre composta di membri, che opereranno contro il ben pubblico, con tutto che s' imaginino d' osservare i precetti della virtù, quale non sarà che una virtù arbitraria, e dipendente dalle opinioni di quella Società estranea, il di cui

ſpirito ha diretto l'educazione della gioventù.

Egli è dunque neceſſario, che regni nell' educazione una certa uniformità riſpetto al piano generale, quale ſia modificata ſolo, ſecondo l' eſigenze delle differenti Claſſi della Nazione, e della diverſità delle profeſſioni. Egli è anche coſa chiara, che coloro che ſono incaricati di governare e d' iſtruire, debbano avere le cognizioni neceſſarie, non men che la volontà, ſenza la meſcolanza d' alcun intereſſe eſtraneo, per confermarſi a queſto piano generale.

Da queſte condizioni per una buona educazione, potrà giudicarſi anticipatamente, che la maggior parte dei genitori ſono poco atti ad allevare i loro figli. Mancano eſſi ordinariamente di lumi, ed eſſendo diſtratti dalle occupazioni del loro ſtato, non hanno il tempo neceſſario per adempier degnamente un lavoro così ſteſo. Molto più che di rado hanno quella volontà efficace, che trionfa degli oſtacoli, e ſenza di cui egli è impoſſibile il rieſcire, quando ſi tratta di formare degli uomini. La tenerezza paterna

gli accieca, ed essi credon di amare i loro figlj, nell' ammollire il loro temperamento con certe precauzioni ridicole, e nel dar loro delle abitudini perniciose, allor quando per timore di disgustargli, condescendono a tutte le loro fantasie.

Supposto che le facoltà dei genitori permettan loro di sgravarsi della cura di allevare la loro famiglia, e di confidarla ad un governatore particolare, l'educazione domestica non lascia d' esser soggetta ai maggiori inconvenienti. Un tal governatore non è facile a trovarsi per ciascheduna famglia ; e senza il concorso delle ricompense pubbliche, i maestri abili non si formano. I fanciulli nella casa paterna non sono in quella situazione indispensabile per la buona riescita dell'educazione, in cui si veggian forzati dalle circostanze ad acquistare i talenti, e l'abitudini necessarie: l'indulgenza eccessiva dei genitori, l' adulazione dei domestici, e l' esempio del mondo, gli mettono appunto in una situazione opposta, in cui non potendo aver luogo l' emulazione, il germe del desiderio della

gloria riman ſoffogato, ed in cui egli è impoſſibile d' inſegnar loro ad obedire al più gran maeſtro, che è la neceſſità; finalmente quand' anche l'educazion domeſtica non produceſſe altro effetto, che quello di dar troppa forza allo ſpirito di Famiglia, che fa nel medeſimo tempo dei buoni genitori, e dei cattivi cittadini, queſta cagionerebbe del male allo Stato. Convien aſſuefar di buon' ora i fanciulli a preferire il ben pubblico ad ogni intereſſe particolare, ed a ſacrificare l' affetto per una piccola famiglia a quello per la famiglia grande, che è la Società.

Si sfugge queſt' inconvenienti coll' allevare la gioventù in comunità, e ſotto maeſtri abili. Si trova eſſa allora in circoſtanze, in cui l' emulazione affretta i ſuoi progreſſi, ed in cui può eſſer ſoggetta alle leggi della neceſſità. Ma non baſta anche, che queſta educazione ſia pubblica, ſe non è diretta dall' autorità Sovrana.

I Cittadini appartengono allo Stato, di cui ſon membra, ed i loro figlj per conſeguenza appartengono anch' eſſi

re il ſuo Trono, dee egli rendere eccellente l'educazione de' ſuoi ſudditi.

Egli è dunque conforme a tutti i rapporti dell'uomo colla Società, che l'educazione ſia pubblica, e comune ad un certo numero di fanciulli, ſecondo le circoſtanze del luogo, e dei mezzi. Queſto dee eſſere ordinato in generale dalle leggi. Per ciò che riguarda le particolarità dell'eſecuzione, varierà neceſſariamente ſecondo la differenza nella forma del governo, e nei coſtumi attuali dei popoli. E' ſtato già dato qualche buon piano d'educazion pubblica, e ſe ne daranno ancora degli analoghi a ciaſchedune coſtituzione, ſe ſi vedrà che la Legiſlazione ſi occupi ſeriamente in una riforma neceſſaria. Il pubblico reſterà illuminato ſu queſt' oggetto intereſſante, toſto che ſaranno incoraggiate le ricerche di certi uomini rari, quali uniſcono allo ſtudio profondo dell'uomo, lo ſtudio dei punti di legamento fra tutte le cognizioni umane.

Per queſte conſiderazioni egli è non men difficile, che ſuperfluo, l'entrare nelle particolarità di tal genere, ò il di-

ſegnare un qualche abbozzo d' un piano sì vaſto, quando ſi tratta unicamente d'eſaminare i principj delle Leggi relative a queſt' oggetto. Vi ſono non di meno ancora due queſtioni, che concernono il Legiſlatore, che non convien paſſar ſotto ſilenzio; ſulle perſone cioè, a cui convenga di rimetter la cura d'allevare la gioventù, e ſul genere delle cognizioni, che debbon inſegnarſi ad eſſa in preferenza.

Siccome la cura d' invigilare all' educazione, egli è un dritto, ed un dovere anneſſo all' Autorità Sovrana, i Maeſtri ſon ſuoi mandatarj, ed in ſuo nome eſercitano queſto dritto, ed adempiono queſto dovere. Queſti Maeſtri adunque ſaranno Cittadini attaccati unicamente al Sovrano, ed animati da quel medeſimo ſpirito, che è ſervito di guida al Legiſlatore nello ſtabilire le leggi relative al loro lavoro. Eſſendo obligati a ſeguire un piano analogo alla coſtituzione dello Stato, ſaranno legati ſtrettamente a queſta coſtituzione, e non conoſceranno intereſſe alcuno ſeparato da quello della Società in generale. Eſſendo deſtinati a formare degli uomini, ſaranno cavati da

quella classe della nazione, la di cui situazione facilita la cognizione dell'uomo, e del mondo, e necessita allo studio profondo delle Scienze più utili, e più necessarie al totale dei Cittadini. Queste condizioni, che si richiedono per l'abilità dei maestri, son conseguenze dirette della loro destinazione.

Egli è dunque contro la natura della cosa l'incaricare dell'educazione gli Ecclesiastici in quei paesi, ove il Clero forma un corpo separato dello Stato, ed ove egli è in parte riunito in comunità religiose. Noi proviamo ancora i perniciosi effetti dello spirito fratesco, su cui dopo i secoli del medio Evo è stata modellata l'istruzione della gioventù. Qual cosa mai vi sarà di più singolare, quanto l'aspettare lo sviluppamento delle facoltà dei fanciulli dalle persone sequestrate dal mondo, prive necessariamente d'ogni esperienza, e che si fanno un dovere di non conoscere l'uomo, ed i costumi della nazione, se non voglion mancare alla loro regola? Il Clero, comunque egli sia, ò regolare, ò secolare, se si unisce separatamente in corpo, e se erige uno

Stato nello Stato, avrà neceſſariamente per effetto di queſta ſeparazione un intereſſe diverſo dal rimanente dei Cittadini. Inſpirando adunque, quaſi ſenza ſaperlo, i ſuoi proprj ſentimenti ai fanciulli deſtinati ad altre vocazioni, il Clero rompe queſta unità d'intereſſi, in cui però conſiſte il fondamento della forza, e della potenza dell' Autorità Sovrana.

Il Clero in generale, ò che procuri di ſottrarſi all' autorità Sovrana, ò che ſia ſommeſſo al Governo, non può mai avere i talenti, ed i lumi, che ſi richiedono per dare una buona educazione ai fanciulli di tutte le claſſi d'un popolo. Laſciando di parlare del pregiudizio indelebile del preteſo carattere divino, impreſſo a ciaſcun individuo, quale col dar dell' orgoglio ai Preti di tutte le ſette, rallenta i loro sforzi per lo acquiſto delle ſcienze umane; ſi oſſerverà, quanto le noſtre facoltà ſiano limitate, e quanto la debolezza noſtra c'impediſca di ſtenderci ſopra un numero troppo grande di oggetti. Le cognizioni anneſſe alla profeſſione degli Eccleſiaſtici, occupano troppo del loro tempo, perchè poſſano appli-

carsi profondamente a quelle cognizioni, che sono necessarie a tutti i membri della Società. Queste cognizioni destinate privativamente al Clero, danno altresì allo spirito una certa abitudine di sottigliezza del tutto opposta a quella, con cui possiamo scoprire la connessione universale di tutte le verità.

Aggiungeremo una reflessione cavata dal vero interesse del Clero medesimo, a cui sembra che esso non faccia attenzione nel procurare d'impadronirsi dell'istruzione della gioventù. Le funzioni del Prete sono d'una natura diversa, e più sublime: queste cominciano ove finiscono quelle di chi dee istruire. Posto alla testa d'una greggia, il suo dovere egli è d'insegnare le verità sublimi, e d'indrizzare dell'esortazioni patetiche agli uomini fatti. Egli si abbasserebbe col dar prodigamente le sue lezioni sacre ai fanciulli, che non ne intenderebbero nulla. Egli ha altresì la funzione importante di attendere alle cirimonie del Culto pubblico, e della cura delle anime, che non lasciano ad esso tanto tempo libero per le occupazioni profane. Finalmente il

Clero sarà sicuramente più rispettato, se si ristringe nel santo cerchio della sua professione. Si degrada, e si tira il disprezzo, quando uom si ingerisce in funzioni estranee dal proprio stato, e quando anticipatamente egli è sicuro di non poterle mai adempiere con onore.

Ne' si opponga la necessità d'istruir di buon ora i fanciulli nei dommi della religione; questo sarebbe addur per ragione un degli abusi più nocivi dell'educazione moderna. I dommi son del tutto al di sopra del concepimento di quelli spiriti, che non sono per anche esercitati nell'arte di ragionare, e di combinare le idee più astratte. Prima di poter far comprendere ai fanciulli verità così sublimi, egli è indispensabile il preparare il loro intelletto collo studio di tutte le cognizioni preliminari, e fortificare le loro facoltà coll'esercizio continuo di lor ragione: altrimenti si faranno dei pappagalli, che ripetono le parole senza attaccarvi idea alcuna, e che per conseguenza non possono onorare la Divinità. Il male cagionato da questa istruzione immatura, sarebbe anche sopportabile,

le, se si ristringesse alla perdita del tempo, e dell'applicazione: ma un maggior male che ne risulta, si è d'empier le teste giovani d'un'infinità di errori, e di nozioni mostruose. Non vi è uomo assuefatto a riflettere, ed a rivolgersi alla sua vita passata, che non trovi il suo capo pieno di un gran numero d'idee disparate, di cui scopre l'origine nell'istruzioni religiose del tempo della sua infanzia, allor quando il suo spirito, per anche debole, combinava delle idee, che non dovrebbero mai comparire insieme. Quindi è che importa infinitamente alla Società, ed ai suoi membri, ed è anche interesse del Clero medesimo, che non s'insegnino le verità della Religione, se non che agli uomini fatti, ò almeno vicini ed esserlo. Terminata la prima educazione, l'Ecclesiastico può entrare in funzione presso gli adulti, ed il piccolo numero di verità essenziali alla nostra Religione, non renderà questa cura, nè lunga, nè penosa.

Per ciò che concerne le leggi, con cui il Sovrano dovrà regolare il genere, e la quantità delle cognizioni da inse-



gnarsi alla gioventù dei suoi Stati, possiamo riportarcene a ciò che è stato osservato nel capitolo precedente intorno ai gradi di necessità, e di utilità delle diverse scienze. Si comincerà naturalmente da quelle, che son d' uso universale, e si accorderà loro il primo posto dovuto all' importanza di esse. Basteranno i principj pratici dell' altre, eccetto il caso, che la vocazione particolare degli allievi, richieda uno studio più esatto di qualche scienza. In questo caso si riuniranno in classi separate quei giovani, che debbon correre la medesima carriera, per dare ad essi in comune le istruzioni preparatorie alla loro professione futura.

Ma evvi una scienza della maggiore utilità, e necessaria a tutti gl' individui; quale non ostante resta molto trascurata nella educazione ordinaria: questa si è la scienza dei rapporti dell' uomo colla Natura, e co' suoi simili, quale somministra tutti i precetti della morale dell' uomo, e del Cittadino. S' insegna, egli è vero, sotto nome di Morale un Caos di massime vaghe, incoerenti, e

per lo più contradittorie alle leggi costitutive dello Stato. Si tratta con tutto ciò di preparare nei fanciulli un vivajo di buoni Cittadini: le regole di condotta, che si prescrivono ad essi, debbon per conseguenza posare sopra un fondamento solido, che è la natura dell'uomo, e debbon esser conformi alle leggi dell' ordine, quali in un governo bene organizato, sono le leggi positive della Società. Convien che i fanciulli si rendan familiari di buon ora queste leggi, di cui nell' età più avanzata avranno una cognizion più stesa per mezzo dell' istruzion pubblica.

Questa Scienza non è mica al di sopra della capacità dei fanciulli; i suoi primi elementi adattati ai bisogni dell' infanzia, sono di una chiarezza, e di una semplicità da esser compresi di buon ora nello spirito, per mezzo del paragone delle sensazioni. Poichè i suoi principj possono rendersi sensibili, e fissarsi già nella memoria nella prima età, allorquando la gioveutù, riunita in una specie di Democrazia, ha il dritto di decider le differenze sopravenute fra i suoi membri, e di

dispensare i castighi, ò la ricompense dovute alle azioni contarie alle leggi della giustizia, e della beneficenza. Con questo mezzo conoscerà ella la teorica della virtù, e prenderà le abitudini di metterla in pratica.

Dalle verità, che abbiam provato in questo capitolo, possiamo inferirne, che il Governo Municipale promette i maggiori vantaggj per la buona riescita di un'eccellente educazion pubblica. In fatti, chi potrà, e vorrà meglio eseguire le leggi emanate a quest'oggetto dall'Autorità Sovrana, dei Magistrati delle Città, e delle Provincie? Nessuno è più interessato di essi a formare dei buoni Cittadini. Nessuno conosce così bene le circostanze, ed i bisogni di ciaschedun luogo particolare: nessuno giudicherà meglio della capacità dei maestri, e potrà farne una migliore scelta: nessuno finalmente potrà scoprire, e comprendere così bene i mezzi, per portare questi stabilimenti al loro più alto grado di perfezione, quanto coloro, che debbono contribuirvi colle loro facoltà, e quanto coloro, i di cui parenti, ed amici, profittano direttamen-

te degli sforzi, ch' essi fanno per secondare le vedute benefiche del Legislatore.



CAPITOLO VIII.

Dell' Istruzion pubblica.

L'Educazione, di cui abbiam parlato, riguarda la prima gioventù, allorquando i fanciulli, separati dal mondo, si formano sotto la direzione dei maestri destinati a guidargli, e ad istruirgli: finisce questa quando i giovani, essendo più liberi, dispongono delle loro proprie azioni, e sono reputati membri della Società, appigliandosi ad uno Stato nella vita civile. Ma l' uomo non cessa mai di provare delle senzazioni, e di paragonarle, di ricever delle idee, e di combinarle, di acquistar delle nuove abitudini, e di fortificare, ò indebolire le antiche: non cessa egli mai per conseguenza d' esser capace d' istruzione; e tutta la di lui vita

fino all' età più avanzata, non è che una ſpecie d' educazione continuata.

Con tutto ciò gli effetti di queſta perfettibilità dell' individuo, ſon più ſenſibili in quell' età felice, in cui gli organi ſi preſtano con maggior facilità alle impreſſioni degli oggetti ſconoſciuti, che ſi preſentano in folla, ed in cui le paſſioni nella loro maggior forza, ſomminiſtrano il neceſſario intereſſe per impegnarci ad abbracciare, ed a conoſcere gli oggetti. Evvi adunque una ſeconda educazione, anche più importante di quella dell' infanzia, quale comincia quando un giovine entra nel Mondo, e nella carriera, che dee ſcorrere il rimanente de' ſuoi giorni. Queſta educazione ci vien data da tutte quelle circoſtanze, che ci pongono nella neceſſità, ò che ci porgono delle occaſioni di formar delle idee, ò delle abitudini. Tali ſono la forma del governo, le leggi, ed i coſtumi del paeſe, che abitiamo, le opinioni degli uomini, coi quali converſiamo, e finalmente, fra i popoli colti, principalmente la lettura delle opere atte ad illuminarci, ò a perſuaderci.

Il Legislatore dirige questa seconda educazione col modificare la costituzione, e col regolare le leggi secondo il carattere, che vuol imprimere alla sua nazione. Se questa costituzione, e queste leggi son conformi ai veri rapporti dell'uomo, l'educazione del Cittadino sarà eccellente, ed aggiungerà nuove forze alle abitudini della gioventù. Ma se le leggi sono arbitrarie, ò fondate sù degli errori, la seconda educazione dee necessariamente divenir contradittoria alla prima; e distruggendosi sempre dall'una, lo effetto dell'altra, il popolo turbato da queste direzioni opposte, non potrà mai acquistare nè i lumi, nè le abitudini necessarie al suo bene. Queste contradizioni pongono qualche cosa di duro, e d'indeciso nel carattere nazionale.

Quantunque il Legislatore sia padrone della seconda educazione per la sua potestà legislativa, non sembra che lo sia rispetto ai costumi, quali non dipendendo dalle leggi, sembra che non sian soggetti direttamente all'Autorità Sovrana. Con tutto ciò i costumi nati dall'opinione, variano secondo le revoluzioni

avvenute nelle opinioni, da cui essi hanno origine. Rettificando i suoi errori, e restando convinto di nuove verità, un popolo adotta dei costumi differenti, secondo che resta persuaso più ò meno della bontà delle regole di condotta, che li son famigliari. Il perchè il Sovrano coll' istruire la sua nazione, e collo spander dei lumi in tutte le classi, può dominare i costumi, e dirigergli a suo talento verso lo scopo della miglior educazione del Cittadino.

Queste considerazioni ci porgono una nuova prova della necessità d'un istruzion nazionale. Non basta apprendere nella fanciullezza le scienze, e le arti, di cui abbiam parlato precedentemente: l'uomo destinato a perfezionare continuamente i suoi talenti, ed il suo intelletto, egli è in obligo d'acquistar senza interrompimento nuove cognizioni relative allo stato che occupa nella Società; e spetta al governo a somministrare ad esso, colle leggi, e con certi stabilimenti, che tendono all' istruzion pubblica, i mezzi per adempiere questo dovere.

Oltre alle scienze insegnate nei Col-

legj, evvene una molto importante, quale riguarda particolarmente il Cittadino, e quantunque i suoi principj siano già adattati alla capacità dei fanciulli, dee esser l'oggetto dell' applicazione degli adulti. Se, come vedremo nell'esaminare gli effetti dell'istruzione sul governo, la sicurezza del Sovrano, e la tranquillità della Società dipendon principalmente dall' evidenza, ò almeno dalla certezza delle leggi dell'ordine, egli è interesse del Governo, e dei Sudditi, che la cognizione di queste leggi formi una parte essenziale dell' istruzion nazionale. Egli è contro la Natura l'obligare il Cittadino ad obedire alle leggi, che per lo più non conosce, altro che dai loro effetti, ò di cui non comprende mai nè i motivi, nè la necessità. Se la ragione universale governa unicamente gli uomini, l'obedienza alle leggi sarà più pronta, e la sommissione all'autorità più compiuta, se la persuasione della bontà dei regolamenti, viene in soccorso della forza, ed aggiunge un nuovo vigore alla sanzione colle pene, e colle ricompense. Egli è dunque indispensabile l'istruire il popolo nella

Scienza dei diversi rapporti dell' uomo in Società, che costituiscono il fondamento dello spirito delle leggi; scienza, il di cui studio profondo conviene alle classi superiori, ma i di cui principj semplici, ed i resultati più utili, non oltrepassano il concepimento degli spiriti più comuni.

Quando si tratta d' insegnar certe verità credute universalmente necessarie, vi è per lo più la consuetudine d'adunare un certo numero d' individui per fare aringare ad essi in comune da colui che è incaricato d' istruirgli. Questa maniera di fare apprendere al popolo le cognizioni utili, resta soggetta ai maggiori inconvenienti. L' effetto dell' Eloquenza, sta sempre in proporzione co' lumi degli Uditori; più che sono ignoranti, più son facili a persuadersi con un tuono seducente, ò coi sofismi d' un uômo che parla in pubblico, senza rischiare d' esser contradetto. Per questa ragione i maestri avidi di dominio, ò di gloria vana, si trasformano in declamatori, ed in vece di convincere colle prove, si contentano di persuadere coll' eccitare le pic-

cole passioni dei loro Uditori. Egli è sempre da temersi, che un'imaginazione riscaldata non comunichi il suo entusiasmo ad una grande assemblea, ò che un seduttore abile, non inspiri agli spiriti deboli, e capaci d'impressioni contagiose, quel funesto acciecamento, così contrario all'evidenza, ed alla ricerca della verità. Supposto ancora, che l'eloquenza non persuada altro che verità, questa persuasione svanisce insiem coll'imagini, e coi movimenti dell'anima, che l'han fatta nascere; in vece di che le verità provate col ragionamento, s'imprimono nella memoria, conservano una persuasione permanente, e si ritrovano ad ogni momento col mezzo del loro legamento colle altre verità, che ci son famigliari. Il perchè egli è egualmente nocivo al riposo della Società, ed al progresso dei lumi, il rimettere agli oratori la cura dell' istruzion pubblica.

Non coll' inviluppare la verità in figure di Rettorica, non col proporla in un discorso breve, detto rapidamente, ma col discuterla a sangue freddo, pesando maturamente le prove di essa, e col

ripetere agiatamente questo esame, si può conoscerla, e fissare i suoi precetti nella memoria. Una discussione amichevole fra alcuni individui, potrebbe servire ad ottener quest' intento. L' effetto della conversazione con tutto ciò, egli è troppo passeggiero, e l' aria, ò il tuono della persona, che parla, può imporci, e dar luogo alla seduzione. Tutte le condizioni richieste per apprender la verità, si trovano al contrario riunite nella lettura dei buoni libri, che trattano delle materie analoghe ai nostri bisogni. Ad ogn' istante, e sopra tutto nei momenti, in cui il silenzio delle passioni permette l' esercizio libero delle nostre facoltà intellettuali, si può ascoltare questi maestri muti; si ha tutto l' agio, e la tranquillità necessaria, per comprendere, e per esaminare la loro dottrina; e siccome son sempre nelle nostre mani, così abbiamo occasione di riprendere le loro lezioni tanto spesso, quanto bisogna, per non obliarle. Colla lettura adunque principalmente si spandono i lumi, e co' libri adattati alle vedute d' un buon Governo, debbono istruirsi le nazioni.

Una confiderazione lufinghiera, e che ci fa fperare dei continui progreffi della ragione, nafce dall'offervare, qual vantaggio immenfo dia a noi fopra gli antichi l'arte della ftampa. Quando fi fcorre la ftoria dei fecoli remoti, fi refta con maraviglia, in vedere gli sforzi inutili dei popoli più famofi per la cultura delle arti, e per iftabilire una buona forma di governo, e i difgraziati avvenimenti dei mezzi ufati da effi, per formare la felicità delle Società. In cercar la cagione di quefto effetto, non può farfi a meno di non trovarla nell' ignoranza delle leggi dell'ordine, in cui per neceffità era immerfa la maffa del popolo. La rarità dei libri riconcentrava le cognizioni in un piccolo cerchio di Cittadini, ed il rimanente della nazione continuava a nutrire i pregiudizj tutti, che fon relativi alle materie più intereffanti per la fua felicità. I lumi non potevano allora falir fino al Trono, ed ogni capo potea nafconder quelli, che doveano fcendere al popolo, ed anche abufarne. Molto più che a cagione di quefta rarita di libri, una conquifta, ò qualunque altra

revoluzione, col diſtruggere il piccol numero di monumenti delle ſcienze, facea obliare, ò perdere qualunque traccia delle cognizioni. Dopo l' invenzione di moltiplicare i libri in infinito, ciaſchedun individuo delle ultime claſſi, può iſtruirſi, e neſſuna revoluzione può annichilare tutti i teſori, in cui ſon depoſitate le ſcienze. Dal concorſo di queſte circoſtanze riſulta fra noi un' iſtruzion generale, e durevole; in vece di che quella degli antichi era limitata, e paſſeggera.

Riflettendo ſull' influenza della lettura nello ſpirito dei popoli, poſſiam giudicare quanto un buono Autore può divenire importante, e prezioſo alla Società. Che che ne dica l' inezia orgoglioſa, che finge di diſprezzare in pubblico, ciò che ella è forzata a ſtimare in ſegreto, ſul valore delle produzioni letterarie, egli è coſa ſicura con tutto queſto, che il mondo vien governato unicamente dai libri, in cui i Legislatori, ed i ſavj han conſegnato le loro ſcoperte ſulle leggi d' ogni ſpecie. Quei genj ſublimi, che penetrano a fondo, e che inſegnano i rapporti degli Eſſeri, ed i precetti della

ragione universale, dirigono le azioni degli uomini, col prestar loro le regole di condotta, fondate sul vero interesse dell' Essere intelligente: dominano gli spiriti colla forza dell' evidenza, cui non può resistersi; e mutano i costumi di una Nazione col distruggere gli errori, e col rettificare i pregiudizj, che formavano la potenza dell' opinione. Col sostenere adunque gli sforzi di questi genj, e così servirsi della loro penna per la composizione dei libri classici, destinati all' istruzion Nazionale, il Sovrano acquista la pienezza della sua autorità, e si pone in istato di farne uso per formare la felicità del suo popolo.

In questi ultimi tempi è stata introdotta la consuetudine di proporre dei premj per quell' autore che tratta meglio una data materia. Questo mezzo per avere delle buone dissertazioni su certe materie isolate, può contribuire fino ad un certo segno all' avanzamento delle scienze. Ma quando si considera dall' altra parte, che le più belle scoperte, e le idee più felici, son dovute ordinariamente al caso, non si crederà che questo caso si

trovi ſempre appunto nel tempo, che ſi annunziano i premj Accademici. Converrebbe laſciare agli ſpiriti originali, ed inventori tutta la libertà poſſibile, per abbracciare le idee d'ogni genere, a miſura che un concorſo di circoſtanze impenſate, e favorevoli, le preſenta alla loro imaginazione, e converrebbe, ſenza preſcrivere l'oggetto del lor lavoro, permettere ad eſſi di ſeguire gl'impulſi del genio. Per queſta ragione ſarà più conveniente lo incoraggiare gli Autori in una maniera più conforme al camino dello ſpirito umano. Il governo può determinare dei premj, ò accordare delle ricompenſe all'opera, che ſarà comparſa in un'epoca determinata, che ſia la più utile, la più originale, e la più adattata ai biſogni della Società, ed il di cui merito ſia riconoſciuto dal pubblico; ma laſcerà la ſcelta della materia all'inclinazione, ed ai talenti dell'autore, eccettuato il caſo, in cui ſi tratti di libri claſſici per ciaſcheduna ſpecie di cognizioni, libri per li quali ſi potranno proporre dei premj particolari.

L'ISTRUZIONE per mezzo della lettura

tura richiede necessariamente la libertà di leggere, e di scrivere. Senza questa libertà, la cognizione della verità, quale dipende dalla discussione delle opinioni, diverrebbe impossibile, e tutte le scoperte resterebbero inutili. Un Sovrano che volesse metter delle restrizioni nella stampa, e guastare così il benefizio, che ci fa la providenza col darci l' arte della stamperia, annunzierebbe il disegno funesto di tenere i suoi sudditi nell' ignoranza, e per conseguenza nell' infelicità. Farebbe egli sospettare d' avere il medesimo fine, se colle proibizioni d' ogni libro contrario alle opinioni comuni, facesse credere, che la verità non ardisse d' entrare ne' suoi Stati, se non che per contrabbando. In un paese ove regna una libertà intera della stampa, non vi è libro, che possa essere pericoloso: poichè la libertà di contradire, e di confutare, rettifica immediatamente gli sbagli d' un Autore, e non permette, che prendan piede gli errori. Finalmente abbiam veduto, che la libertà di pensare, ed in conseguenza anche di leggere, e di scrivere, vien da un dritto essenziale dell' uo-

mo, che dipende immediatamente dalla sua proprietà personale: dalle considerazioni, che ora abbiam fatto, veggiamo che egli è interesse del Sovrano il non toccar mai questo dritto sacro de' suoi sudditi.

Si potrebbe obbiettare, che se la libertà della stampa non è soggetta ad inconveniente alcuno rispetto alla discussione delle verità, turberebbe la Società, se questa libertà si stendesse alla permissione di pubblicare dei fatti, ò falsi, ò che dovessero stare occulti. Questo inconveniente sarebbe reale, se le leggi non proibissero di attentare all' onor dei Cittadini, e se non punissero le mensogne nocive; ma un uomo, che abusa dell' arte della stampa per denigrare la reputazione de' suoi concittadini, non è mica un autore, ma un calunniatore tanto più punibile, quanto che le sue calunnie sono più sparse nel pubblico. Non è la Stampa che sia colpevole, niente più di quello che sia il dono della parola nel delitto delle ingiurie; egli è l' individuo quel che pecca contro le leggi della sicurezza del Cittadino.



CAPITOLO IX.

Dell' influenza dell' Istruzion pubblica sul Governo.

Abbiamo avuto occasione, nel considerar la natura dell' Autorità Sovrana, di veder di passaggio quali siano i principali effetti dei lumi di un popopolo sull' autorità che lo governa: noi ne abbiamo anche osservati alcuni, nel trattar delle cognizioni sparse in una nazione. Ma siccome questa materia egli è dell' ultima importanza, conviene esaminare più stesamente l' influenza generale dell' istruzion pubblica sullo Stato, e principalmente sullo Stato governante.

Gli effetti dei lumi comunicati alla massa d' una nazione, sono naturalmente diversi, secondo la diversità della costituzione: con tutto ciò qualunque ella siasi, convengono questi effetti in un punto, che è di render più stabile l' Autorità Sovrana, di facilitare l' esercizio di

essa, e di prevenirne gli abusi. Comunemente si crede, che l'ignoranza sia favorevole al Dispotismo: essa lo è allo stabilimento di esso; ma niente al suo esercizio, nè alla sua durata. Se un Sovrano sarà tanto infelice, da godere un potere illimitato, ed arbitrario, distruggerà esso medesimo la sua potenza col percuoter continuamente la prosperità della nazione con dei colpi d'autorità: o presto, o tardi insiem colla potenza svanirà la sua felicità. Un popolo illuminato modera, col reclamar occultamente, i deviamenti di questo potere, ed impedisce il Despoto di rovinar se stesso col rovinar lo Stato. Le scienze, e le arti, che ne son la sequela, col dare almeno una prosperità passeggiera, allontanano questi momenti di distruzione, e conservano il Sovrano, ed il popolo a tempi più felici, in cui possa ristabilirsi l'ordine. Il perchè i lumi non solo son utili al governo, ma sono ancor necessarj nell'abuso di esso.

Negli Stati popolari, allorquando il popolo governa in corpo, o per mezzo di rappresentanti, importa, come ogn' un

conosce a prima vista, che il Sovrano sia illuminato. Un popolo tale ha il bisogno più pressante d' essere istruito dei suoi veri interessi, di cui però non formerà una giusta idea, se nel medesimo tempo non è iniziato nelle cognizioni relative ai diversi rami del Governo. I rappresentanti del popolo debbon desiderare dei lumi ai loro committenti: i loro impieghi saranno allora più stabili, ed il loro credito più assicurato. Non vi è niente di più capriccioso, di più incostante, e di più indocile, quanto una moltitudine ignorante: simile ad un cavallo indomito, scappa ad ogni momento dalla mano, che è destinata a guidarla.

L' ISTRUZIONE non è meno necessaria in quei governi misti, in cui la nascita, ò gl' impieghi danno il dritto ad alcuni Cittadini di rappresentare il popolo della loro Provincia. Se i membri che compongono gli Stati non sono illuminati, gl' interessi del popolo saranno mal conosciuti, ò trascurati: ma le classi superiori saranno ben di rado, e con difficoltà illuminate, se i lumi non penetrano nel medesimo tempo nelle classi inferiori.

Questa disuguaglianza troppo visibile nelle cognizioni delle differenti classi, avrebbe altresì, come vedremo, degl'inconvenienti, che conviene assolutamente sfuggire. In un governo simile egli è della maggiore importanza pel Sovrano, l'essere assistito dal consiglio di Deputati perfettamente istruiti: gl' ignoranti prenderebbero delle misure contrarie al bene del capo, e della nazione. Il Governo, quale non conosce mai così bene gl' interessi del popolo, quanto gli conosce il popolo istesso, resterà ingannato, se i rappresentanti conservano degli errori, e ad onta delle sue buone intenzioni, dovrà fare un male, che per consenso caderà sopra lui medesimo.

Tutta l'influenza con tutto ciò dell' istruzion nazionale, si vede più che altrove, ed in tutta la sua forza, nella Monarchia moderata, fondata sulle leggi dell' ordine, e conforme ai precetti della ragione universale. Più che una costituzione si accosta a questo modello di governo perfetto, più contien essa di leggi derivate dai rapporti reciproci dell' uomo, e della Società; più anche si ma-

nifestano gli effetti salutari delle cognizioni, che illuminano la nazione. Se le anzidette verità, necessarie a formar le prove della verità delle leggi dell'ordine, sono impresse in tutti gli spiriti, queste leggi divengono molto semplici, e l'evidenza loro può esser conosciuta dall' ultime classi del popolo. Col mezzo dell' istruzion pubblica il governo può persuadere tutti i membri della Società dell'eccellenza della costituzione, e della bontà delle leggi. I dritti dell'Autorità Sovrana saranno allora distintamente conosciuti, e dimostratane la necessità. Il popolo comprendendo evidentemente il legamento stretto fra il suo bene, e quel del suo capo, rispetta, e tien cara quell' autorità, che forma la sua felicità: l'obedienza alle leggi divien volontaria; e l'incostanza naturale alla moltitudine cieca, si cangia in un attacco stabile ad un governo, di cui conosce chiaramente i vantaggj. Fra un popolo tale, il Sovrano sta in sicuro, come un padre in mezzo ai suoi figlj, e non può temere alcuna di quelle revoluzioni, che fan crollare così sovente i Troni fondati sulla forza, ò sull'errore.

Una Nazione illuminata conosce dall'altre parte colla medesima evidenza i dritti dell' uomo, e del Cittadino, e le leggi che derivano dai suoi rapporti col Governo. Se in queste circostanze il Sovrano, per qualche sbaglio tanto frequente alla debolezza umana, attenta a questi dritti, ò se rovescia l'ordine stabilito dalle leggi immutabili, sarà subito avvertito del suo errore dal grido generale della Nazione, che disapprova quest' intraprendimenti pericolosi. Il Governo non può essere nè sedotto, nè ingannato, nè sturbato nelle sue operazioni, se egli consulta l'opinion pubblica su tutti i suoi passi. Questa opinione d'un pubblico illuminato insegnerà sempre ad esso il miglior partito da prendersi, ed egli opererà in una maniera stabile, se avrà il soccorso di questo appoggio, secondo i suoi veri interessi; ma i capi d' un popolaccio idiota son costretti ad ondeggiare nell'incertezza della bontà della loro amministrazione, ed a non saper per lo più a qual cosa determinarsi. In un paese in cui tutte le scienze son coltivate, ed in cui la libertà di pensare non è li-

mitata, le materie che riguardano l' interesse dello Stato governante, e dello Stato governato, si penetrano, e si schiariscono tanto bene cogli scritti per l'una, e per l'altra parte dalle persone più abili della nazione, che il Governo può riguardare il sentimento, che ottiene i suffragj del pubblico in generale, come una verità, ò come il desiderio meditato della nazione. Illuminato da questi consigli non sospetti, il Sovrano esercita la sua potestà con sicurezza, e con facilità, e si trova egli nella felice impossibilità di sturbare per ignoranza la sua propria prosperità collo sturbar quella dei suoi sudditi.

Egli è per un interesse mal inteso, che i mandatarj del Sovrano cercan di persuaderli, ch'egli indebolisce la sua autorità col deferire nelle sue decisioni all' opinion pubblica. Il desiderio del potere affascina gli occhi di questi mandatarj, ed impedisce loro di vedere, quanto un credito troppo avanzato sia passeggiero, e quanto il loro potere sia più sicuro, se sia fondato sulle leggi, ed appoggiato dall' approvazion d' un pubblico illumi-

nato. Col non curar di ascoltare il grido della nazione, quale è sempre l'espressione di ciò che è necessario alla felicità dello Stato, i potenti operano contro la più viva delle loro inclinazioni. Non son essi che troppo animati dalla passione della Posteromanìa; ed i grandi stabilimenti, con cui cercan di eternare la loro famiglia, sono una prova della loro tenerezza eccessiva pe' loro discendenti. Se questi stabilimenti son formati da un cieco amor proprio, la providenza se ne burla col dissipargli, e col fargli passare in mani straniere, confondendo la famiglia d'un ministro nocivo, colla folla dei Cittadini infelici per un' amministrazione passata: se la prosperità d'una famiglia si unisce al contrario con quella della nazione, sarà essa tanto durevole, quanto il ben della Società, di cui questa famiglia fa parte. I grandi della terra non debbon mai scordarsi, che il bene, ed il male, che essi fanno allo Stato, ricade infallibilmente sulla loro posterità, e che i loro discendenti non posson mai esser felici, se non lo sono ancora i loro Concittadini.

Per la comunicazione reciproca dei lumi, che derivano dal Sovrano al popolo col mezzo dell' istruzion pubblica, e che ribalzano verso il Trono pel canale del grido della nazione, i vincoli fra il capo, ed i membri della Società non possono mai più distruggersi. Il Sovrano sarà per conseguenza felice, se le leggi dell' ordine saran conosciute con evidenza: governa egli allora secondo queste leggi con somma facilità; ed osservandole egli medesimo, accresce continuamente la sua autorità, la sua sicurezza, e la sua potenza.

Il popolo illuminato sarà felice dal canto suo. Sarà esso libero, perchè non soggetto che alle leggi emanate dall' Autor della Natura, e perchè non reso schiavo da quella folla di regolamenti arbitrarj, bene spesso contradittorj, e sempre perniciosi. Obedisce egli senza repugnanza a quelle leggi, di cui vede evidentemente la bontà, e la necessità, e la sua obedienza forma la sua felicità. Non è egli esposto agli attentati de' suoi Concittadini: si osserva in tutti i paesi ben regolati, che i sediziosi, ed i colpevoli

di delitti grandi, sono ignoranti, le di cui passioni mancano del contrappeso necessario della persuasione dei dritti, e dei doveri dell'uomo. Conoscendo finalmente con evidenza i mezzi più adattati per giungere alla felicità, un popolo viene ad avere le facoltà, e la volontà necessarie per giungere al più alto grado di prosperità.

Si crede per la sperienza dei secoli passati, di poter temere delle turbolenze, che secondo l'opinion del volgo nascon sempre, quando s'introducono i lumi in una nazione. Questa osservazione può esser vera, se per un avvenimento impensato, ò per l'incapacità del Governo l'istruzione si faccia in una maniera troppo aspra, e troppo pronta. Le cognizioni di natura loro producono la tranquillità, e non mai le turbolenze. Ma il passaggio dall'ignoranza, e dalla barbarie ai lumi, se non ne sia spianata la strada con certe precauzioni, prese di lunga mano, dee essere esposto a molti inconvenienti. Il popolo sta molto attaccato ai suoi pregiudizj; e si trovan sempre delle persone intereslate a fortifica-

re in esso questo attacco a certi errori, che son utili a loro, e ad eccitare nel medesimo la resistenza, quando si vuol dissiparne le tenebre. Avviene anche altresì, che il popolo, sempre portato agli estremi, vedendo d'essere stato ingannato su molti oggetti, crede d'esserlo stato su tutti, e diffidando della verità di tutti i principj, si abbandona agli eccessi d'ogni sorta, ò almeno agli errori opposti a quelli, di cui ha scosso il giogo. Il perchè non è già l'istruzione, ma un caso disgraziato, ò l'inettitudine nella maniera di darla, ciò che può cagionare delle turbolenze, e delle agitazioni.

Evvi un'altra specie d'istruzione, che dee necessariamente cagionare delle dissenzioni in uno Stato, ed è quella, che si dà privativamente alle prime classi, col lasciare il popolo in un'ignoranza totale. Questa disuguaglianza di lumi produce una specie di guerra intestina, capace far crollare la Società. In questa disuguaglianza si troverà una delle principali cagioni delle revoluzioni frequenti, e delle agitazioni continue delle antiche Repubbliche, in cui i principali dello Sta-

to, istruiti dai Savj, eran soli in possesso dei lumi, in tanto che il popolo, quantunque illuminato sopra alcuni oggetti relativi alle belle arti, ignorava onninamente tutto ciò che avea rapporto ai principj d'un buon governo. Se le classi superiori d'una Società sono istruite, il popolo, benchè stupido, conosce oscuramente la sua ignoranza, e se ne inquieta; questa inquietitudine vaga spira in esso una certa diffidenza delle intenzioni di color che governano, s'agita nelle tenebre per veder trasparire la luce, e non trovandola, si disgusta della sua situazione, e ne cerca continuamente una nuova. Questa inquietudine naturale agli uomini, quando sono immersi nell'incertezza, si è la sorgente più feconda dei movimenti popolari, ed una Società non può godere della tranquillità, se non quando tutte le classi sono egualmente illuminate a proporzione dei loro bisogni, e quando conoscono evidentemente i loro veri interessi.

Dalle ragioni cavate dai medesimi principj si può giudicare, quanto sia poco conveniente interrompere l'istruzione,

quando sia cominciata. Dato una volta l'impulso agli spiriti, egli è cosa pericolosa l'interromperne il movimento. Se trasparìscono al popolo delle verità, di cui il Governo procuri di toglierne ad esso il pieno conoscimento, sospetta egli, che vi siano delle vedute interessate in coloro, che lo tengono nell'ignoranza. Ogni proibizione di un libro eccita di già la sua diffidenza, e li fa credere, che se li nasconda la verità, per poterlo ingannare con maggior facilità. Egli è inutile il persuaderlo, che queste verità son pericolose: sa ben'egli, che l'errore, e non la verità può esser pernicioso. Per renderlo tranquillo, convien permettere ad esso l'esame di tutte le opinioni, quali colla discussion pubblica si dimostreranno vere, ò erronee. Sarebbe in oggi il colmo dell'inettitudine, se un'amministrazione volesse far argine al corso dei lumi: non sarà essa potente, e tranquilla, se non favorisce l'istruzione intera de' suoi popoli.

L'Europa ha sormontato i pericoli del passaggio dalla barbarie alle scienze: gli accessi della febbre epidemica delle

diſpute incongruenti, e ſanguinoſe, e delle revoluzioni atroci, han dato luogo ai raggj della convaleſcenza. Noi ci troviamo in oggi in una criſe ſalutevole: ſpetta ai Governi a ſoccorrere con una buona iſtruzion nazionale, queſti sforzi della Natura, ed a ricondurre il genere umano in quello ſtato di ſalute, e di vigore, a cui è ſtato deſtinato.



PRIN-

PRINCIPJ
DELLA
LEGISLAZIONE
UNIVERSALE.



LIBRO X.

Della Felicità della Società.



CAPITOLO I.

Della Felicità della Società in generale.

La Societa' forma un Essere astratto, che non esiste che ne' suoi membri. Essendo composta d' individui riuniti per un interesse comune, non può convenire ad essa nessuno attributo, se questo non conviene egualmente a tutti i suoi individui. Non può ella esser felice, se non lo sono ancora tutti i suoi membri.

Quindi è che per trovare in che consista la felicità della Società, egli è necessario l' esaminar la natura della felicità degli uomini in generale, e la possibilità di rendergli egualmente felici, quando sono adunati in Società.

Si chiama felicità uno stato abituale di piacere; come si chiaman piaceri le sensazioni, di cui ne desideriamo la durata. Si tratta adunque di sapere quali siano queste sensazioni piacevoli, la di cui presenza continua rende l' uomo felice, per quanto lo comporta il suo stato. Ma l' imperfezion delle lingue, ed il significato vago dei termini usati nella vita comune, pongon qualche cosa d' indeterminato nelle ricerche su quest' articolo. Ci basterà di dirne quanto sarà necessario per lo scopo nostro, e di richiamarci ciò che è stato provato intorno a ciò, quando si esaminò la natura dell' uomo in generale.

L' Esser sensibile gode del piacere, quando soddisfa i suoi bisogni. La Natura attacca delle sensazioni piacevoli a tutto ciò che serve alla conservazione delle sue creature, e rende altresì doloroso tut-

to ciò che tende alla loro distruzione. Questi piaceri fisici, nati dai bisogni sodisfatti, sono i più naturali, ma nel medesimo tempo sono i meno adattati a produrre uno stato abituale, perchè ritornano di rado, e con intervalli, insieme coi bisogni che rinascono; se pure la difficoltà di sodisfare questi bisogni non occupi molto tempo, e non prolunghi il piacere colla speranza.

Ma l'uomo, che è l'Esser sensibile, ed intelligente nel tempo istesso, trova un'altra sorgente di piaceri anche più abondante nelle sue facoltà corporee, ed intellettuali. Destinato egli all'Impero sulla Natura, si riempie di sensazioni piacevoli quando sodisfa i bisogni dell'anima sua, quando acquista delle cognizioni, e dei talenti, e quando abbandonandosi ad un lavoro coerente a questi talenti, spiega il suo potere sopra gli Esseri, che lo circondano. Il lavoro in generale, ò sia dello spirito, ò sia del corpo, sarà dunque un dei mezzi più infallibili per mettersi in uno stato abituale di piaceri: poichè nell'occuparsi non solo si sodisfano i bisogni attuali, ma anche

col prevedere, si sodisfano i bisogni futuri.

Se l' uomo non obedisce a queste leggi, e se trascura la sua destinazione, egli è punito della sua mancanza coll' assenza di sensazioni tanto forti, e tanto piacevoli per mettere in movimento l' anima sua; assenza che lo getta in quello stato di languore, ò d' inquietitudine, che appellasi Noja. Questo stato sordamente doloroso non solo cagiona l' infelicità di colui, che vi si trova, ma per l' inquietitudine ch' esso cagiona, essendo, come vedremo, un motore potente delle azioni, influisce anche su i costumi, e sul bene della Società, che ha lo svantaggio di nutrir nel suo seno molte persone nojate.

Osserviamo ancora una differenza nella maniera di ricevere le sensazioni piacevoli, che serve per dare il valore ai piaceri. Queste sensazioni ci vengon sovente dal di fuori, nel tempo che noi restiamo passivi, e senza che ci costi fatica alcuna per averle. Con tutto ciò l' attività dell' anima nostra, egli è così grande, che non le piacciano per lungo tem-

po queste impressioni, a cui essa non contribuisce in nulla, e che la lasciano nell' inerzia. Domanda essa senza dubbio di tanto in tanto degl' impulsi estranei, ma unicamente come occasioni, che le somministrino i mezzi da continuare il movimento colla sua propria forza. Questa si è la ragione, perchè i soli piaceri passivi non difendono mai dalla noja, e perchè egli è indispensabile, per poter giungere ad uno stato abituale di piacere, di potergli mescolare co' piaceri attivi, che vengono dal lavoro, o dall' esercizio delle nostre facoltà.

Non vi è in conseguenza nessun più infelice di questi ricchi oziosi, i di cui desiderj sono adempiuti tosto che son formati, ed a cui van dietro i piaceri senza che costin loro fatica alcuna. La noja cagiona il tormento di questi oziosi, ed avvelena tutti i vantaggj della situazion più brillante.

La disuguaglianza delle fortune non fa una grand' disuguaglianza nella felicità delle differenti classi d' una nazione. Questa non può evitarsi, come abbiam veduto, nella Società la meglio costituí-

ta; e ficcome effa è conforme alle leggi dell' ordine, non può mai fare l' infelicità di coloro, quali, come che mancanti di ricchezze, e di potere, godon con tutto ciò d' un' onefta comodità, che bafta per procurare ad effi il neceffario, ed il comodo fecondo lo ftato loro. I doni della fortuna non divengono un mezzo per giungere alla felicità, fe non che per la maniera di farne ufo; maniera che dee effer fimile a quella, di cui fi ferve il minimo individuo dell' ultime claffi del popolo, per difporre del fuo femplice neceffario.

Questa difuguaglianza con tutto ciò può avvenire, che fia troppo grande; ed allora cagiona infallibilmente la miferia d' una parte dei membri della Società. Se le leggi fon cattive, ò fe fi abufa delle buone, avvien bene fpeffo, che una parte della nazione fia obligata a lavorare all' eccelfo, per mantenere nella mollezza un piccol numero di grandi, ò di ricchi oziofi. Quefto abufo farà riconofciuto quando fi darà la valuta per mezzo del lavoro a tutte le ricchezze dello Stato, e quando fi applicherà allo-

ra questa valutazione all' Imposizione. Se con tasse sproporzionate alle facoltà dei sudditi, il Sovrano domanda troppo di questo lavoro, i popoli saranno obligati a lavorare oltre le loro forze, ò a levare qualche cosa del lavoro, che dee somministrare il loro mantenimento. Siccome questo caso è stato troppo comune nella maggior parte dei governi, siamo assuefatti a riguardare il lavoro come un male, quando si dovrebbe riguardarlo come un dono della beneficenza del Creatore, e come destinato a preservarci dalla noja.

Egli è molto naturale per questa ragione, il valutare la felicità d' un popolo col genere, e colla quantità del suo lavoro. Se con un lavoro moderato, e che non eccede le forze d' un uomo, che sia d' una buona costituzione, ciascheduno individuo, anche dell' ultime classi, può procurarsi un mantenimento comodo, ed onesto, secondo il proprio stato, la Società sarà felice, ed i membri di essa saranno generalmente portati all' industria. Un lavoro, di cui profitta esso medesimo, rende un popolo laborioso: ma se egli è

obligato a lavorare unicamente per gli altri, perde il coraggio, s'abbandona alla pigrizia, e cade nella miseria.

Tutto ciò che si è provato poc'anzi della natura della felicità dei semplici particolari, sarà egualmente vero rispetto alla felicità dei Grandi. Il Sovrano ha i medesimi bisogni fisici del minimo de' suoi sudditi; e se egli gli sodisfa, le sue sensazioni sono le medesime di quelle dell' ultim' uomo del popolo. Egli è costretto similmente a riempiere i momenti voti, che passano fra la sodisfazione di questi bisogni, ò coi piaceri passivi, ò col lavoro. Ma i piaceri passivi ad onta della quantità, e della varietà delle sensazioni deliziose, di cui lo rendon capace di godere la sua dignità, e la sua potenza, non lo libereranno mica dalla noja, se egli non gli mescola coll' esercizio delle sue facoltà intellettuali. Il lavoro dello spirito si rende dunque necessario al Sovrano, ed a' suoi mandatarj, quanto quello del corpo lo è all' artigiano, ed al lavoratore; e questo lavoro contribuirà tanto più alla felicità di color che governano, quanto che essendo indispensa-

bile alla felicità della Società intera, riempie coloro che ben lo adempiono di quel dolce ſentimento, che riſulta dal reſtar perſuaſi, che eſſi s'occupano in procurare il bene, ad un'infinità d'individuj, la di cui proſperità dipende dalle loro cure.

Evvi con tutto ciò una cagione, che pone degli oſtacoli alla felicità dei grandi; oſtacoli che non ſi trovano nelle condizioni mediocri. Nelle condizioni ſublimi, circondate com'eſſe ſono da una folla d'oggetti di deſiderj incogniti al popolo, reſtano eſpoſte a contrar l'abitudine dei biſogni fattizj, che naſcono da un'opinion falſa, e da un'imaginazione ſregolata. Egli è troppo difficile il ſodisfare ſimili biſogni, perchè queſti non ſon nell'ordine delle coſe; ed i deſiderj, che non poſſono ſodisfarſi, ſono il tormento di coloro, che vi ſi abbandonano. I veri piaceri ſon facili a trovarſi; e per eſſer felice, non conviene contraſtare colla Natura; conviene anzi accettare ciò che eſſa ci dà. Queſto inconveniente non può temerſi in una Società, in cui ſon coltivate le vere cognizioni. I capi d'una

nazione istruita saranno necessariamente illuminati, e non saranno schiavi d'un'opinjone erronea, che produce questi falsi bisogni.

La felicità d'una Società consisterà dunque nella felicità del maggior numero possibile dei membri, che la compongono: questi son felici col poter sodisfare i bisogni fisici, e col poter riempiere con un lavoro moderato gl'intervalli fra questi bisogni, che rinascono: tutti questi membri finalmente sono nel caso di aspirare egualmente ad una simil felicità.

Per terminar dunque l'esame della felicità della Società, converrà trattar di trovare, come il Governo possa somministrare i mezzi al popolo, per sodisfare i suoi bisogni fisici, e per provare nel rimanente del tempo le sensazioni piacevoli, conformi allo stato di ciascheduna condizione. Ma prima di entrare in questa discussione, sarà necessario di dare un'occhiata ad alcuni errori, che hanno allontanato la felicità pubblica coll'ingannarci sull'idea, che dovremmo formarcene.



CAPITOLO II.

Di alcuni errori sulle cagioni della Felicità dei Popoli.

Molti dei nostri pregiudizj, e dei nostri errori hanno origine dalla nostra inclinazione a prender per Esseri reali le idee astratte, e fatte generali, e ad attribuire ad esse delle modificazioni, come agl' individui. In ogni tempo è stato preso questo sbaglio rispetto alla Società, quale si è riguardata come un Essere separato dalle membra, di cui però non è che il termine collettivo: pensando allora unicamente a questa astrazione, e perdendo di vista gl' individui da cui essa è cavata, si è imaginata una felicità, che appartenga al tutto, independentemente dalle sue parti.

Da questo sbaglio nacque la fantasima d'un ben pubblico, a cui tutti i membri della Società dovrìan sacrificare il loro ben particolare. Alcuni governi han cercato di accreditare questa chimera, che

al primo aspetto sembra favorevole al loro interesse, ed alla loro autorità. Ma questi governi in vece d' ingannare i loro sudditi, hanno ingannato loro medesimi; e volendo accrescere la loro potenza coll'errore, l' hanno in fatti diminuita. Abbiam veduto, che l' unità d' interesse fra il Sovrano, ed i Sudditi, si rende indispensabile, per istabilire la sua autorità, che la potenza del Monarca dipende dalla comodità, e dalla prosperità del suo popolo, e che la felicità pubblica si trova solo nella felicità del maggior numero dei membri della Società. Per lo che il ben pubblico invece di esser separato dal ben particolare, ed in vece d' esigere dei sacrifizj, non è che la somma del ben particolare di tutti gl' individui d' una nazione.

Coll'adottare un' idea di ben pubblico così falsa, si è collocata bene spesso la felicità di un popolo nella sua potenza, e nell' estensione del suo Impero, invece di collocarla in una certa potenza, fondata sulle forze interne, quale facendosi rispettare, ed amare dagli stranieri, assicura il riposo dello Stato, ed in

vece ſi è collocata in quella ſorta di potenza minacciosa, quale coll' intimorire i vicini, eccita l' odio, e la vendetta di eſſi. Nella grandezza dei dominj non ſi conſidera neppure una certa eſtenſione proporzionata, che forma la conſiſtenza neceſſaria ad uno Stato, ma ſi reſta abbagliati da un ammaſſo vaſto di provincie ſoggiogate, che non ſtanno unite, e che non ſi danno alcun ſoccorſo ſcambievole. Ad onta di queſti vantaggj brillanti, ò per dir meglio a cagione di queſti vantaggj imaginarj, il popolo ſi trova bene ſpeſſo nella miſeria, e piange in ſegreto una proſperità apparente, che li coſta la ſua proſperità reale. Quando ancora queſti delirj dell' ambizione non ſian puniti immediatamente, un edifizio di queſta grandezza, non può eſſer durevole: ſarà diſtrutto dalle leggi eterne dei rapporti neceſſarj fra le differenti Società; quali non permettono mai di fabbricare la ſua felicità ſull' altrui rovina.

Egli è coſa ſingolare, che ſi creda felice un popolo a cagione d' un vano ſplendor di gloria, di cui eſſo gode: egli

è cosa anche ridicola il far risaltare sopra di esso la gloria personale del suo Sovrano. Molti popoli per onorare un Monarca col titolo di Grande, non hanno avuta altra ragione, se non perchè egli ha reso ben piccoli i suoi sudditi in generale. Gli Storici degradano le lettere, ed avvelenano le razze avvenire, quando parlano con tanta compiacenza della gloria, e dello splendore d' una nazione, famosa soltanto per le imprese guerriere; ingannati dal loro entusiasmo, ò fatti vili adulatori dei conquistatori, obliano, ò nascondono gli effetti delle conquiste sulla felicità nazionale, ed omettono ciò che ci importerebbe più di sapere in questo Caos di assassinamenti vistosi. A dispetto del lor silenzio, possiamo giudicare dello stato interno d' un popolo oppresso dal peso della gloria militare. Ogni guerra, se non è fatta per una necessaria difesa, distrugge i fondamenti della prosperità pubblica: ogni conquista, che non ha per oggetto l' utilità della Società conquistata, divien perniciosa al conquistatore. La gloria per conseguenza fondata su gli avvenimenti delle armi, dee

cagionare ordinariamente l'infelicità d'una nazione, anzi che contribuire alla felicità di essa. I membri altresì d'una Società unicamente organizata per produr degli Eroi, come vedremo nel trattare delle cagioni distruttive della felicità, sarà necessariamente una Società d'uomini, poco fatti per esser felici.

Si crede d'incontrar meglio coll'attribuire alla virtù sola il potere di formar la felicità delle nazioni, che ne osservano i precetti. Questo sentimento bene spiegato, conforme all'idea, che si dovrebbe attaccare al termine di virtù, ha qualche cosa di vero: ma egli è falso nell'accettazione volgare, e vaga di questo termine, il di cui significato per certe ragioni troppo lunghe a dedursi al presente, non è mai stato fissato. La maggior parte degli uomini si trovano stimabili ai lor proprj occhi; e gli spiriti limitati gli credon tali sulla parola, allor quando declamano con enfasi sulla bellezza della virtù, ed allor che vantano vagamente i vantaggj di essa. Dopo avere esaminato maturamente queste declamazioni, si osserva con meraviglia, che questi

panegirifti della virtù, parlan di un Efſere, che non conoſcono, e di cui non danno alcuna nozione diſtinta.

Per ſciogliere gli enimmi ſublimi di queſta dottrina della virtù, conviene penetrare in certi ragionamenti ſcuri, e cercare qualche analogia nelle contradizioni ſenza numero, che vi ſi trovano. Si viene in ſoſpetto allora, che i Fanatici cotanto numeroſi in fatto di cognizioni pratiche, prendan per virtù quello sforzo dell'anima, che producendo una ſpecie di negazione di ſe ſteſſo, c'induce a ſacrificare i noſtri intereſſi a quelli degli altri. In queſto ſenſo la virtù diviene una qualità incongruente, ò perniciosa; ed un uomo virtuoſo, ſarebbe ſecondo le circoſtanze un membro inutile, ò pericoloſo alla Società.

Egli è coſa incongruente il pretender dall'uomo, quale non può operare ſe non che ſecondo il motivo del deſiderio della ſua felicità, che ſacrifichi queſta medeſima felicità ad un' utilità pubblica arbitraria, di cui non viene ad eſſo vantaggio alcuno, ò anche all'utilità d'un particolare, il di cui bene portaſſe

tasse pregiudizio al proprio. L'uomo di sua natura non rinunzia mai ad un interesse presente, se non che colla speranza d'ottenerne un eguale, ò anche un maggiore per l'avvenire. In una Società ben costituita, le buone leggi ci mostrano il compimento di questa speranza nell'unità d'interesse, ch'esse stabiliscono fra tutti i membri, e ci ricompensano dell'osservanza di ciascun dovere di giustizia, e di beneficenza, col dritto che queste leggi ci danno, in conseguenza di un dovere adempiuto, sulla giustizia, e la beneficenza de' nostri Concittadini. Veggiamo allor con chiarezza, che il nostro bene nasce dal bene che facciamo agli altri. Ma questa negazion di se stesso, con cui si cedono i proprj dritti senza acquistarne un altro, contradice alle leggi dell'ordine, non men che a quelle della natura umana.

Una simil virtù chimerica espone ancora gli uomini al pericolo il più evidente. Certi uomini interessati ad ingannare il popolo, basta che inventino un interesse pubblico favorevole alle loro mire, per forzare questo popolo a sacrificare il

ſuo bene agl' intereſſi di eſſi. La Storia del genere umano ci preſenta tanti eſempj di ſeduttori abili, quali colla ſuppoſta obligazione a certe virtù fattizie, han perſuaſo gli uomini a renunziare ai piaceri i più legittimi, ed anche alla Libertà, ed alla Proprietà. Ma gli uomini col ceder per ignoranza i dritti neceſſarj al loro bene, ſi rendono inutili, ed infelici, e formando la loro infelicità, fanno ancor quella della Società. Una virtù per conſeguenza che vuol dei ſacrifizj, ſi rende perniciosa; la vera virtù non richiede sforzo alcuno, ed eſſa produce la felicità pubblica nel ſembrar di favorire unicamente gl' intereſſi degl' individui.

Si reſta convinti del riſchio che ſi corre in adottar queſto pregiudizio, tanto più, quando ſi vede collo ſtudio della Storia le idee ſingolari, che la maggior parte delle nazioni hanno ſucceſſivamente attaccato alla riputazione di virtù, e di probità. In molte occaſioni è ſtato creduto virtuoſo un uomo, non ſolo col fare delle vere ſciocchezze, ma ancora col commettere dei delitti reali: ſono ſtati eretti in virtù tanti errori, tante azio-

ni nocive, e tante pratiche irragionevoli, ed attaccate solo alle minuzie. In che mai un'opinione così vacillante, così contraddittoria, e così soggetta agli abusi, potrà egli contribuire alla felicità pubblica? Per iscansare l'errore, l'entusiasmo, ed il fanatismo, sarebbe meglio astenersi del termine vago di virtù, e sostituire ad esso quello di dritto, e di dovere, allor che si tratta della vera virtù, fondata unicamente su i rapporti dell'uomo. La dimenticanza d'una parola, il di cui significato si rende incerto, sarebbe dimenticare gli antichi pregiudizj, che le sono uniti; e l'uso di parole più determinate, ci richiamerebbe di continuo ai veri principj espressi da esse.

Color che fan nascere la felicità di un popolo dalla sua frugalità, dal suo coraggio, e dal suo amor per la Patria, pongono un poco più di chiarezza, e di distinzione nella loro idea della virtù. Ma la verità, e la cognizione dei mezzi per giungere alla felicità, non resteranno più avanzate. Queste virtù sono equivoche, e non divengon vere, se non quando son determinate, e ristrette da certe

limitazioni cavate dalla dottrina dei nostri dritti, e dei nostri doveri. La frugalità tanto vantata dagli spiriti austeri, consiste per lo più nell' impotenza d'un popolo povero, ed ignorante; ed essa forma in questo caso una parte della di lui condizione infelice. Se questa frugalità sia volontaria, si può anche meno riguardarla come una virtù: una nazione, che non spende nulla, distrugge la cultura, le arti, e l'industria, e si allontana per conseguenza essa stessa da quel punto di prosperità, a cui sarebbe giunta col seguire l'ordine della Natura.

Il coraggio sarà una virtù, se ne sarà fatto uso in una giusta difesa per la sicurezza dello Stato. Ma le nazioni famose pel loro valore, son tentate per lo più d'abusare di questo vantaggio, e di farne uso a danno della lor propria tranquillità, e di quella dei loro vicini. Ciò che si è detto dell' inutilità, e del pericolo d'una gloria vana, s'applica naturalmente al coraggio, da cui principalmente nasce. Una virtù che sia comune agli eroi, ed agli assassini, sembra un mezzo poco sicuro, per conservar la felicità d'una nazione.

Avremo occasione di considerare in un altro luogo l'amor della Patria, e di scoprirne l'origine, e gli effetti. Basta per ora osservare, che egli è impossibile di trovar questa pretesa virtù se non che in una Società attualmente felice, perchè noi non possiamo amare se non quello che contribuisce alla nostra felicità. L'amor della Patria egli è dunque l'effetto, e non la cagione della felicità pubblica.

Nell'idea che si forma dei costumi, regna la medesima confusione, ed incertezza, che in quella della virtù. Ciascheduno ne parla, e vanta la loro bontà, ò ne deplora la corruttela; ed è raro, che alcun sappia quel che ne dice. Siccome i costumi sono azioni, che hanno per regola l'opinion pubblica, quando le leggi non gli comandano, i costumi seguono necessariamente l'opinion generale, ò vera, ò falsa. Sono essi perciò bene spesso il risultato degli errori popolari, e dei pregiudizj già fissati della nazione. Simili regole cotanto varie, fondate sul caso d'incontrarsi nella verità, ò nell'errore, non son mica atte a gui-

dar gli uomini nel camino della felicità.

Esse son fatte più tosto per farci smarrire, se non scopriamo con evidenza, ch'esse derivino dai nostri rapporti, e che sian conformi ai nostri dritti, ed ai nostri doveri. Egli è superfluo allora il servirsi d'un termine vago, qual'ora per determinare se i costumi sian buoni, ò no, egli è necessario di risalire fino alla sorgente dei nostri doveri, e dopo scendere alle particolarità dell'applicazione di questi principj per valutare le azioni particolari. Senza questa cautela di usare delle idee distinte nel trattar di costumi, ciascheduno proporrà per modello i suoi pregiudizj, e non si porrà mai fine alle triste declamazioni. Non vi sarà vecchio d'una nazione barbara sul punto d'incivilirsi, che non compianga i costumi più detestabili, e non predica nella perdita di questi costumi la rovina de' suoi Concittadini: non vi sarà persona atrabiliare, che non veggia nelle mutazioni più vantaggiose, una corruttela funesta di costumi, e che non gema sul pericolo spaventevole, in cui si trova il popo-

lo, che gusta la gioja, e che gode dei piaceri adattati alla sua situazione.

Come che i costumi sian composti di azioni, sulle quali le leggi non determinano direttamente, con tutto ciò queste azioni son sempre regolate da quei medesimi principj, da cui derivano le leggi d' una Società, per la ragione che queste leggi coll' ajuto dell' istruzion pubblica determinano l' opinione, come l' opinione determina i costumi. Egli è dunque impossibile il trovar dei buoni costumi fuor che in un popolo istruito, e la di cui costituzione sia eccellente. Ma un popolo illuminato, governato da buone leggi, gode di tutta la felicità possibile. I costumi, non men che l' amor della Patria, risultano dalla felicità pubblica, e non la producono.

La maggior parte degli errori, di cui abbiam parlato, ed altri ancora, che siamo obligati a passar sotto silenzio, hanno origine dalla debolezza propria della natura umana. Trovasi nell' uomo una mescolanza singolare d' amor per la novità e d' attacco per le opinioni antiche. Se la sua curiosità naturale lo impegna a

cercar la verità, la sua pigrizia, che li rende penosa questa ricerca, lo porta a contentarsi delle opinioni, ch' egli trova stabilite, quali essendo state succhiate col latte, non li costano sforzo alcuno di spirito. Da questa pigrizia nasce l' ammirazione cieca pe' buoni tempi antichi, e la persuasione imbecille dell' eccellenza dei costumi stravaganti, purchè siano antichi.

Per questa ragione la maggior parte dei governi conservano lo spirito della loro prima istituzione, benchè le mutazioni avvenute nelle circostanze richiedessero delle mutazioni anche nelle Leggi, come nei costumi. Il Dispotismo nato dalla conquista, modella subito l' amministrazione sulla disciplina dell' armata vittoriosa, senza di di cui non potrebbe moderare nè la ferocia del vincitore, nè assicurarsi della tranquillità del vinto. Ma allorquando la conquista si stende, e quando le Nazioni soggiogate, confuse co' loro padroni, formano una sola potente Nazione, egli è cosa ridicola il governarla alla militare, ed imporre ad essa, come al soldato, la legge di un' obe-

dienza ſenza limiti. Egli è aſſolutamente neceſſario allora il rallentare queſto rigore; ed il Deſpoto per ſuo proprio vantaggio dovrà accordar maggior libertà, ſe vuol render florido il ſuo Impero. Ma la poteſtà arbitraria ſi trova ſtabilita di lunga mano, e non vi è chi oſi penſare, che l' abolizione di eſſa ſia per formare la felicità del Sovrano, e de' ſuoi Sudditi.

Avviene il medeſimo quaſi in tutte le Repubbliche, quali eſſendo formate da Colonie, ò da abitatori di una Città iſolata, ſeguono a riguardare quei biſogni, di cui non potevano far ſenza nella laro infanzia, come biſogni durevoli, e come loro ſoli intereſſi. In una Città ſimile eſpoſta all' incurſioni de' ſuoi vicini, e rinchiuſa dentro i limiti d' un terreno poco ſufficiente al ſuo ſoſtentamento, la frugalità non è una virtù ma una neceſſità. Una Città ſimile, coſtretta continuamente a combattere coi barbari, che la circondano, ò con altri nemici della ſua forza naſcente, farà neceſſariamente gran caſo del coraggio, e della gloria militare. Eſſa non potrà nep-

pur ſoſtenerſi, ſe i ſuoi abitatori non ſono acceſi da quell' entuſiaſmo pel luogo del loro ſoggiorno, e da quell' amore della Patria, fondato dalla loro ſeparazione dai popoli, ch' hanno intorno. Se queſta Città ſtende i limiti del ſuo territorio, ſe colle conquiſte, ò colle riunioni volontarie, accreſce i ſuoi dominj tanto da divenire uno Stato potente, ed unito, egli è coſa incongruente allora che ſi agiti, quando eſſa può guſtare il ripoſo, e che porti continuamente i ſuoi ſguardi al di fuori, in vece di vegliare alla felicità dei popoli nell' interno. Egli è anche coſa incongruente, che non ceſſi di ſtare iſolata per un certo ſelvaggio amor della Patria, quando i ſuoi intereſſi più ſteſi dovrebbero indurla ad abbattere queſti muri di ſeparazione, ed a ſtabilire al contrario con tutti i mezzi poſſibili il ſuo legamento colla Società univerſale.

Riflettendo ſulla Storia, non può dubitarſi, che queſti errori, e queſti pregiudizj non ſiano ſtati i veri oſtacoli, che impedirono le antiche Repubbliche, a diſpetto dei lumi ſparſi nel loro tempo, di far godere ai loro abitatori tutta quella

felicità, che la forma d'un tal governo sembrava che loro promettesse. Sempre agitate dalle turbolenze civili, sempre occupate dalle guerre, e dalle conquiste, per dare un diversivo allo spirito turbolento dei loro Cittadini, sempre ingannati dalla fantasima della vanagloria, e dall' odio contro gli stranieri, frutto dell' amore della Patria, sempre affannati a cercar la libertà, ove ella non trovasi, queste Repubbliche dico s'allontanavano dal camino della felicità.



CAPITOLO III.

Delle vere sorgenti della Felicità Pubblica.

L' Uomo egli è felice, come abbiam veduto, se può sodisfare i suoi bisogni, ed impiegare piacevolmente il suo tempo negl' intervalli, che passano fra i bisogni che rinascono. Sarà felice quella Società, in cui tutti i membri hanno non men le

facoltà che l'occasioni, per adempier queste condizioni; ed i mezzi, che pongono i Cittadini in istato di ottenere la loro felicità particolare, sono le sorgenti della Felicità pubblica.

I nostri bisogni più pressanti, e quelli di prima necessità, sono per vero dire facili a sodisfarsi. Ma nei nostri progressi verso le cognizioni, che sono indispensabili ad un esser perfettibile, gli oggetti dei nostri desiderj si moltiplicano, e si variano, di modo che divenendo bisogni veri, la loro privazione ci sarebbe dolorosa. Obligati come noi siamo dalle leggi della nostra natura, desideriamo il comodo, quando abbiamo il necessario, e vogliamo unire ancora il piacevole alle comodità della vita. Siccome i nostri desiderj, ed i nostri bisogni son così numerosi, non possiamo esser felici, se non che in una situazione, in cui troviamo abbondantemente gli oggetti variati dei nostri godimenti. Tale si è la situazione dei membri d'una Società, in cui una ricca cultura, ed una industria florida, somministrano colle produzioni di ogni specie ciò che si richiede per eccitare le sensazioni piacevoli.

In una Società simile, dee necessariamente essere stabilita la Proprietà. Per lo che per ottenere gli oggetti dei nostri desiderj, e dei nostri bisogni, quali sovente sono di Proprietà di un altro, siamo costretti a ceder qualche cosa di alcuna delle nostre Proprietà. Le ricchezze, sotto questo punto di vista, contribuiscon certamente alla nostra felicità. Ma se le fortune non son troppo disuguali, per la disuguaglianza medesima del lavoro, colui che gode della sua Proprietà personale, può esser felice senza esser ricco nel senso ordinario. Ogni uomo che lavora ha un dritto reale sopra una porzione delle produzioni della terra, e delle arti, e non mancherà mai del potere d'esercitar questo dritto, se certe leggi contrarie all'ordin della Natura non lo impediscono.

Non basta il trovare abondantemente gli oggetti dei nostri bisogni, ed il possedere i mezzi per farne acquisto, se non abbiamo la libertà di sceglierli, e di farne uso. Senza questa libertà, restano inutili per noi tutti i doni della Natura, e della Fortuna, e ne sentiamo le

mancanze come l'indigente, ò il selvaggio. Essa è tanto più necessaria, quanto che costituendo la Proprietà personale, forma il solo patrimonio di coloro, che non hanno alcun'altra Proprietà; sarìa un rendergli del tutto miserabili, se si togliesse loro l'unico bene, che ad essi rimane.

La Libertà non è meno necessaria, quando si tratta di riempier piacevolmente gl'intervalli del tempo fra i bisogni, che si sodisfanno. Per gustare un lavoro, convien poterlo scieglicre liberamente, e poter aver la sicurezza di goder dei vantaggj, che se n'aspettano. Egli è vero, che l'abitudine rende soffribile un'occupazione, in cui da suo principio avevamo della repugnanza: ma gli sforzi, che ci costa l'acquisto dell'abitudine, tolgon sempre qualche porzione della nostra felicità; e noi non facciamo nè bene, nè con piacere, se non quando facciamo volontariamente, e per gusto.

Siccome il lavoro corporale, che non è combinato coll'esercizio delle facoltà intellettuali, non ci occupa tanto che basti, l'istruzione, che sodisfa i bisogni del

nostro spirito, dee concorrere alla nostra felicità. L'istruzione si rende altresì necessaria, per farci apprendere i nostri dritti, ed i nostri doveri, e per dare il più alto grado possibile di perfezione a quelle arti, che somministrano i piaceri, ed i comodi della vita. Abbiamo avuto molte occasioni di osservare, che un popolo, che non sia illuminato, non può esser felice.

L'acquisto degli oggetti dei nostri godimenti, la perfezione delle arti, e la possibilità di trar profitto da tutti questi vantaggj con sicurezza, e con tranquillità, dipendono ancora dai nostri legamenti amichevoli colla Società universale. Senza la pace, senza il commercio, e senza una comunicazione libera dei lumi fra le Nazioni, nessuna di esse, come abbiam veduto, giungerà a quel grado di felicità destinato ai popoli ben regolati, e negato ai barbari.

Tutte queste condizioni necessarie per rendere un popolo felice, si trovano unite in quella Società, in cui le buone leggi assicurano pienamente la Libertà, e la Proprietà, ed in cui una savia

amministrazione fa uso delle forze dello Stato, per conservare la tranquillità, e per avanzare l'istruzion pubblica. Un'eccellente Legislazione adunque sarà l'unica sorgente della felicità; e nelle leggi più ò meno buone di una Società, si troverà sempre la cagione della prosperità, ò della decadenza di essa. Dall'aver veduto trasparire oscuramente questa verità, alcuni antichi riguardavano le leggi, come un presente fatto agli uomini direttamente dalla Divinità.

Queste buone leggi son fondate su i rapporti dell'uomo colla Natura, e co' suoi simili, che son membri della medesima Società, ò della Società universale. Dunque la Scienza dei rapporti dell'uomo sarà la Scienza della sua felicità; e questa Scienza così stesa, e con tutta l'importanza di essa, così poco coltivata, merita tutta l'attenzione del Governo.

Le parti sparse di questa Scienza, su cui abbiamo dato un'occhiata in quest'opera, tendono a provare il legamento intimo fra le leggi, e la felicità dei popoli. Per applicare questi principj ad uno

uno ad uno alla ricerca delle ſorgenti della felicità, converrebbe ripeter quì tutto ciò, che ſi è detto precedentemente. Ma l'intelligenza del Lettore, e l'attenzione ch'egli avrà fatta allo ſviluppamento ſucceſſivo delle idee, ci riſparmierà la noja di queſta repetizione.

Se l'uomo regola la ſua condotta ſecondo i ſuoi rapporti colla Natura, e colla Società, vive egli allora ſecondo i precetti della Natura, che l'obbliga ad oſſervare queſti rapporti. Molti degli antichi Savj, che attribuirono alla virtù la forza di renderci felici, la fan conſiſtere nell'abitudine di vivere conformemente alla noſtra Natura. Toſto che ſarà ſtabilito di dare il nome di virtù all' abitudine di regolare le noſtre azioni ſecondo le leggi fondate sù i noſtri rapporti colla Natura, e colla Società, ſi potrà aſſicurare che la virtù ſia la ſorgente della Felicità Pubblica. Ma ad effetto di sfuggire gli equivoci, ſarà più conveniente il parlar delle leggi, che di un termine così eſpoſto alla mala intelligenza.



CAPITOLO IV.

Dei mezzi per accrescere la Felicità della Società.

SE le buone Leggi sono l' unica sorgente della Felicità Pubblica, la ricerca dei mezzi per accrescere questa Felicità potrebbe sembrar superflua. Ma vi sono degli oggetti strettamente legati alla Felicità del popolo, sopra dei quali però non è possibile di far determinazioni con leggi fisse, e generali. Vi sono delle azioni, quali sono utili, ò nocive, secondo le circostanze impensate, che sarebbe cosa pericolosa il regolare con leggi immutabili. La Società resta soggetta a certi inconvenienti passeggieri, a cui convien rimediare per un certo tempo: una parte della nazione ha certi bisogni annessi alla sua situazione locale, quali sono indifferenti al rimanente della Società. In casi simili, l' amministrazione dovrà supplire con ordini particolari al co-

dice delle leggi, e dovrà soccorrere cogli stabilimenti convenienti le circostanze attuali, ed i bisogni della nazione.

La necessità di questo ramo d'amministrazione si fa sentire sopra tutto nelle Città, ove una gran moltitudine di uomini ammassati in un piccolo spazio, si allontana più facilmente dalla semplicità dei rapporti, che formano il codice delle Leggi: si dà ad essa per questa ragione il nome di Polizìa: terminè adottato dagli antichi, i quali se ne servivano in un senso diverso, che era inutile di cambiare. Col dare un nome nuovo ad una parte dell'amministrazione, abbiam forse reso la Polizìa bene spesso contraddittoria alla Legislazion generale.

Avvien ciò per esser difficile, ed anche inutile il voler determinare i confini, che separano la Polizìa dalla Legislazione, e lo stabilire ove la prima cominci, ed ove l'ultima finisca. Gli oggetti di esse si confondono continuamente, e non posson esser riguardati in una maniera isolata. Tutti i regolamenti di Polizìa, acciocchè sian conformi allo scopo loro, debbon venire dai medesimi principj, da

cui nascon le leggi, e debbon essere il resultato delle leggi generali, modificate secondo i casi particolari.

Dividendo i rami dell' amministrazione, che dovrìa essere animata dal medesimo spirito delle leggi generali, e rimettendo l' esercizio della Polizìa, volgarmente detta, a certi Mandatarj separati, si è dato luogo a grandissimi abusi. Questi nuovi impiegati volendosi render necessarj, e non parere oziosi, cercano di tirar nel vortice delle loro piccole occupazioni tutti gli oggetti, su cui sperano di far uso della loro potestà. Or col pretesto di mantenere il buon ordine, stabiliscono la più odiosa fra le inquisizioni domestiche: or coll' addurre la necessità d' un preteso ben pubblico, turbano l' ordine con una fissazione ridicola del prezzo delle mercanzie, con proibizioni d' ogni specie. Questi regolamenti stravaganti, e questi ordini eterni, offendono non men la libertà, che la Proprietà del Cittadino, e col fare ostacolo alle leggi dell' ordine, abbattono i fondamenti della felicità di esso. Una Polizìa inquieta, anzi che contribuire alla felicità di un popolo, può renderlo infelice.

Una savia amministrazione al contrario, siegue in ogni cosa lo spirito delle leggi generali, e non ordina nulla se precisamente non vien richiesto da queste medesime leggi, di cui conosce ben essa gli effetti, e le conseguenze. Questa condurrà gli uomini più tosto illuminandogli, e facendo prendere ad essi insensibilmente certe abitudini, che limitando la loro libertà con regolamenti moltiplicati, ed inutili: preverrà essa i bisogni dei popoli, più tosto con certi stabilimenti, che con soccorsi troppo tardi, e preparerà anticipatamente i rimedj agli accidenti impensati. A quest' effetto, questo ramo dell' amministrazione resterà unito al suo tronco, e dovrà confidarsi ai medesimi Magistrati, che vegliano all' esecuzione delle leggi generali. Tutta la macchina del governo mossa dalle medesime molle, avrà allora un camino regolare, e tutti i suoi movimenti tenderanno al medesimo scopo, che è la Felicità Pubblica.

Egli è più conveniente per questa ragione il non trattare a parte della Polizìa, e di non separarla dall' esame dell' am-

ministrazione in generale. Considerando tutti i mezzi atti ad accrescere la felicità degli uomini, come resultanti dalle leggi fisse della Società, si formerà un piano di amministrazione meglio legato ai principj. Ma questi mezzi sono in tanto numero, ch' egli è impossibile in un'opera elementare di scorrergli ad uno ad uno. Basterà esaminarne alcuni, per mostrar l' applicazione della dottrina dei rapporti, e di citarne alcuni altri, che per la loro piccolezza apparente sembra che siano sfuggiti all'attenzione dei governi, quali non dimeno per le loro conseguenze meritano una seria reflessione.

Le leggi son certamente il più stabile appoggio della sicurezza pubblica. Contuttociò siccome egli è meglio prevenire gli attentati, che punirgli, così le leggi che favoriscon l' industria, e che danno occasione a tutte le classi del popolo di trovare occupazione, debbon prestare il loro soccorso a quelle, che proibiscono i delitti, e che ne prescrivono le pene. Pochi delitti contro la Libertà, e contro la Proprietà si commettono in una nazione istruita, e laboriosa. Se altresì vi

sia costituita la Società secondo le leggi dell' ordine: se il paese sia ben popolato, e ben coltivato, se il popolo trovi facilmente il suo sostentamento, se la subordinazione sia conservata nel suo vigore, se la Proprietà sia bene assicurata, allora il furto, il ladroneggio, e gli assassinj diverranno estremamente rari.

Colle medesime leggi dell' ordine delle Società, si scansano anticipatamente gli effetti degli accidenti impensati, per quanto posson esser soggetti alla direzione della prudenza umana. Col fabbricare, e coll' ordinare le case secondo le regole dettate dal comodo, e dalla salubrità d' un' abitazione, si sfuggono gl' incendj: col far uso del potere dell' Essere intelligente sulla Natura per domare le acque, non posson temersi le inondazioni. Se l' uomo non può mettersi al coperto dei flagelli, a cui lo espone l' influenza degli Esseri fisici; può egli almeno, osservando i suoi rapporti colla Natura, raddolcirne le conseguenze fastidiose.

Si contan comunemente le carestie, e l' epidemie fra quegli accidenti, che la

nostra intelligenza non può prevedere, e di cui la nostra vigilanza non può guardarci; ma si sbaglia: questi mali non sono effetti inevitabili d'un disordine della Natura; son sempre la conseguenza d'un qualche errore del Governo. In uno Stato grande l'intemperie delle stagioni non fa mai mancare in un tempo istesso le raccolte in tutte le provincie; meno ancora tutti i paesi vicini saranno afflitti da una sterilità generale. Le carestie debbon la loro origine, ò ad una cultura trascurata, ò ad un difetto di libertà nel commercio delle derrate, e per conseguenza agli attentati contro le leggi dell' ordine. Le trasgressioni delle medesime leggi fondate sù i nostri rapporti cogli esseri, che ci circondano, cagionano le malattie epidemiche, ò contagiose, cotanto funeste alla popolazione. Paludi appestate, acque stagnanti, abitazioni mal fabbricate, e mal situate, nutrimento mal sano, sporchezza, tristezza, e miseria, e finalmente tutte le contravenzioni all' ordin fisico della nostra esistenza, son tanti veleni, che rodono lentamente la vita del popolo, ò che la distruggono apertamente nei tempi di contagio.

Osserviamo in generale, che le cure del Governo per la sanità del popolo, debbono aggirarsi più tosto sulle precauzioni da prendersi per preservarlo dalle malattie, che sulla natura dei loro rimedj, quando son dichiarate. Egli è necessario a quest' effetto di scansare ciò che può infettar l'aria con esalazioni nocive, tutto ciò che altera il vigor della costituzione, ò che cagiona delle mutilazioni di corpo. Si terranno lontano dalle abitazioni i cimiterj, le macellerie, i mestieri occupati da materie corrotte, ò pericolose: s'impedirà lo spaccio di cibi meschini, e di derrate guaste: s' insegneranno al popolo le regole d'una dieta giudiziosa, distogliendolo dalla crapula, e dal libertinaggio: le malattie allora saranno meno frequenti, e si risparmierà facilmente l'arte di medicare. Se nei casi straordinarj sarà necessario il soccorso della Medicina, non mancheranno mai persone abili in una nazione illuminata, in cui sono onorate le scienze naturali. Ma l'esercizio d'un' arte così nobile, e così difficile, come quella di portare sollievo ai mali del nostro corpo, sembra che debba

godere della maggior libertà: tutti i regolamenti intorno a ciò, partecipano dello spirito fratesco, che ha regnato per tanto tempo nelle scuole, e che allontana tutt' ora i progressi delle scienze pratiche.

Egli è per anche incerto, se il bene prodotto dagli Spedali, e da certe case, in cui la gioventù abbandonata, ò la vecchiezza inferma trovano un refugio, sia maggior del male, che risulta da queste istituzioni credute caritatevoli. Gli abusi, e sovente gli orrori inseparabili dall' amministrazione d' uno stabilimento vasto, sembra almeno che mostrino la necessità d' imaginar dei mezzi meno dispendiosi per dar sollievo nelle case particolari all' indigenza, ed alle malattie. Per ciò che concerne i mendicanti vagabondi, noi non ne parleremo: perchè sarebbe cosa contradittoria, ed impossibile il trovarne in una Società ben costituita, ove ognun lavora, e trova il suo sostentamento. In una Società simile i veri poveri, resi incapaci d' alcun lavoro, ò per l' età, ò per qualche accidente, son mantenuti separatamente dalle contribuzioni volontarie dei loro Concittadini, e si sfug-

ge d'affligger continuamente il pubblico collo ſpettacolo della loro miſeria.

Quest' attenzione di naſcondere agli occhi dei Cittadini gli oggetti che attriſtano, ci richiama un eſempio delle premure del Governo per la felicità del popolo, che al primo aſpetto potrebbe ſembrare troppo minuto. Egli è con tutto ciò ſommamente importante l' allontanare dagli uomini tutto ciò che fa perdere l'ilarità, ed in vece ſi dovran preſentare ad eſſi i mezzi di mantenere abitualmente un brìo dolce, ed innocente.

Il brìo, e l'ilarità ſono nel medeſimo tempo la cagione, e l'effetto delle ſenſazioni gradevoli, or col produrle, or col riceverle per mezzo dell' impreſſione degli oggetti eſterni. E come cagione dei piaceri, e come diſpoſizione atta a farci guſtar meglio quelli, che ci vengono dal di fuori, contribuiſce eſſa egualmente alla noſtra felicità. Siccome queſta egli è l' indizio d'un'anima contenta, e tranquilla, noi giungiamo a calmare le agitazioni d'un' anima inquieta, e per conſeguenza infelice, toſto che la rendiamo ſenſibile alla gioja. Un popo-

lo, che essendo contento della propria situazione, non desidera dei cambiamenti, aborrisce le turbolenze, ed i delitti. La malinconìa spira al contrario della durezza, e della ferocia; e l'inquietezza, che sempre l'accompagna, spinge ai delitti, ed alle revoluzioni.

Quest' amabil disposizione dello Spirito di riguardar tutto dalla parte ridente, e di cavar del piacere da tutto ciò che abbiam d'intorno, nasce senza dubbio in parte dalla felice conformazioue dei nostri organi, e da una sanità non soggetta a frequenti vicende. Dipende essa non di meno anche più dall' abitudine, in cui si trova l'imaginazione, di non ricevere, e di non combinare altro che idee piacevoli. Si dà quest' abitudine all'imaginazione, col metter gli uomini in istato di provar coutinuamente delle sensazioni, che ad essi piacciano, ò che gli occupino senza stancargli. Un lavoro moderato presenta un gran numero di sensazioni di questa specie: onde le persone laboriose, ed occupate, son sempre più liete di quegl'infelici oziosi, quali non conoscendo che i piaceri passivi,

caggiono necessariamente nella noja, e nella tristezza, che n' è la conseguenza infallibile. In mezzo al lavoro, ò negl' intervalli d' un riposo necessario, vi son però degli oggetti, che rallegrano l' imaginazione, e che coll' eccitare le sensazioni piacevoli, spirano la gioja, e dan sollievo al lavoro. Il dover del Governo per accrescer la massa della felicità del popolo coll' ilarità, si riduce ad avvicinare ad esso questi oggetti, ed a facilitarli i mezzi di poterne godere.

Una nazione, che abita una di quelle contrade deliziose, in cui la Natura fa mostra de' suoi tesori con profusione, ed in cui tutto sembra creato per la sodisfazione dei sentimenti, sarà al certo più lieta degli abitatori di certi paesi ingrati, e rustici, in cui la Natura più avara offre appena il necessario, e nega il piacevole: la veduta d' una campagna incolta, in cui tutto ributta i sentimenti, riempie abitualmente l' imaginazione d' idee aspre, e lugubri. Ma l' influenza dell' Essere intelligente sulla Natura, addolcisce, come abbiam veduto, la rozzezza di tutti gli oggetti, e trasforma le contrade

più selvagge in abitazioni ridenti. Coll'osservare le leggi dei nostri rapporti colla Natura, coll'adempiere il dovere di ornar la Terra, e di abbellire le produzioni di essa, il Governo può infonder nei popoli una certa ilarità salutevole.

In questo punto di vista, una parte di quel Lusso di decorazione, contro di cui è stato tanto declamato, diviene un dovere, anzi che esser biasimevole. Non costa neppur molta fatica, nè molta spesa il render anche piacevole, ciò che non era che utile, e comodo. L'eleganza nell'ordine delle Città, nella costruzione, e negli ornamenti delle opere pubbliche, nei passeggj, nei giardini, nelle campagne, aggiunge delle idee ridenti a quelle, che vengon dall'utilità. La politezza, e la nettezza delle Città, delle strade, e delle case particolari, sveglia in noi certe sensazioni lusinghiere, e ci risparmia quelle, che offenderebbero tutti i nostri sentimenti, e che altererebbero anche la nostra salute. Nel vedere un paese, in cui tutto annunzia l'eleganza, e la politezza, in cui tutti gli oggetti ridenti son riuniti insieme, ed in

cui tutto ciò che ributta, viene ſcanſato, ſi crede ſempre, che il popolo che l'abita ſia comodo, contento, e felice: ma ſi crede diverſamente, quando ſi veggiono alcune parti decorate con un faſto indecente, intanto che il rimanente reſta del tutto traſcurato, e marciſce nella ſporchezza. Tutti i buoni Principi non ſi riſtringono all'abbellimento dalla dimora dei loro ſudditi: ſi ſono impoſti l'obligo di rallegrargli, e di animare l'ilarità di eſſi coi piaceri effettivi, colle feſte, e cogli ſpettacoli. Queſto ſcopo non s'ottien mica con feſte diſpendioſe, in cui un Deſpoto orgoglioſo fa moſtra d'una pompa ridicola, e di un faſto barbaro, nè con allegrìe licenzioſe, che nutriſcono il libertinaggio, e mantengono la ſcioperatezza; ma con certi ſpettacoli, che col concorſo dei piaceri delle belle Arti, e delle ſodisfazioni fiſiche, luſingano egualmente lo ſpirito, ed i ſentimenti. Il Teatro diviene allora la ſorgente del brìo, non men che la ſcuola dei coſtumi, e della politezza d'una nazione. Ogni rigoriſmo che bandiſce queſti divertimenti, turba la felicità; ed ogni Sovrano, che non gli

favorifce, mal conofce i proprj intereffi, nel tempo ifteffo che manca al fuo dovere. Neffuna legge, e neffun regolamento dee proibire ciò che prefcrive la Natura, fotto pena di noja, e di triftezza.

Abbiamo avuta occafione d' efaminare particolarmente, qual debba effer la parte del Legiflatore nella direzione dell'iftruzion publica, e della cultura delle belle Arti. I progreffi nelle fcienze, e nelle arti richiedono certi ftabilimenti, che fpettano particolarmente all' Amminiftrazione. Tali fono i Collegj per allevare la gioventù, le Accademie per iflargare il campo delle noftre cognizioni, le Biblioteche per ufo pubblico, i Gabinetti che contengono le moftre delle produzioni dell'Arte, e della Natura; le gallerie di pittura, e di fcultura, le fale di teatro, e di mufica, le cafe deftinate all' affemblee, ed all'allegrie publiche, e finalmente tutte le invenzioni nuove, ed ingegnofe, per facilitare l'iftruzione del popolo, e per accrefcere i piaceri di effo, quali cofe tutte faranno adottate, e pofte in efecuzione da un governo benefico.

La

La considerazione di questi rami dell' amministrazione, che riguardano la Felicità pubblica, ci somministra una nuova prova dell' eccellenza del Governo Municipale. Chi mai potrebbe conoscer meglio gl' inconvenienti particolari d' una Provincia, ò d' una Città, e scoprirne i rimedj, quanto i Magistrati, che si trovano nei luoghi? Chi sarà mai più interessato a prevenir quest' inconvenienti di coloro che ne senton gli effetti? Chi sarà mai più animato a concorrere ad uno stabilimento vantaggioso, quanto coloro che ne profittano i primi? Gli Amministratori lontani poco colpiti dagli abusi, di cui hanno una nozione imperfetta, poco sensibili ai mali, che non soffrono, e poco riscaldati a fare il bene, di cui non traggono utilità alcuna, non sono tanto atti a cooperare alla felicità locale d' una Provincia, quanto coloro che la governano immediatamente. La Polizìa, ò quella parte dell' amministrazione, di cui abbiam parlato poc' anzi, appartiene naturalmente ai Magistrati Municipali, ò ai rappresentanti del popolo: adempieranno essi bene tutto ciò sotto l' ispe-

zione dell' Autorità Sovrana, e saranno animati dallo Spirito delle leggi generali, allorchè la costituzione della Società sarà conforme all' ordine, ed allorchè i lumi si spanderanno nella massa della nazione.



CAPITOLO V.

Dei Costumi, e delle Usanze.

SE i Costumi, come abbiam veduto, non forman direttamente la felicità d' una nazione, nondimeno influiscono indirettamente sulla prosperità di essa. Ricevono essi questo potere di operare sulla Società dall' opinione, da cui hanno origine. Gli uomini, non ostante la lor pretesa corruttela, senton tutti oscuramente la necessità di regolare le azioni loro secondo i precetti della Legge naturale, di astenersi da ciò ch' essa proibisce, e di fare ciò che prescrive. Credono eglino sempre di osservar questa legge rispetto ai lo-

ro Coſtumi, cioè a dire riſpetto a certe loro azioni, ſopra di cui le leggi poſitive non han preſcritto coſa alcuna, neppur nei caſi, in cui la condotta loro ne ſia del tutto contraria. Se gli uomini s' ingannano nella loro opinione, l'errore che ne riſulta, poſto in pratica, dee neceſſariamente turbare l'ordine della Società.

Un error paſſeggiero, benchè pratico, ſi diſtrugge facilmente alla prima comparſa della verità. Ma avviene altrimenti di quegli errori, che ſono il fondamento dei Coſtumi pernicioſi. Queſti errori fortificati dalle abitudini, e dal riſpetto per l' antichità, identificati per così dire colla natura del popolo, ſi fiſſan tenacemente negli ſpiriti, e non cedono ai precetti della ragione. Gli uomini riguardano come coſa ſacra, ciò che vien loro traſmeſſo da una lunga ſerie di ſecoli, e temono di eſaminar la verità di ciò che venerano, e di ciò che hanno appreſo nella loro infanzia. Col dar forza agli errori, ò alle verità, e col farne prender l'abitudine, i Coſtumi ſpiegano la loro influenza ſulla Felicità pubblica.

L

Avviene il medesimo delle Usanze, quali dependendo anch' esse dall' opinione, son sempre abbracciate per un motivo, ò vero, ò falso di qualche piacere, ò di qualche utilità. Come che sembri sovente, che si aggirino sù certe minuzie poco degne dell' attenzion del Sovrano, con tutto ciò divengono d' una maggior importanza, allor quando col loro mezzo le opinioni si radicano, e producono certe abitudini favorevoli, ò pericolose al ben della Società.

I Costumi, e le Usanze non son soggette immediatamente all' Autorità Suprema, e non si stabiliscono con dei comandi espressi; perchè l' opinione si corregge bene coll' istruzione, ma non obedisce alla forza. Lo spirito delle leggi generali modifica bene fino ad un certo segno l' opinione, e la dirige secondo le vedute del Legislatore: contuttociò l' istruzione sopra tutto produce le mutazioni nell' opinion pubblica, e per conseguenza anche nei Costumi, e nelle Usanze. Una nazione illuminata scuote i pregiudizj, e purifica le sue consuetudini da ogni errore, e da ogn' incongruenza.

Oltre a questa influenza sull' opinione, col mezzo dei lumi, la Legislazione domina sù i costumi anche in un' altra maniera: ciò avviene coll' accomodare il piano generale delle leggi collo scopo d' annichilare, ò di dirigere secondo i suoi disegni quelle cagioni moventi, che insieme coll' opinione concorrono a determinare le azioni. Fra queste cagioni moventi ve ne son due, il di cui potere rispetto ai costumi, egli è molto steso: questi sono la noja, e la vanità.

La noja, come abbiamo già avuto occasion d' osservare, consiste in quello stato languido dell' anima prodotto dall' assenza delle sensazioni, ò delle idee bastantemente forti per occuparci. Siccome le sensazioni abituali divengono ottuse, e siccome le idee fatte troppo famigliari perdono la forza di smuoverci, l' uomo che aspetta tutti i suoi piaceri dalle impressioni estranee, per escire da questa languidezza, si vede ridotto a cercar continuamante oggetti nuovi, da cui egli spera di ricevere impressioni più forti. Simile allora ad un fanciullo, che s' agita senza disegno seguito, s' appiglia

a tutto ciò che fembra, che li prometta delle fenfazioni piacevoli; ma fempre ingannato nella fua afpettativa, s' occupa indifferentemente nelle bagattelle, e nelle chimere, come in oggetti reali, e ricade in una feconda infanzia, vale a dir nella frivolezza. Coll' inquietezza, che accompagna uno ftato dolorofo, e cogli sforzi che fa il paziente per efcirne, la noja, non oftante la languidezza degli annojati, dà all'anima un impulfo, che la ftrafcina a certe azioni contrarie ai noftri intereffi; diviene quefta allora il flagello della Società, come ella è il tormento delle tefte vote.

Abbiamo veduto che il lavoro, e l'efercizio delle facoltà del noftro fpirito, fono i rimedj più ficuri per guarire quefta malattìa crudele. In una Società coftituita fecondo i rapporti della noftra natura, le leggi incoraggiano, e neceffitano ancora i cittadini al lavoro. Obbligano anche tutte le claffi del popolo a ricevere delle iftruzioni, e fomminiftran loro i motivi, ed i mezzi neceffarj per coltivare i talenti, e per farne ufo. Un popolo libero, laboriofo, ed illuminato, non fi

noja: s'occupa in oggetti interessanti; ma il popolo ignorante ed ozioso non fa che trastullarsi coi nienti. Col prevenire l'ozio, e l'ignoranza, il Legislatore può sempre scansare dal suo popolo l'infelicità della noja, e della frivolezza, e per conseguenza anche l'influenza maligna di esse sopra i Costumi.

Nelle anime piccole, l'amor della gloria, passione tanto naturale, e tanto degna dell'uomo, degenera nella vanità, e nel desiderio di piccole distinzioni. Gli oziosi, gli annojati, e le persone frivole occupate in bagattelle, ed incapaci d'aspirare al grande, saranno ordinariamente vane. A questa cagione della vanità se ne unisce un'altra, che deriva dall'imperfezione delle leggi. In una Società, la di cui costituzione attacca delle distinzioni troppo sensibili a certi vantaggj fantastici, ò ai semplici doni del caso; in una Società, ove il merito spogliato di certi ornamenti puerili, non gode d'alcuna considerazione, gli spiriti s'accostumano a riguardare con isdegno gli oggetti d'una gloria trascurata, a desiderare le distinzioni attaccate alle minu-

zie, ed alle cose più incongruenti. Quando la nazione prende quest' abitudine, i Costumi, e le Usanze di essa si tingono del color della vanità, e si caricano d'un falso splendore: nessuno cerca nella sua condotta ciò che può esser glorioso, lodevole, ò conforme all' ordine; non si prende regola se non che dalle azioni delle persone decorate degli ornamenti frivoli, che si desiderano, ed il loro esempio infetta il rimanente della nazione.

La riunione dell' ozio, della noja, della vanità, e della frivolezza, produce le mode, ò le usanze fondate sul gusto arbitrario, e sul capriccio degli uomini. Un Grande ozioso, e nojato, disgustato dai piaceri reali, che non li fanno più impressione, sceglie qualche divertimenro stravagante, ò bizzarro, ò s'occupa in bagattelle: tosto che questi oggetti ridicoli, ò insipidi dei passatempi, ò delle occupazioni delle classi superiori, vengon nobilitate agli occhi delle classi inferiori, son riguardate come attributi d'una condizione sublime. Alcune donne illustri per la loro nascita,

ò pel loro favore, inventano certi abbigliamenti ſingolari, certe grazie poſticce, e certe formule ridicole di converſazione, chi per naſcondere la loro bruttezza, ò la loro ſciocchezza, e chi ſulla ſperanza di far riſaltare coll' arte i loro vezzi; ben toſto il Seſſo in generale adotta queſte uſanze, introdotte dall' amor proprio di qualche individuo, e neſſuna donna eſamina ciò che le convenga in particolare, pur d' imitare quei modelli, ch' eccitano la ſua vanità. La moda in generale non s' attacca a ciò che piace, ma a ciò che diſtingue; non a quel che è bello, mà a quello, che feriſce gli occhi coll' abbagliargli. Il perchè nella moda, ſi vede la forza dell' eſempio dei grandi, e tutta la viltà dei piccoli nell' imitazion ſervile della ſtravaganza dei loro ſuperiori.

Si potrebbe traſcurare di corregger queſti abuſi, ſe la moda ſi contentaſſe di dominare nelle uſanze indifferenti, ò di poca conſeguenza: ma eſſa ſtende il ſuo impero ſu gli oggetti i più importanti, a miſura che l' ozio, e la frivolezza guadagnano la maſſa d' una nazio-

ne. Coll' attaccar del ridicolo alle cose più gravi, e della considerazione agli oggetti più frivoli, la moda rovescia allora i Costumi colle Usanze: nel propagare gli errori coll' imitazione, e col sostituire certe fantasie difficili ai piaceri naturali, così facili a trovarsi, turba essa del tutto la felicità della Società.

Per buona sorte non è impossibile il prevenir questo disordine, ò il rimediarvi, quando s' insinua nello Stato sotto gli auspicj dell' opinione. L' esempio del Sovrano, ch' è la persona più sublime della nazione, ha maggior forza di quello dei grandi, quali per lo più non brillano che d' uno splendore accattato, ò emanato dal Trono. La Storia ci prova quali mutazioni produca nei costumi, e nelle usanze il gusto, la condotta, e la vita privata d' un Monarca.

Ma il Legislatore previene anche con maggior sicurezza gli abusi della moda, col dare alla Società leggi conformi ai rapporti degli uomini fra di loro. In una Società costituita secondo queste leggi non esistono, conforme abbiam veduto nel trattar della subordinazione,

queste distinzioni odiose fondate solo su certi vantaggj frivoli. La considerazione va unita sempre al merito, e la grandezza sta annessa agl' impieghi ottenuti solo pe' talenti utili allo Stato. In una Società simile, essendo tutti i membri necessariamente istruiti, laboriosi, ed occupati dagli affari grandi, non sarà conosciuto nè l' ozio, nè la vanità; e la frivolezza non scorrerà da una classe del popolo all' altra. Una nazione libera, ed illuminata non seguirà i capriccj della moda, perchè avrà una felicità eguale sparsa in tutte le sue parti. La stabilità dei costumi dei popoli dell' Oriente, nasce da una simil cagione dell' eguaglianza di essi nell' infelicità. Essendo soggetti al Dispotismo, ed assuefatti ad adorare come un loro idolo tutto ciò che ha dell' antico, questi popoli sono una riunione di schiavi eguali pel loro annichilamento, ed esenti dalla vanità, perchè le distinzioni spariscono avanti un Despoto, che viene ad esser tutto, quando che i sudditi sono un nulla.

Sarebbe non men curioso che istruttivo l' osservare minutamente la reazione

continua dei costumi sulle leggi, e delle leggi su i costumi nelle differenti Legislazioni, ed il cercare nei costumi, e nelle usanze dei popoli per lo più così stravaganti, e così contradittorie, l' opinione particolare da cui hanno origine. I fatti cavati dalla Storia di tutti i secoli, ò dallo stato attuale del genere umano in tutta la sua varietà, si presentano in folla; di modo che non vi è altro imbarazzo che nella scelta degli oggetti di comparazione, che son più sensibili. Ma la vastità, e l' importanza di questa materia richiede un' opera a parte, destinata solo a questa ricerca. Essendo noi ristretti dal nostro piano, dobbiam contentarci al presente di riportare alcuni esempj dell' influenza reciproca delle usanze sulla felicità, affine di dar maggior chiarezza all' applicazione dei principj.

L' amore, passione attiva, modifica i costumi, e vien modificata dal canto suo nella maniera di sodisfare questo bisogno naturale. Il suo potere su i costumi dipende anche qualche volta dagli sbagli della Legislazione. Se le leggi, per esser fondate su i pregiudizj, proibiscono con

troppa severità quei piaceri, la di cui privazione ripugna alla natura umana, pongono esse con questo rigore una troppo grande importanza nei semplici bisogni. Gli uomini alla vista di una tal severità, si formano un' alta idea del merito degli oggetti proibiti, e per queste privazioni s' imaginano d' esser più infelici di quello che in effetto lo siano. In vece d' allontanargli dai piaceri dell' amore, vi son ricondotti colle leggi contrarie ai rapporti della nostra natura. Un rigorismo eccessivo rispetto ai bisogni naturali, sarà altresì d' una conseguenza funesta pe' costumi, e pel carattere d' una nazione. Quando gli uomini son continuamente tentati, e per lo più forzati a trasgredire una legge, di cui non veggiono nè la bontà, nè la necessità, prendon essi l' abitudine di disprezzare le leggi, e di stendere questo disprezzo, che cominciò dagli ordini inutili, alle leggi le più sante, e le più necessarie. Un savio Legislatore si guarderà bene di comandare senza necessità delle cose troppo difficili, o anche impossibili, per non scoraggiare gli uomini nei loro sforzi, per osservar queste

leggi, e per non accostumargli alle trasgressioni inevitabili.

Qualche volta avvien che la noja, e l'ozio, diano all'amore una considerazione, che non merita. Un ozioso ignorante, imbarazzato a riempiere il voto dell'anima sua, abbraccia con anzietà le sensazioni forti, che sembra che li offerisca l'amore più di qualunque altro divertimento. Trovando in effetto, che le impressioni dell'amore l'occupano con maggior vivezza, fa di queste un affare serio, e non vive, e non opera, che per la galanterìa. Le donne sono allora per esso gli esseri più importanti, gli oggetti del suo culto, il sostegno della sua esistenza, e si soggetta ciecamente alla volontà degl'idoli suoi. Ma le persone più sensate del bel sesso, confessano esse medesime con franchezza, quanto sia pericoloso alla felicità della Società il potere del sesso loro, usato indistintamente da tutte le donne sopra tutti gli uomini.

L'importanza che s'attacca all'amore, ed ai favori d'una donna, produce una passione fattizia, ch'è la gelosìa, quale cagiona i maggiori disordini, e fo

vente i delitti più atroci. Col ridurre per mezzo di leggi dolci l'amore al suo giusto valore, e col rivolgere l'attività dei popoli verso un altro oggetto, si distrugge questa trista, e funesta passione. In questa maniera le nazioni eccessivamente gelose, con un cambiamento leggiero nelle loro usanze, son divenute d'un indulgenza rara, anche fra le nazioni distolte per disinganno fin dall' antico dal culto delle donne.

Si osserva da un pezzo in qua, che i popoli liberi, ed illuminati sono meno galanti dei popoli schiavi, ed ignoranti: avvien ciò perchè i primi, laboriosi, ed occupati in affari grandi, sentono meno il bisogno di riempier con piaceri reali, ò imaginarj gl' intervalli dei godimenti naturali. Un forestiero, vedendo più di galanterìa presso i Cattolici in Inghilterra, fa onore alla loro religione per questa pretesa preeminenza: non ha veduto egli, che non avendo parte al Governo, sono costretti a divertire il loro ozio col rituale del culto amoroso.

Allor quando coll' esempio dei grandi, la galanterìa diviene una moda, re-

gna allora su i costumi, da cui trae la sua origine. Se gli oziosi sono stati i primi uomini galanti, i galanti per imitazione, quali per lo stato in cui si trovano, dovrebbero avere qualche occupazione, si gettano insensibilmente nell'ozio. Prendono essi a poco a poco l'abitudine a sacrificare al Sesso tutto il loro tempo; e quest'abitudine gli rende incapaci d'un lavoro serio. Insiem coll'applicazione spariscono i talenti; e sotto il dispotismo della galanterìa, non si formano più nè uomini grandi, nè cittadini utili; la Società cade nella pigrizia, e la felicità di essa svanisce, se non vien soccorsa dalle leggi, coll'animare l'industria, e l'attività.

Rispetto alla maniera di possedere una donna, si conservano, senza sapere il perchè, certi costumi antichi, quali per l'abuso del rispetto per l'antichità, s'incorporano qualche volta nel Codice delle Leggi. In molti paesi ben regolati, la maniera di viver nel matrimonio sussiste tale quale era presso un popolo poco numeroso, applicato solo all'agricoltura, quale in quest'unione non ha veduto se non

che

che il motivo dell'affiftenza fcambievole nei lavori campeftri. Meriterebbe contuttociò che fi efaminaffe, fe un'ufanza, che conviene ai bifogni dei membri d'una Società nafcente, fia adatta a fare la felicità anche di una Società perfezionata, quando le occupazioni, e gl'impieghi moltiplicati, e diverfificati, han fatto nafcere dei bifogni diverfi dai primi. Sembra in generale cofa pericolofa il dar con leggerezza forza di legge a certe ufanze, quali di lor natura debbon cambiarfi infiem colle circoftanze. Egli è cofa anche più pericolofa il convertirle in legge per ragioni dedotte nel medefimo tempo da molti principj incompatibili.

Si procura qualche volta di mafcherare la noja, e l'ozio fotto l'apparenza d'una buona qualità. Avendo qualcheduno fentito far l'elogio della Società, s'immaginano d'effer fociabili coll'affociare la noja loro colla noja degli altri. Egli è cofa piacevole l'afcoltare le belle maffime, che fi fpacciano in quefta occafione fulla neceffità di vivere coi viventi, e comunicarfi: maffime, che tradotte nella lingua del fenfo comune, fi-

gnificano, che bisogna annojarsi cogli annojati, e perdere il tempo cogli oziosi. Se la moda autorizza la pratica di queste massime, una dissipazion generale forma la bell'usanza, e la frivolezza si spande in tutte le classi della Società. Una nazione istruita, ed occupata, non corre il rischio di cadere in questo vortice di bagattelle. I Cittadini di essa impiegano i loro momenti d'agio nei doveri dell' amicizia, nei divertimenti degni dell' uomo, e nelle conversazioni interessanti.

La politezza, tanto vantata da alcuni popoli, serve per l'ordinario a mascherare la loro noja, ed il loro ozio. Un ozioso vivendo molto co' suoi simili, sarà costretto ad aver riguardo alle persone così necessarie alla di lui esistenza: cercando altresì tutti i mezzi per riempiere il voto del suo tempo, impone a se stesso delle obligazioni arbitrarie, che prende per doveri, e si esercita in atti studiati, ch' egli chiama grazie. La politezza d'un popolo di oziosi sarà sempre affettata, e se vi si mescola la moda, sarà anche attaccata alle minuzie: degenererà finalmente in una semplice civiltà.

Un popolo illuminato, ſoggetto alle leggi dell'ordine, ſdegna queſte ſmorfie affettate, queſte formule inſipide, queſti doveri inutili, e queſte cirimonie ſeccanti: La politezza di eſſa, niente ſoggetta ai capriccj della moda, deriva dalle ſue vere ſorgenti: dal buon guſto, dalla decenza, e dall'umanità.

Non vi è chi dubiti della cagione della paſſione pel giuoco, che conſiſte nel biſogno di ſenſazioni, che ſian tanto forti per occuparci. Si combina comunemente l'avarizia con queſto biſogno, per iſpiegare l'eceſſo, a cui vien portato il furore pel giuoco. Sembra con tuttociò, che le agitazioni della ſperanza del guadagno, e del timor della perdita, non ſian baſtanti per attaccare gli uomini a queſto paſſatempo pericoloſo. I giocatori appaſſionati ſono ſempre per lo meno gente oziosa, ed annojata, quale per isbarazzarſi dal peſo inſopportabile del ſentimento d'un'eſiſtenza languida, ſoſpirano dietro alle impreſſioni più forti. Che la noja contribuiſca più di tutto all'origine di queſta paſſione, ne abbiamo una prova nel vedere, che i progreſſi del guſto pel

giuoco sono stati più rapidi dopo l' uso introdotto d' adunar così spesso la gente oziosa, che non ha nulla da fare, e nullà da dire. Se la moda prescrive quest'assemblee, prescrive anche il giuoco come l'unico supplemento della conversazione: se la moda prescrive il giuoco alle classi superiori, le classi inferiori giuocano per imitazione; ed allora l' abitudine del giuoco si fa una passione. Ciò dà una prevenzione poco favorevole al nostro secolo, se si voglia giudicare dei lumi di esso dalla preferenza che si vuol dare ad un divertimento, che dissipa lo spirito, e ristringe l'anima; che mette il disordine nelle fortune, senza mai formarne; e che finalmente produce tanti disordini nella Società.

Ritorniamo ad una reflession generale di già accennata: tutte queste usanze prodotte dalla noja, e dall' ozio acquistan dell' importanza agli occhi del Legislatore, a cagione della loro reazione su i costumi, giacchè essendo nati dall' ozio, danno dal canto loro al popolo l' abitudine della scioperatezza, e della frivolezza. Per prevenire questi sconcerti tanto

contrarj alla Felicità pubblica, una savia amministrazione stenderà sempre più l' istruzion nazionale, e perfezionerà al possibile le leggi dell'ordine, quali col dare dell' attività al popolo, e coll' ispirare ad esso il desiderio della gloria, lo preservano dalla noja, e dalla vanità.

Le usanze, sopratutto quando son divenute regola di condotta pel poter della moda, decidono ordinariamente della scelta degli oggetti delle nostre spese. Questa scelta però, se sarà fatta male, pone in disordine l' economìa della Società, conforme abbiam veduto nell' esaminare i rapporti fra le spese. Il mantenimento d' una moltitudine di gente di servizio, e di cavalli superflui, ed inutili, sarà patentemente contrario agl' interessi dei particolari, e del pubblico. Tutte queste persone di servizio sono uomini tolti alle arti, ò all' agricoltura, ed abbandonati ad una scioperatezza, che distrugge i buoni costumi: i cavalli in troppo gran numero consumano sovente i sostentamenti destinati agli uomini, ò impediscono almeno sempre la moltiplica-

zione d'un'altra specie di bestiame più utile, e più necessario al sostentamento del popolo. Un lusso tale soffoga le produzioni, diminuisce il numero del popolo, e lo avvezza all'ozio. Molto più che queste spese non cagionano che dispiaceri, ed imbarazzi, e non contribuiscono nulla alla nostra felicità, perchè non sodisfanno alcun bisogno, nè ci procurano nessuna sensazione piacevole. Un popolo istruito dei veri rapporti delle spese, e che vive sotto le leggi conformi a questi rapporti, vedrà bene il ridicolo, ed il nocivo di un tal fasto barbaro.

Evvi un'altro lusso, che è quel della tavola, a cui non si fa attenzione bastantemente, e di cui sembra, che non se ne veggia nè l'incongruenza, nè le conseguenze pericolose. I bisogni dell'uomo rispetto al cibo, son così semplici, e così facili a sodisfarsi, che non solamente egli è irragionevole, ma anche vergognoso, il mettere una tanta importanza nell'azione di provedere al proprio nutrimento. Se non si conoscesse il poter dell'abitudine, si resterebbe con maraviglia dell'opinion singolare, che fa consistere

una parte della politezza, e dell'eleganza dei costumi nell'occasione, e nella maniera d'eccitare, e di sodisfare questo bisogno puramente corporeo. Questa spesa della tavola egli è altresì contraria ai rapporti delle spese in generale. Coll'ammassare una gran quantità di derrate per provedere alla buona tavola, si toglie troppo dei sostentamenti destinati alla consumazione di tutta la Società, per distruggergli senz' utile alcuno. I Chinesi dicono, che quando un sol uomo resta ozioso, un altro sente danno dalla cessazione del lavoro: si potrebbe dire con maggior ragione, che ogni banchetto fa provar la fame ad una moltitudine d'individui. Tutti i banchetti s'assomigliano un poco a quei conviti degli abitanti di Kamt-fchatka, ò del Malabar, quali misurano il grado di magnificenza di un convito dal numero delle persone, che son morte in questa occasione.

Ad onta dell'esperienza di tutti i secoli, non si resta ben persuasi dei vantaggj della Sobrietà. Una gran parte degli uomini non giunge all'età, a cui la Natura l'avrebbe fatta arrivare, a cagione

degli eccessi della tavola; e se anche l'intemperanza non abbrevia i nostri giorni, pone infallibilmente in disordine la sanità, e ci ricolma d' infermità. L'ubriachezza sopratutto stupidisce lo spirito, nel tempo stesso che rovina il corpo. Non vi è cosa che meglio provi la forza dell' usanze, quando il vedere certi popoli, censori rigidi delle debolezze più perdonabili, non solo riguardar l' ubriachezza, come uno stato irreprensibile, ma anche farsene onore. Questo vizio però viene da un avanzo dei costumi barbari dei popoli del Nord; egli è il segno della barbarie, che tuttor sussiste, e non può esser mai il difetto d'una nazione polita, ed illuminata. La buona tavola ancorchè solamente delicata, per quanto lontana ch' ella sembri dall' intemperanza, non lascia di rodere insensibilmente la nostra costituzione: pone questa altresì color che vi s'abbandonano in uno stato di febbre continua, che turba le operazioni della ragione, e dà forza all' impero delle passioni. Un popolo sano, robusto, ed attivo, forma la base della potenza del Sovrano. Tutti gl' individui di questo popolo non son se-

lici, che a misura che la sanità permette loro di godere delle sensazioni piacevoli, di cui gli rende capaci la loro situazione. Egli è dovere, ed interesse del Governo il correggere certe usanze abusive, e tanto contrarie alla felicità pubblica. Se le leggi son conformi all' ordine, e se il popolo sarà istruito dei suoi rapporti colla Natura relativamente alla propria sanità, lascierà sicuramente questa usanza, e spenderà per gli oggetti, che posson fare la sua felicità, in vece di distruggerla.

Coll' istruzion sola, e coll' esempio, il Sovrano sradicherà anche un abuso, che sembra indifferente, ma che però influisce sensibilmente sulla sanità, e sul carettere del popolo: consiste questo nella conservazione ostinata di qualche antico abbigliamento nazionale, bene spesso malsano, incomodo, e ridicolo. Quando la maniera d' abbigliarsi sia soggetta ad alterare la costituzione dell' uomo, ed a procacciarsi delle malattie, un avvertimento per parte dell' Amministtazione fa ben comprendere al popolo ciò che conviene al suo bene. Quando questo abbi-

gliamento sia stravagante, e che sfiguri il corpo umano, la cultura delle Belle arti farà vergogna al cattivo gusto. Ma egli è il colmo dell'ignoranza, che certi Governi limitati attacchino un' idea di decenza, ò di convenienza a certi abbigliamenti degni al più di comparire in una mascherata. Non è già indifferente alla Società, che il popolo adotti una costumanza approvata dal gusto, e adattata alle regole della bella proporzione: all'aspetto di questi vestimenti orridi, la vista ne soffre; in vece di che un abbigliamento, che faccia vedere la figura del corpo umano in tutta la sua perfezione, ci fa provare delle impressioni piacevoli. Una tal costumanza per la reazione continua degli esseri, serve altresì per abbellire le razze; quando si è veduto molti di questi abbigliamenti stravaganti, avanzi degni dell'antica barbarie, non si è sempre osservato, che alla lunga il corpo del popolo si modella al suo abbigliamento.

Abbiamo avuto occasione, nel trattare delle scienze in generale, d'osservar la necessità, in cui si trova ogni nazione, che

dee acquiſtare dei lumi, di parlare una lingua perfezionata. Oltre ai vantaggj d'una tal lingua, riſpetto alla cultura dello ſpirito, non dobbiamo ſcordarci degli effetti di eſſa ſul carattere nazionale. Se gli organi groſſolani, ò una conformazione vizioſa, ſon la ragione della ſcelta dei ſuoni rozzi, e diſcordanti nel linguaggio; queſti ſuoni fatti abituali al movimento degli organi, accreſcon dal canto loro, per la reazione delle cagioni fiſiche, la goffaggine del popolo, che lo parla. Conſervando un linguaggio rozzo in uno Stato, in cui ſia ſtato traſmeſſo da un popolo non incivilito, ſi perpetua la rozzezza dei coſtumi,da cui eſſo ha origine. Una lingua aſpra, e ruvida offende altresì ogni orecchio delicato, e ci fa ſoffrire delle impreſſioni diſpiacevoli; in vece di che, l' armonìa d'una lingua dolce, e fluida, alletta i noſtri ſentimenti, e ci rallegra. Egli è dunque un degradare l'uomo, e toglier parte della ſua felicità, il conſervare per un attacco incongruente per le antiche uſanze un gergone duro, ed imperfetto, ò di ſoffrire che il popolo diſnaturi una lingua con una prònunzia rozza, e groſſolana.

L'istruzion pubblica, coll'adoprarsi a correggere questi difetti, e coll'abolire i gergoni, contribuirà anche con questo mezzo tanto trascurato al ben della Società.

Le usanze che riguardano l'onore, ò la considerazion personale dovuta a ciaschedun Cittadino, dipendono più immediatamente dalle leggi, che regolano la subordinazione nella Società, e che vegliano alla sicurezza di tutte le sue membra. La consuetudine insensata di vendicar da se stesso le proprie ingiurie, nel tempo istesso, che si sta riuniti in Società, appunto per confidare ad essa la vendetta dell'infrazione della sicurezza pubblica, egli è troppo contraria alle leggi dell'ordine, perchè possa sussistere fra una nazione, in cui sia stabilito quest'ordine. Siccome l'opinione, che ha parte nel furor pel duello, deriva interamente dagli avanzi del governo feudale, questa opinione medesima non potrà sostenersi, allor quando svaniranno i dritti, e le distinzioni barbare coll'introduzione delle leggi, conformi ai rapporti della subordinazione. Dopo il ritorno dei lumi si è ben dimostrata l'incongruenza, e l'orridezza

di questa consuetudine: se gli sforzi della ragione sono stati impotenti fino ad ora, dobbiamo il tutto sperare dal concorso dei governi per isradicare un'usanza, che dipende unicamente da un opinione chimerica.

Non si fa eguale attenzione ad un'altra usanza, quale però influisce svantaggiosamente sul carattere, e sulla felicità d'una nazione: consiste questa nell'avidità generale d'ottenere dei titoli vani, e degli onori imaginarj. Un governo, che dà prodigamente anche gli onori vani, rifinisce senza alcun frutto un tesoro di quelle ricompense, che non sono d'aggravio alcuno al pubblico: queste ricompense, rese troppo comuni, perdon del tutto il loro pregio. Questo medesimo avvilimento degli onori, eccita la cupidigia delle persone d'ogni stato, quali gli desiderano, a cagione della gran facilità di giungervi. Accordandogli così leggermente a certe persone, che se fossero restate nella lor prima condizione, avrebbero servito lo Stato col loro lavoro, sembra che il Sovrano le condanni all'ozio. Un popolo altresì assorto nella maravi-

glia, e nella ricerca del grado dei titoli, e delle preeminenze, divien per necessità attaccato alle minuzie, ombroso, pigro, e di un commercio difficile. Le buone leggi in vece di dar maggior forza, e di accrescere le distinzioni frivole, ò inutili, conservano sol quelle, che sono indispensabili per istabilire l' ordine nella Società.

Questo picciol numero d' esempj può esser bastante a provare, che con tutta l' independenza apparente dei costumi, e dell' usanze, questi due oggetti, non men che tutti gli altri, che hanno relazione alla Felicità pubblica, dipendono del tutto dalle leggi, quali prevengono, modificano, e correggono i loro effetti; e che in conseguenza la Felicità della Società egli è opera solo della Legislazione.





CAPITOLO VI.

Della felicità del Sovrano.

La massima che il Sovrano sia felice per mezzo della felicità dei suoi popoli, a forza d'esser sempre ripetuta senza prove, si è resa uno di quei luoghi comuni, a cui per cagione dell'apparente trivialità di essi non si fa più attenzione. La verità però ch'essa contiene, perde la sua influenza sulla condotta dei Grandi, forse più a cagione della sua oscurità, quando resta staccata dalle verità, da cui essa nasce: ridotta ai suoi principj, colpisce colla sua evidenza; e sviluppando chiaramente l' interesse comune del capo, e delle membra, mostra a tutti una felicità unica, che è quella della Società.

Siccome il Sovrano egli è membro della Società, si può presumer preventivamente, che debba partecipare della felicità di essa. Nei governi popolari, que-

sta partecipazione si fa più sensibile; ed essendo appresa distintamente dai Magistrati negli effetti di essa, gli preserva dal pericolo di cadere in errore. Ma nelle Monarchie, un pregiudizio impercettibile, ed un opinione occulta, che qualche volta s'impadronisce clandestinamente dei migliori Principi, presenta sempre la fantasima d'un interesse attaccato alla persona del Monarca, e separato da quello de' suoi sudditi. Non sarà dunque fuor di proposito il considerare in che consista la Felicità d'un Monarca in particolare; tanto più che essendo egli uomo, e Sovrano, può riguardare diversamente la sua felicità, secondo queste due diverse relazioni.

Un Monarca, a cagione del suo grado sublime, si trova in una situazione singolare, atta egualmente a renderlo l'individuo il più felice, ò il più infelice della nazione. Come uomo non può egli esser felice, se non colle medesime condizioni dell'ultimo de' suoi sudditi: ha esso i medesimi bisogni, e nel sodisfargli non gusta sensazioni più piacevoli. Ma i piaceri, che risultano da queste

sensa-

fensazioni, mancan per lui del principal condimento, che fa risaltare la loro vivacità, quale consiste nella difficoltà d'ottenergli. Da ogni parte si presentano a lui le sodisfazioni; non ha nè pure il tempo di desiderarle, e non conosce nè i piaceri della privazione, nè quelli della speranza. Questa facilità di esser sodisfatto lo tiene in uno stato del tutto passivo. Ma noi abbiam veduto, quanto i piaceri soltanto passivi, sian poco adattati a procurarci la felicità, e che al contrario questi producono la languidezza. Un Sovrano, i di cui desiderj son prevenuti, e che resta circondato da tutto ciò che lusinga i suoi sentimenti, manca di sensazioni tanto forti per occuparlo: tutte le sensazioni a forza d'esser troppo spesso ripetute, perdono la facoltà di muovere l'anima sua. Il potere arbitrario adunque, oltre ai suoi inconvenienti infiniti, ha ancor quello di rendere infelice quel Sovrano, che ne abusa, con precipitarlo nella funesta malattìa della noja. Quindi è che, se si cercano gli uomini i più annojati, ed i più disgustati di tutto, si è sicuri di trovargli fra i Despoti dell'Oriente.

Il Monarca per esser felice, ha bisogno di lavorare, e di esercitare le sue facoltà niente meno del più infimo lavorante. Il suo dovere di vegliare al mantenimento della sicurezza, e della tranquillità d'un popolo intero, li somministra in abbondanza la materia d'occuparsi in cose, che sodisfanno non men lo spirito che il cuore. Egli è altresì circondato da tutto ciò, che può facilitare l'acquisto delle cognizioni, e muover piacevolmente la sua imaginazione. Colla vaghezza, colla varietà, e coll'importanza del suo lavoro, non men che colla dolce sodisfazione di formare con esso la felicità d'un popolo numeroso, può egli divenire l'uomo il più felice del suo Impero.

Egli è cosa chiara ancora, quanto sia necessaria una buona educazione per mettere il Monarca in istato d'adempier bene le sue funzioni sublimi, e per prepararlo coll'acquisto dei lumi al gran vantaggio di poter riempiere il voto del suo tempo co' piaceri intellettuali. Non vi è chi sia interessato a tenere un giovine Principe nell'ignoranza, se non che

certe perſone inſenſibili ai mali pubblici, che pretendono di dominare gli ſpiriti colle falſe opinioni. I Grandi, ed i miniſtri la sbagliano, ſe s' imaginano di acquiſtare dell' indipendenza, e del potere coll' inezia del loro futuro Sovrano: niente di più difficile a governarſi quanto un uomo limitato, ed ignorante, quale ſarà ſempre capriccioſo, ed oſtinato a proporzione della ſua ſtupidezza.

Queste condizioni neceſſarie alla comodità del Monarca, non ſono, nè poſſono eſſere adempiute, ſe non che in una Società felice. Una tal Società vive ſotto le leggi dell' ordine, e reſta illuminata per mezzo dell' iſtruzion pubblica. In una coſtituzione ſimile, il Monarca viene ad eſſer neceſſitato a governare da ſe medeſimo ſecondo le leggi, ſenza potere, e ſenza volere ſcaricarſi delle ſue funzioni ſopra qualche Viſir oppreſſore: in mezzo ai lumi non può reſtare nell' ignoranza, e non profittare della perfezione dell' educazion nazionale. In queſto punto di viſta, il Diſpotiſmo, che roveſcia tutte queſte condizioni, dovrebbe eſſere odioſo ad ogni

Principe, come il maggior ostacolo alla sua felicità, perchè col distrugger la felicità d'una nazione viene impedito esso medesimo di parteciparne. La Felicità del Monarca, come capo del popolo, non è meno strettamente legata con quella della Società, ch'ei governa. Il Sovrano non ha la sua esistenza, se non per quella della Società: quando essa è distrutta, ei non esiste più: quando essa ne soffre, egli è a parte necessariamente de' suoi patimenti; e tutti i mali del popolo, ancorchè con giri impercettibili, ricaggiono sul suo capo. Egli è infelice per l'infelicità della Società; e sarà per conseguenza anche felice, col bene di essa.

Un Monarca come Sovrano, non ha nulla da desiderare rispetto alla propria situazione, quando questa sia sicura e tranquilla, quando la sua potenza lo metta al coperto dagl' intraprendimenti de' suoi nemici. Non può egli sperare la tranquillità, se non quando governa secondo le migliori leggi un popolo comodo, ed illuminato, quale conoscendo la sua felicità, non desidera mutazioni, ed

essendo contento del suo stato, teme le fazioni, e le revoluzioni. Non sarà egli in maggior sicurezza contro gli assalti esteriori, se non chè per la possibilità di opporre a questi assalti le forze riunite di una Società numerosa, in cui fioriscono egualmente la cultura, le Arti, e le Scienze. Ma un tal popolo sarà felice, ed il suo Sovrano per conseguenza non otterrà la sua felicità, che consiste nella sicurezza, e nella tranquillità, se non che per mezzo della Felicità Pubblica.

Come Sovrano, il Monarca sta esposto a' mali più crudeli di quelli del minimo particolare. I desiderj di quest' ultimo son limitati nella sua situazione; ed essendo semplici, gli sodisfa facilmente: negli avvenimenti impensati, trova più di ripari per migliorare la sua condizione. Se un Monarca al contrario non osserva i proprj doveri, e se s' abbandona agli smarrimenti della sua imaginazione, a cui la sua situazione sollevata lo rende soggetto, se desidera degli oggetti, che non siano in suo potere, saranno questi necessariamente il tormento della sua vita. Ma in una Società ben costi-

tuita, le leggi, ed i lumi, che vi regnano, lo preservano da questi smarrimenti, e lo impediscono d'intraprendere, ed anche di desiderare ciò che potrebbe fare la sua infelicità.

Dunque tutti i rapporti del Sovrano colla Società provano, che il Monarca in ogni senso non è felice, che colla felicità del suo popolo.



CAPITOLO VII.

Delle cagioni che distruggono la Felicità pubblica.

Se le buone leggi sono la principal sorgente della felicità dei popoli, verrà questa a distruggersi da ogni legge, che per essere opposta ai rapporti dell'uomo, vien con ragione creduta cattiva. Egli è anche cosa chiara, che questa felicità non può sussistere, se non s'osservano le buone leggi, che debbon produrla.

L' ISTRUZION pubblica, essendo similmente una delle principali cagioni della felicità d' una nazione, tutto ciò che impedisce, ò ritarda i progressi dei lumi, può considerarsi come una cagion distruttiva della Felicità della Società.

ABBIAM veduto nell' esaminare gli effetti della guerra, quante calamità essa tiri addosso ai popoli, che la fanno senza estrema necessità, ed a che segno col privargli di tutti i vantaggj delle leggi dell' ordine, questa turbi la felicità.

SI potrebbero ridurre le cagioni, che distruggon la Felicità, alle cattive leggi, ed al non esser eseguite le buone, all' ignoranza, ed alla guerra. Abbiamo bastantemente considerato questi oggetti nei loro effetti sulla felicità, onde ci dispenseremo di entrare in maggiori particolarità, rispetto ai loro effetti opposti; ma siccome vi sono ancor degli ostacoli, che allontanan sovente i popoli dal camino della felicità, e siccome il legamento di essi colle mentovate cagioni non è conosciuto a prima vista, così sarà necessario di dar qualche esempio di queste cagioni distruttive subordinate alle prime.

Le Società particolari, essendo membra della Società universale, non potranno mai esser perfettamente felici, se tutto il genere umano non gode d' una felicità presso a poco eguale. Senza questa eguaglianza d' una felicità sparsa sopra tutta la specie, ciaschedun popolo, quantunque in istato florido, mancherà necessariamente di mille comodità, e di mille vantaggj, che avrìa cavati dagli altri popoli, se tutti fossero egualmente bene istruiti, e ben governati. La troppo gran dissomigliglianza nella situazione delle nazioni, produce altresì nell' union generale degli uomini i medesimi effetti, che son prodotti dalla disuguaglianza troppo grande nelle Società particolari mal costituite: questa cagiona degli odj nazionali, delle turbolenze, e delle dissenzioni. I popoli colti son tentati d' abusare della loro potenza, e dei loro lumi per opprimere i popoli deboli, ed ignoranti; ò i popoli barbari, e guerrieri spinti da quell' inquietezza, che accompagna sempre la barbarie dei costumi, assalgono le nazioni meno forti, e più felici. Questa dissomiglianza adunque fa ostacolo alla Fe-

licità delle Società, perchè turba necessariamente la pace, e la tranquillità, che si richiedono per lo bene degli uomini.

Nel riflettere alla dipendenza reciproca di tutti i membri della Società universale, si vede quanto le nazioni illuminate mal conoscano i loro veri interessi, allorquando in vece di regolare, ed istruire i popoli lontani, gli pongono sotto il giogo, e gli rendono stupidi, governandogli con una verga di ferro, affin di tenergli in ischiavitù, ò allorquando abbandonano quest' infelici al Dispotismo funesto d' un commercio avido, e distruttivo. Come che il castigo di queste infrazioni delle leggi dell' umanità non si manifesti subito in una maniera sensibile, con tutto ciò i suoi effetti insensibili non isfuggono agli occhi esercitati, che veggiono i germi d' una decadenza prossima nella sua prosperità apparente. La nazione che pecca in questa maniera contro l' ordine, sarà la prima a soffrirne; e per consenso sarà soffrirne i suoi vicini. Se gli esempj non fossero odiosi, sarìa facile l' addurne, e degli antichi, dei moderni.

Per le medesime ragioni cavate dalla necessità della riunione di tutto il gegere umano nella Società universale, si comprende, che tutto ciò che tende a separar gli uomini, pone un ostacolo alla loro felicità. Abbiam veduto, nel trattar di questa Società in diverse occasioni, quali vantaggj ci procuri questo legamento stretto fra tutti i rami della nostra specie. Convien dunque scansare tutte le aversioni nazionali, che rompono questo legamento, e toglier tutti gli ostacoli posti imprudentemente alla comunicazione libera fra i popoli, quali impediscono di formar questo legamento, cotanto necessario. Più che gli uomini avranno le medesime arti, i medesimi gusti, ed i medesimi costumi, più ancora saranno portati ad amarsi, ed a collegarsi reciprocamente. Una nazione separata dall'altre, acquista qualche cosa di troppo crudo, e di troppo originale nel carattere, che la fa odiare da suoi vicini: si priva ella di tutti i godimenti piacevoli, che avrebbe potuto trovare nel commercio coll'altre nazioni. Ella è nel caso d'un solitario, che oltre a perdere i pia-

ceri, acquista delle singolarità, odiose al rimanente degli uomini.

Per questo le nazioni isolate, non son giammai state felici, qualunque fosse l'apparenza della loro prosperità. Gli Egiziani concentrati nella loro valle, non poterono profittare delle scienze, e delle arti degli Stranieri: senza il soccorso dalla parte dei popoli vicini, caddero essi sotto il dispotismo della milizia, e dei Preti; essendo imprigionati dalle leggi nella loro patria, e prevenuti contro i viaggiatori, il costringimento, e l'uniformità della loro vita fece prendere al loro carattere una tinta trista, e malinconica, direttamente contraria alla felicità. Si vanta la potenza, e lo stato florido del Giappone, dopo che quest'Impero ha proibito ogni comunicazione col rimanente del mondo. Noi conosciamo troppo poco l'interno di questo paese per poter giudicare del grado della sua felicità: gl'indizj però che abbiamo del suo governo Dispotico, della sua amministrazione dura, ed attaccata alle minuzie, della superstizione, che l'opprime, e dei costumi atroci del popolo, ci obligano a

riguardare i suoi abitatori, come una truppa di schiavi infelici.

Egli era al certo indispensabile il divider la Società universale in un certo numero di Società particolari: la troppa lontananza fra le differenti parti del Globo avrebbe reso l'amministrazione di queste parti, riunite in Imperj immensi, difficile, ò anche impossibile. Ma abbiam veduto da un'altra parte i vantaggj infiniti di uno Stato, la di cui estensione sia proporzionata all'assistenza, che le provincie debbon prestársi reciprocamente nell'interno, e per la difesa necessaria contro gli assalti esterni. Possiam dunque giudicare quanto i piccoli Stati sian poco conformi alle leggi dell'ordine, non solo a cagione, che questi non corrispondono alle condizioni necessarie per costituire un governo fermo, e stabile, ma ancora a cagione della separazione fra i popoli, che essi producono. Più che gli uomini si dividono in truppe separate, meno s'uniscono, meno son portati ad amarsi, meno comprendono l'interesse comune dell'umanità, e per conseguenza meno conoscono la felicità.

Da questi inconvenienti dei piccoli Stati, prodotti da questa separazione, che è il germe delle dissenzioni continue co' vicini moltiplicati, nasce un altro svantaggio, che influisce sul carattere nazionale. Coll' occasione delle guerre frequenti, quasi inevitabili fra le piccole nazioni confinanti, in queste Società limitate si coltiveranno solo i talenti guerrieri: tutti i Cittadini saranno soldati, e prenderanno lo spirito militare. Ma nelle associazioni di questa sorta, simili alle popolazioni dei Tartari, i lumi, e le arti penetrano con difficoltà, la cultura, e l' industria languiscono, la libertà vacilla, i costumi conservano una rozzezza che ributta, e per conseguenza la felicità non vi si trova. A dispetto della gloria delle piccole Repubbliche Greche, gli abitatori dei paesi, di cui esse eran composte, non sono mai stati felici.

Tutti i pregiudizj popolari, e tutte quelle operazioni del Governo, che turbano il legamento, e difficultano la comunicazione fra i popoli, diminuiscono la felicità della Società. Tali sono quei pregiudizj di religione, che impediscono

di ricever per Cittadini quegli uomini, le di cui opinioni differiſcono dall' opinion dominante: ò che ſpirando dell' averſione per ogni individuo d' un' altra religione, proibiſcono d' impiegare al ſervizio dello Stato i talenti delle perſone, i di cui ſentimenti non ſon conformi a quelli del Sovrano. Si reſta privi dei vantaggj della Società univerſale, qualora con leggi incongruenti, ò con certi coſtumi ridicoli, i foreſtieri irritati dalle ſpine ſeminate nel loro camino, ſon coſtretti ad allontanarſi da un paeſe poco oſpitale, ed a renunziare al deſiderio di ſcorrerlo, ò di ſtabilirviſi. Si fa la medeſima perdita col proibire ai membri dello Stato di viaggiare preſſo gli altri popoli, per profittare dei loro lumi, e coll' obligargli a ſtare iſolati, e come rinchiuſi in un convento. Gli attentati fatti alla ſicurezza, ed alla fidanza riſpetto alla Poſta, interrompon già queſta comunicazioue prezioſa fra le nazioni.

Con queſte conſiderazioni ſi potrà dare il prezzo al valor della virtù tanto predicata dell' amor della patria. L' uomo non è già un Oſtrica, deſtinata a ve-

getare sullo scoglio, che l'ha veduta nascere: un dritto imprescrittibile della sua Proprietà personale, come abbiam provato, egli è quello di scegliere il soggiorno, che più conviene ai proprj gusti, ed ai proprj interessi. Un attacco per la patria, che si è scelta, non è solo un amore approvato dalla ragione, ma egli è ancora un dovere. La scelta suppone un motivo, quale, nel caso presente non può essere, se non quello della felicità, che si gode nella Società preferita. Un tale attacco ragionato, formato dalla cognizione evidente dei vantaggj, che la patria ci procura, non ci allontana dall' altre Società, e non ci spira dell' aversione per lo rimanente degli uomini, che non appartengono alla nostra nazione. Non avviene il medesimo all' eccesso di questo attacco, che essendo sempre fondato sù certi vantaggj immaginarj, nasce dalla seduzione, e degenera in entusiasmo. Un amor simile della patria pecca contro l'umanità, col renderci nemici di tutto ciò che sta fuori del recinto del nostro nido. Abbandonandoci a questo, divenghiamo duri ed ingiusti, e ci crediamo lecito tut-

to ciò che può mascherarsi sotto l'apparenza d'un preteso bene della patria. Questo entusiasmo ridicolo adunque, turba la Felicità Pubblica in ogni senso, ed altera ancora il carattere d'una nazione.

Non vi è cosa, che più rallenti i vincoli fra gli uomini, e le Società, quanto il fanatismo, da cui nasce necessariamente l'intolleranza. Un uom che sia preso da una forte passione per un'opinione, che crede emanata dalla Divinità, ò che s'imagina che li sia stata comunicata in una maniera soprannaturale, prende dell'aversione per tutti coloro, che non adottano le sue opinioni sacre, ò che non prestan fede alle sue ispirazioni. Ogni contradizione li sembra una ribellione contro l'Esser Supremo, e riguarda i miscredenti, come oggetti della collera di Dio, e per conseguenza dell'esecrazione degli uomini. Questa passione vien prodotta dalla seduzione d'un'imaginazione sregolata. Ma quando a questa si uniscono ancora l'interesse proprio, ed il desiderio di dominare gli spiriti, allora un uomo si persuade, ò cerca di persuaderlo agli altri, d'essere obligato, sotto pena d'esser-

cre-

creduto complice della ribellione degl' infedeli, a vendicare la Divinità, ò a forzare i ribelli a sottometterſi alla volontà Divina.

Si vede bene quali diſordini orribili, quali odj, e quali crudeltà debban riſultare da una paſſione così furioſa, ò venga queſta acceſa da un errore involontario, ò da una ipocriſia ambizioſa. Per lo che ſaremo tutti convinti, che il fanatiſmo forma l' infelicità di tutte quelle Società, in cui ſia permeſſo d' avvelenar gli Spiriti, quando ancora l' eſperienza di tanti popoli non ci rammemoraſſe tutte le calamità, che da eſſo ſon derivate. La Storia del fanatiſmo sarìa non meno intereſſante, che iſtruttiva, ſe un uomo ſenſibile poteſſe diſegnare ſenza diſguſto il quadro di tanti orrori, e di tante ſtravaganze. Un' oſſervazione ſingolare da farſi ſi è, che queſta rabbia ha di rado infettato gli antichi, e non ſi è manifeſtata ſe non che principalmente fra i Muſulmani, ed in qualche epoca funeſta del Criſtianeſimo.

Abbiam veduto, che la libertà di penſare forma una parte eſſenziale della

proprietà perſonale, e che l'intolleranza per conſeguenza ſi oppone direttamente alle leggi dell'ordine, e della Natura: avvien ciò tanto più, quanto che queſta diſtrugge, come abbiam pur veduto, la Felicità pubblica. Se il noſtro piano ci permetteſſe di meſcolare i principj cavati dalla revelazione con quegli che c'inſegna la ragione, ſarebbe facile il provare quanto il fanatiſmo, e l'intolleranza ſia del tutto contraria anche ai precetti della noſtra religione.

L'ENTUSIASMO, ſempre diverſo dal fanatiſmo pel grado di violenza, ſe non lo è pel ſuo oggetto, produce già degli effetti nocivi alla felicità delle nazioni. Chi ha l'entuſiaſmo s'appaſſiona per un oggetto fantaſtico, come ſe eſiſteſſe realmente; e ſe la ſua paſſione cade ſopra un eſſere reale, la ſua immaginazione abbelliſce almen queſt'oggetto, e li preſta delle falſe attrattive, ſenza di che non potrebbe accenderſi la paſſione. Un tal'uomo accarezza continuamente gli errori meſcolati qualche volta con un poca di verità: queſti errori eccitano la ſua paſſione; e queſta agitazione lo impedi-

fce d' aver l' attenzione neceſſaria per riconoſcergli. Ma di qualunque apparenza d' utilità, che gli errori ſi veſtano, non ſervon queſti mai, come abbiam veduto, al bene della Società. Tutte le belle azioni, di cui ſi fa onore a ch' ha l' entuſiaſmo, ſono ſtate azioni ardite, quali intrapreſe ſenza una cognizione evidente del loro legamento colle leggi dei veri rapporti dell' uomo, han contribuito al bene, ò al mal del pubblico, ſecondo le circoſtanze, e non ſecondo l' intenzione dell' agente. Colui che ha l' entuſiaſmo, non operando che per motivi imaginarj, ed ignorando il legamento fra le cagioni, e gli effetti, ſi aſſomiglia a certa buona gente limitata, che fa molto male coll' intima perſuaſione di far molto bene.

Quando ſi parla dei vantaggj dell' entuſiaſmo nelle belle arti, e nelle lettere, ſi confonde queſto con una certa facilità acquiſtata cogli sforzi grandi d' attenzione a combinare delle imagini conformi alla verità. Ma l' entuſiaſmo, eſſendo una paſſion cieca, fondata ſull' errore, non può mai produrre ſe non che

imagini gigantesche, e sentimenti troppo avanzati, ò fuori della Natura. Questi effetti si manifestano, quando un che abbia l'entusiasmo comunica agli altri le sue idee, e le sue affezioni: cerca allora quello stile soprannaturale, chiamato ardente, quale usando gran parole vote di senso, riscalda le imaginazioni poco regolate, ma eccita le risa delle persone sensate, ed in sostanza non è altro, che una declamazione sofistica. In generale se l'entusiasmo si mescola nelle nostre cognizioni, ne allontana i progressi. La passione, non vedendo se non che il lato piacevole di un oggetto, non lascia tempo allo spirito per esaminare, e per paragonare gli altri lati del medesimo oggetto; lo che però si rende indispensabile nella ricerca della verità, se si brama sinceramente di ritrovarla. Nella Scienza del governo l'entusiasmo introduce, e perpetua più facilmente gli errori. Siccome questa Scienza si aggira principalmente su gli oggetti dei nostri desiderj, ò delle nostre avversioni, le verità ch'essa insegna, son tutte adattate ad eccitare delle passioni: se allora i prestigj dell'ima-

ginazione, ò della seduzione, s' unisco-no al desiderio naturale del bene, gli er-rori più perniciosi sembreranno tante ve-rità utili alla Società.

La superstizione, ordinariamente più dolce del fanatismo, separa meno le na-zioni, e non ispira loro l' intolleranza col medesimo grado di forza: non lascia pe-rò di eccitare degli odj reciproci fra i settatori di culto diverso, allor quando ciascheduno crede il suo, per quanto stra-vante che siasi, il più grato all' Esser Su-premo, ò agli Esseri subordinati, che si pongono in luogo della Divinità. Egli è difficile altresì l' assegnare i limiti di due passioni, che per lo più si confondono, di modo che ciò che si è detto del fana-tismo rispetto all' intolleranza di religio-ne, conviene anche nella maggior parte alla superstizione.

Ma quest' ultima passione, oltre al-la tendenza, che essa ha all' intolleranza, distrugge la felicità delle Società anche in un' altra maniera. La superstizione consistendo nel timore di potenze invisi-bili imaginate, unita ad una confidenza cieca nel potere di questi Esseri fantasti-

ci, deriva necessariamente dall' ignorare le cagioni dei Fenomeni della Natura, e degli avvenimenti della vita umana. Si rende dolce alla pigrizia d' un ignorante, ò d' un indolente, il potere spiegare tutti questi effetti coll' attribuirgli a certi Esseri, di cui nessuno può contrastarli l' esistenza, e trovare in essi dei direttori della sua condotta, senza aver bisogno delle proprie facoltà per dirigere le sue azioni. I popoli più pigri, e più ignoranti tanto i Neri, quanto i Selvaggj, veggion per tutto delle anime, degli spiriti, delle divinità, dei presagj, e degli avvenimenti soprannaturali. Ma l' abitudine di temere, e di sperare senza ragion sufficiente, abbatte il coraggio, e l' attività d' un popolo; e l' abitudine di spiegare gli effetti con tanta facilità, nutrisce la pigrizia dell' anima di esso, e lo impedisce di cercar la verità. La superstizione adunque avvilisce le nazioni per la indolenza, e per un timor servile, che spira loro, e le rende stupide col far perdere ad esse l' abitudine di far uso di lor ragione, e col riempierle d' errori i più stravaganti.

Fra un popolo tale, si troveranno necessariamente degli individuj più abili, quali profittando delle disposizioni dei loro Concittadini, si faranno mediatori fra l'uomo, e le potenze invisibili, di cui sarà creduto che ne interpetrino le volontà, e ne dispensino le grazie. Mediatori di questa sorta non mancano di acquistare un'autorità senza limiti, e di convertire in uso loro quei doni, che il popolo, che crea gli Dei a suo capriccio, offerisce alla Divinità, per acquistare la sua benevolenza, ò per placare la sua collera. Uno stato così onorevole, e così lucroso, sveglierà i desiderj d'ogni uno; ed il numero di questi mediatori si moltiplicherà in infinito. Il Lusso della superstizione adunque non sta separato dall'opinione degli Esseri invisibili; e più che si temeranno questi Esseri, più crescerà la quantità dell'offerte, la magnificenza dei tempj, e la pompa delle cirimonie. Ma questo Lusso, che consuma senza frutto una parte delle ricchezze dello Stato, e che mantiene a spese del popolo tanta quantità di gente in un ozio pernicioso, rode evidentemente la felicità pubblica.

Uno dei grandi ostacoli, che la superstizione pone alla felicità dei popoli, egli è che questa persuade loro di guastire dei mali reali con rimedj insufficienti, ò ridicoli. Gli abitanti superstiziosi di un paese afflitto da qualche calamità, non cercan la sorgente dei loro patimenti nella cattiva amministrazione, ò negli errori di condotta; la trovano essi nello sdegno degli Dei. Per mettersi al coperto da questo sdegno, in vece di operare per rimediare a questa calamità, implorano l' intercessione di qualche Divinità subalterna, offeriscon dei sacrifizj, ed imaginano delle feste, ò delle macerazioni. Nelle loro disgrazie particolari, ò nelle loro speranze personali, gl' individui d' un popolo tale, trascurano egualmente i loro veri interessi. Non adopran essi i mezzi adattati per riparare agl' inconvenienti, ò per giungere al loro scopo: restan eglino nell' indolenza, e si riposano sull' efficacia di qualche penitenza vana, di qualche cerimonia frivola, ò di qualche atto bizzarro. Se i loro mali continuano, e se a dispetto di questi soccorsi potenti, non ottengono i beni, che desiderano,

perdono il coraggio, e si abbandonano all' indolenza. In questa maniera, la superstizione rende gli uomini infelici coll' impedir ch'essi faccian uso delle loro facoltà per giungere alla felicità.

In questo punto di vista si vedrà quanto sian perniciose le superstizioni popolari, per quanto dispregevole sia l'oggetto di esse. I pregiudizj sulla magìa, e sulla pretesa arte d'indovinare, riempion lo spirito del popolo di terrori ridicoli, ò di speranze frivole; e la fidanza in un' operazion soprannaturale, fa trascurare la cagion fisica, ch'avrebbe prodotto quell' effetto, che in van s'attende da un potere invisibile. Nel considerar questi esempj di quegli ostacoli, che s'oppongono qualche volta alla felicità pubblica, si resterà convinti sempre più che questi nascon sol dall'ignoranza, e dall'imperfezion delle leggi. Quel Legislatore che dà alla Società una costituzione adattata a stabilire i legamenti di essa coll' altre Società, ed a mantenere la comunicazione libera fra tutti i rami della specie umana, avrà posto la falce alla radice dell'intolleranza civile; ed abolirà an-

cora quella di religione, col non accordare troppo potere a color che pretendon di tiranneggiare il pensiero, che soli hanno interesse di perseguitare gli uomini, le di cui opinioni differiscono dall' opinion dominante.

L'ENTUSIASMO, il fanatismo, e la superstizione, non potranno resistere alla luce, che si spande in una nazione, a misura che le scienze dissipano le tenebre dell' ignoranza. Queste passioni, che son fondate su gli errori, spariranno necessariamente insiem colle false opinioni, che le producono. L'istruzion nazionale adunque, con cui s' insegnano al popolo le verità, che sono opposte a questi errori, toglierà ancor questi ostacoli alla Felicità Pubblica. La Scienza della Natura sopra tutto sarà quella, che cagionerà questa felice revoluzione; questa insegnerà a valutare la forza delle cagioni fisiche, ed a prevedere gli effetti, che se ne può aspettare: questa guarirà gli spiriti dal terror panico, col mostrar le cagioni, che producono quei fenomeni, che spaventano per la loro rarità, ò per gl' intervalli grandi del loro ritorno. Gli Esseri fisici paragonati allo-

ra cogli Esseri morali, accenneranno la strada per giungere alle cognizioni, che son degne dell' uomo, quale col seguir questa strada, rettificherà tutte le sue false opinioni.

Abbiamo avuto occasione di osservare la preferenza dovuta ad un' istruzion tranquilla per mezzo della lettura, sopra quella, che si fa a viva voce. Un' osservazione, cavata dalla natura dell' entusiasmo, ci proverà anche meglio i pericoli dell' istruzione, che si faccia da un oratore in un' assemblea numerosa. Se quest' oratore, come avvien pur troppo spesso, ha l' entusiasmo, la passione di cui egli è animato si fa contagiosa, e si comunica col mezzo de' suoi sguardi, della sua voce, e del suo gesto agli uditori secondo le leggi d' imitazione, a cui obediamo senza saperlo. Egli è dunque probabile, che con una tale istruzione, sia per imbeverarsi più tosto il popolo d' errori, e d' opinioni, che farseli conoscere la verità.

Giacche' col soccorso delle buone leggi, e dell' istruzione si scansa tutto ciò che turba la Felicità Pubblica, abbiam da

ciò una nuova prova, che le leggi, ed i lumi sono l'unica sorgente di questa Felicità.



CAPITOLO VIII.

Degl' indizj della Felicità d'una Nazione.

COL rammentarsi tutto ciò, che abbiam provato intorno alle cagioni della Felicità, si potrà per vero dire formar giudizio della presenza di queste cagioni, e dell'effetto loro, e creder felice quella Società, in cui si trovano le mentovate condizioni. Ma queste cagioni son per lo più tanto complicate, che tutti color ch'hanno interesse di valutar la felicità d'un popolo, non potranno conoscerle, nè distinguerne i resultati. Convien perciò osservare una parte dei loro effetti più sensibili, e cavarne degl' indizj atti a distinguere a prima vista il paese, in cui regna la Felicità.

Un antico viaggiatore credè d'esser giunto fra una nazione ben regolata, nel vedere le figure di Geometria disegnate sulla rena del lido; un viaggiatore moderno con altrettanta ragione formò giudizio della barbarie, ò della politezza dei popoli lontani, di cui scorrea le poco conosciute contrade, dallo stato della cultura delle loro terre. L'Agricoltura in fatti indica non solo una Società ben regolata, ma se questa sia florida, indica ancora un governo eccellente: senza una buona costituzione dello Stato, senza le Leggi, che assicurino la libertà, la proprietà, ò la tranquillità, e che secondo i rapporti della riproduzione determinino il ripartimento del prodotto netto fra il Sovrano, ed i Proprietarj, le terre non avranno mai il grado di cultura, che si richiede per somministrare il necessario, ed il comodo ad un popolo numeroso. Una ricca cultura sarà dunque un indizio sicuro della bontà delle leggi, e dell' abondanza dei sostentamenti; e per conseguenza sarà questa anche l'indizio d'un bene stare generalmente goduto.

Una popolazione grande indica la

felicità della Società, se tutti gl' individui, che la compongono, hanno i comodi della vita. Una gran truppa d' indigenti non può formar mai un popolo felice. I progressi della popolazione sieguon, per vero dire, sempre i progressi della cultura, e per conseguenza sieguon anche lo stabilimento delle leggi dell' ordine. Ma se s' invertono queste leggi, gli uomini non si distruggon già subito, ed una popolazione grande, composta di miserabili, può sussister per qualche tempo avanti la rovina totale dello Stato. Una tal popolazione languente potrebbe imporne ad un osservatore superficiale colla sua quantità, finchè la perdita successiva del popolo non ne scopra l' errore.

Allor quando in una nazione son coltivate le arti, e le scienze, si può presumere, che insensibilmente l' istruzione sia per ispandersi in tutte le classi della Società. Si può star sicuri di quest' effetto, se in questa nazione sarà permesso di pensare, di parlare, di scriver liberamente, e se si è preso l' uso di sottomettere alla discussion pubblica le materie più interessanti. Una tal liber-

tà indica un popolo illuminato, e felice.

Siccome la guerra egli è una sorgente inesausta di calamità d'ogni specie, un popolo che cerca di conservar la pace, e che nè per ambizione, nè per desiderio d'una gloria falsa non assalisce mai i suoi vicini, dà delle prove della sua felicità. Chi è felice non cerca di mutar situazione, e non procura con leggerezza di turbare l'altrui.

Gl' indizj più chiari della felicità di un paese son dunque un' agricoltura florida, una popolazione numerosa, e comoda, la libertà, e l' abitudine dell' istruzione, e finalmente una pace durevole, ò ben di rado interrotta. Le verità, su cui son fondati quest' indizj, son tanto evidenti, che sembra superfluo di aggiungervi delle prove più circostanziate. Con tutto ciò siccome avvien sovente, che talun s' inganni del dar giudizio della prosperità di uno Stato, non sarà inutile l'esaminar la sorgente d' un simile sbaglio.

Si resta abbagliati dal brillante, che risplende nelle imprese, ò nelle azioni

d' un popolo. Si resta colpiti dal fasto d'una corte, dal Lusso dei grandi, e dalla magnificenza delle opere pubbliche: s'imagina che un popolo, che fa delle conquiste, che fa costruire dei monumenti superbi, che mantiene con tanto splendore il proprio Sovrano, ed i suoi Mandatarj, debba necessariamente essere un popolo felice. Ma questo splendore ingannevole nasconde ordinariamente una miseria reale: egli è sovente la prova, che il Sovrano prende una parte troppo grande del prodotto netto, che impiega troppo del tempo de' suoi sudditi, di cui può disporre, e che le fortune sono d'una disuguaglianza senza misura. Questo brillante esteriore non potrà dare indizio alcuno per la felicità, se non quando sia accompagnato da una comodità generale: ma egli è difficile il potere unire un fasto eccessivo colla felicità del popolo.

Dall' altra parte non si sbaglierebbe meno, nel riguardar le dispute, e le fazioni, che si sollevano in tempo di pace presso una nazione libera, ed illuminata, come indizj d'una situazione infelice.

felice. Queste agitazioni interne annunziano al contrario il principio della felicità Una Società perfettamente felice dovrebbe godere certamente una tranquillità inalterabile: ma questo supremo grado di felicità egli è forse un modello di perfezione, a cui l'uomini tendono di continuo senza giungervi mai. Gli sforzi, che essi fanno per avvicinarvisi, cagionano quell'inquietitudine, che dà un indizio di felicità, ma che potrebbe essere maggiore, e che si opera per acquistarla. Noi conosciamo un paese, in cui i partiti differenti contrastando colle parole, e colla penna, sembran sempre pronti ad esterminarsi, ed a cagionare una divisione funesta. Con tutto questo però gli abitatori di questo paese, ad onta delle dissenzioni più forti, sono attualmente più felici che mai: avviene ciò, perchè l'urto continuo dei partiti dà occasione di discutere le materie più importanti, ed eccita l'emulazione di quei Cittadini, che sono in istato di servire la patria. Con questo mezzo la nazione s'illumina, sempre più accresce la sua potenza co' suoi lumi, ed assicura colla sua

vigilanza la ſtabilità della propria coſtituzione.

Una calma profonda avvien che ſia ſovente il ſintomo della decadenza d' uno Stato; ſi aſſomiglia a quel riposo ſpaventevole di tutta la Natura, che precede le tempeſte più violente. Quella falſa tranquillità, ſe deriva dall' ignoranza, ò dallo ſcoraggiamento, ſarà indizio di un popolo frivolo, che s' occupa puerilmente ne' ſuoi traſtulli, ò di un popolo ſchiavo, cui non cale il peſo delle proprie catene; l' uno, e l' altro ſembrano in calma, perchè la loro attività non ha oggetti, e non è meſſa in moto dal deſiderio d' una felicità, di cui ignorano l' eſiſtenza.

Per queſta ragione, da i primi paſſi verſo l' intolleranza civile, un abile oſſervatore diſtinguerà bene la ſtrada, che infallibilmente condurrà la nazione alla ſua rovina. Lo Stato s' aſſomiglia allora ad un malato, la di cui ſituazione ſarà tanto più diſperata, quanto che il medico non ardiſce nè d' eſaminar la malattia, nè preſcriverne i rimedj.

Fra tutti gl' indizj poſſibili della fe-

licità, ò dell'infelicità d'una nazione, il più infallibile si deduce dallo stupidimento di essa, allor quando cade sotto il giogo del fanatismo, e della superstizione. Qualunque siasi l'apparenza di potenza, di ricchezza, e di prosperità, che scoprasi in uno Stato, tosto che vi si vedrà ancora la superstizione, e la intolleranza, si può essere intimamente convinti, che un tal vizio radicale, ò prima, ò poi distruggerà tutta la felicità di questa Società, e se sarà bene osservato già mostrerà, sotto una buona cera falsa, tutti i segni d'una malattia mortale.



CAPITOLO IX.

Della Felicità presente, e futura delle Società.

DOpo aver considerato la Felicità, ed i mezzi per giungervi, sarebbe a proposito l'esaminare la questione, per vedere quali passi il genere umano abbia già

fatto per accostarsi alla felicità, e quali speranze possa egli avere per giungervi in avvenire. L'uomo perde il coraggio per le cose impossibili; ma raddoppia i suoi sforzi per ottenere un bene allorquando, vedendo di possederne una parte, vede anche la possibilità d'acquistarlo del tutto. Darebbe consolazione a noi, e coraggio alla nostra posterità, se collo smentire non meno i panegiristi dei buoni antichi tempi, che i detrattori del presente, si facesse vedere, che noi attualmente siamo più felici dei nostri antichi, e che noi abbiamo delle speranze fondate, che i nostri discendenti lo saranno anche più. Ma queste prove ci condurrebbero in discussioni, di cui già in gran parte si è trattato, quali sono incompatibili col nostro piano, onde siam costretti a contentarci d'indicare sommariamente alcune delle ragioni delle nostre speranze.

A dispetto della negligenza degli Storici nel riportarci gli avvenimenti adattati a farci conoscere il vero stato dei popoli, lo studio meditato della Storia antica ci dà non ostante tanti indizj, che bastano per dar giudizio della felicità dei

tempi andati. Abbiamo avuto occasione in molti luoghi di osservare gli errori degli antichi nella scienza delle leggi, e dei vizj inerenti nella maggior parte dei loro governi. Ai nostri giorni si è riconosciuto, e corretto un gran numero di questi errori; e vi è chi s' occupa a rimediare i difetti di quelle costituzioni, che s' assomiglian troppo a quelle degli antichi. Col far queste osservazioni, non può dubitarsi, che i popoli moderni non godano un maggior grado di felicità, di quel che godeasi in un' altra epoca antecedente.

Per lo che quando si paragona lo stato, in cui era la nostra specie nei secoli passati, con quello in cui si trova presentemente, si scoprirà in questo la maggior parte degl' indizj, che mostrano la felicità, ò che almeno l' annunziano, se per anche non esiste del tutto. Le leggi dell' ordine cominciano ad esser conosciute fra noi meglio che in alcuna delle nazioni colte del tempo antico. Gli effetti di questa cognizione si veggiono nell' agricoltura, e nella popolazione. Dopo le lunghe dispute sulla superiorità dell' agricoltura degli antichi, e la nostra,

si dovrà convenire, che le nostre terre son meglio coltivate, e producono i sostentamenti in maggiore abbondanza. Facendo attenzione ai progressi del commercio per mezzo d' una navigazione più stesa, non potrà dubitarsi dell' accrescimento della nostra comodità, e della facilità di procurarcela in mille maniere incognite agli antichi. La disputa sulla popolazione ha provato, ò almeno ha fatto presumere con grandissima probabilità, che i paesi ben regolati del giorno d' oggi, nutriscano un numero di abitatori comodi, che oltrepassa di gran lunga quel degli abitatori del mondo antico, dei di cui comodi ancora si dubita. Non potrà più non convenirsi della nostra superiorità rispetto alle cognizioni più utili: superiorità acquistata necessariamente dal camino della perfettibilità dell' uomo, quale col mezzo dei lumi, che ha acquistato la specie umana, conduce gli ultimi venuti sempre a nuove scoperte. Noi finalmente godiamo maggior tranquillità; vi sono più lunghi intervalli fra le guerre, e le nostre guerre sono almeno infinitamente più umane, e meno distruttive.

Siam debitori di questi vantaggj alla Stamperìa, ed in gran parte anche ai progressi della navigazione. La Stamperìa, come abbiam veduto, ha giovato a spander dei lumi, e ad assicurare la durata di essi contro gl'intraprendimenti della barbarie: essa ha facilitato i mezzi per dibattere molte opinioni, affin di stabilirne la verità, ò la falsità. La navigazione altresì ha stretto i vincoli fra i rami della Società universale, quali, senza conoscersi, non avrian mai potuto nè amarsi, nè soccorrersi scambievolmente.

Col mezzo dei gran viaggj abbiam cominciato ad istruirci delle varietà dell' uman genere, della diversità incredibile nelle opinioni, e della possibilità di tante combinazioni diverse nelle leggi, e nei costumi dei popoli. Queste nuove cognizioni han distrutto mille pregiudizj, ed han somministrato gli oggetti di comparazione per la ricerca delle verità più interessanti.

Se co' soccorsi, per anche imperfetti, ed in poco numero, non di meno abbiam fatto dei progressi molto rapidi, quali mai saranno i progressi, che faran-

no i noſtri poſteri coi ſoccorſi tanto più conſiderabili? Cognizioni più ſteſe, arti perfezionate, legamento più ſtretto fra tutte le nazioni, intereſſe dei Sovrani meglio conoſciuto dai Sovrani medeſimi, tutto queſto farà giunger le leggi dell' ordine ad un' evidenza tale, che nulla potrà più opporſi allo ſtabilimento di eſſe. Tutto adunque promette alle Società future una maggior felicità.

Abbiamo già la conſolazione di vedere una ben che debole aurora di queſti giorni ſereni. I lumi penetrano in quei paeſi, da cui fin ora la barbarie, ò l'impoſtura gli avevano allontanati. Si ſpandon queſti anche in un altro emisfero, ove ſi formano delle Società felici, quali un giorno ſaranno l'eſempio, ed il ſoſtegno delle nazioni, da cui traggono origine. I Sovrani finalmente cominciano a terminare amichevolmente le differenze, che ne' ſecoli paſſati avrebber per lungo tempo tormentato in vano gli Stati con guerre diſtruttive, e diſpendioſe.

Con tutto ciò non può naſconderſi la ſituazion ſingolare, in cui ſi trova attualmente l'Europa, che ſembra che

annunzj una crise decisiva. Questa crise non è più quella del passaggio della barbarie ai lumi; ella è quella d'un popolo, che cominciando a veder la felicità, vede nel medesimo tempo gli ostacoli, che ne lo allontanano, e fa degli sforzi insensibili per iscansargli.

Terminera' questa per conseguenza senza quelle convulsioni subite, che fan crollare gli Stati. Si comprende il peso dell'impolizioni mal ripartite, e l'inutilità di quelle armate numerose, e pericolose, che divorano senza necessità il sostentamento dei popoli. Ma gli uomini più illuminati veggiono nel medesimo tempo la facilità di rimediare a tutti questi inconvenienti, tosto che una volontà efficace formonti certi pregiudizj: veggion che i Sovrani non posson per più lungo tempo durare a non conoscere i loro veri interessi, e son convinti della necessità, in cui si troverà ogni governo d'operare per la Felicità Pubblica quasi senza saperlo.

Non convien mai ammirar troppo i tempi passati, quali non presentan sempre dei modelli da seguirsi: convien

cercar di conoſcere i vantaggj del preſente, per eſſerne contenti, e procurar di conſolarſi colla ſperanza fondata d' un avvenir più felice.

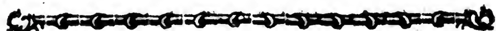


PRINCIPJ
DELLA
LEGISLAZIONE UNIVERSALE.



LIBRO XI.

Delle Leggi positive.



CAPITOLO I.

Dell' origine delle Leggi positive.

Gli uomini si son riuniti, e si son soggettati ad una Autorità Sovrana, col fine d'ottenere una Felicità, a cui nello Stato isolato, ed indipendente non avrebber potuto aspirare. Convien dunque, che essi trovino nello Stato sociale le regole, secondo le quali possan dirige le loro azioni, per giungere alla Felicità desiderata.

Abbiam veduto poc' anzi, che in fatti la felicità di tutti gl' individui, e per conseguenza della Società intera, dipende dallo stabilimento di queste regole, ò sia delle leggi conformi ai rapporti dell' uomo colla Natura, e coi suoi simili. Ma abbiamo anche veduto, che questi rapporti, avendo avuto l' esistenza fin dalla creazione, le leggi che ne derivano, hanno avuto l' esistenza in ogni tempo, da che vi sono gli uomini, e le Società . . .

Saria cosa inutile il pubblicar di nuovo le leggi, fatte fin dal principio dei secoli, se tutti gl' individui fossero dotati delle facoltà necessarie per iscoprire le regole eterne delle nostre azioni. Ma i rapporti, su i quali son fondate queste leggi, son troppo numerosi, perchè il popolo possa comprendergli; e tirarne le conseguenze. Per questa ragione si rende indispensabile, che il Legislatore che ha dovuto meditare questi rapporti, ne faccia conoscer chiaramente i resultati, e ch' ei promulghi le leggi, di cui ha bisogno la Società per esser felice.

Non tutti gli uomini veggiono la

connessione delle cagioni, e degli effetti; e le passioni momentanee gli rendon bene spesso ciechi sopra i suoi proprj interessi, e non conoscono sempre con evidenza la bontà delle leggi, ò quando la riconoscono, certi movimenti sregolati gl' inducono a trasgredirne le migliori. Egli è dunque necessario, che per loro bene la Potestà Legislativa presenti ad essi i motivi, per determinare la loro volontà all'osservanza delle leggi. Questi motivi non posson prenderli se non nel motore delle nostre azioni, vale a dire nella ricerca del piacere, ò nella fuga del dolore. Avvien da ciò che il Legislatore obliga gli uomini ad osservar le leggi prescritte ad essi, ò coll'allettativa delle ricompense, ò col timore dei castighi: questa maniera di obligare si chiama la sanzione d'una legge.

Le leggi positive adunque son leggi prescritte ai Cittadini d' uno Stato, sotto la sanzione delle pene, ò delle ricompense. Questa nozione accenna l' origine di esse. Siccome tutte le leggi, che debbon servir di regola alle nostre azioni, vi son sempre state in ogni tempo, così le leggi

positive non son altro, che le leggi naturali, manifestate col ministero del Legislatore. Ma queste leggi naturali derivano dai rapporti dell'uomo colla Natura, e colla Società, onde anche le leggi positive nascono da questi medesimi rapporti. I regolamenti contrarj ad essi non sariano propriamente leggi, ma smarrimenti, e sbaglj d'un'autorità arbitraria.

In tutto il corso di quest'opera siamo stati occupati a scoprire i rapporti dell'uomo cogli Esseri, che lo circondano, ed a dedurne le regole delle sue azioni. Se il nostro piano richiedesse di formare un sistema compiuto di Giurisprudenza, potremmo ripetere, e distendere ciò che è stato detto a questo proposito in tutte l'occasioni, in cui s'è trattato di applicare i principj. Ma dobbiamo contentarci d'aver dato gli esempj d'una tale applicazione, senza pretender di più, per le ragioni che vedremo ben tosto.

Sarebbe al certo possibile il comporre un Codice di Leggi, che convenissero a tutti gli uomini in generale, senza fare attenzione a nessun popolo in particolare. Un tal Codice però sarebbe in par-

te troppo astratto, ed in parte diverrebbe troppo difficile, a cagioni della gran varietà dei casi possibili nella combinazione dei bisogni dei popoli, quali non potendo obedir direttamente alle leggi naturali, son costretti ad obedire alle leggi positive. Siccome queste leggi positive, a cagione della diversa situazione delle Società non abbraccian mai tutti questi casi possibili, così le leggi che facessero delle determinazioni sopra i casi, che fossero impossibili in una data situazione, sarebbero inutili, ed anche pericolose coll' avvezzare il popolo alla disobedienza. I Capitoli seguenti svilupperanno questa idea.



CAPITOLO II.

Della diversità di queste Leggi.

NELLO scorrere i Codici conosciuti d' un gran numero di nazioni, si osserverà fra le loro leggi una differenza

tanto confiderabile, che bene fpeffo arriva fino alla contradizione. Con quefta offervazione fi è creduto d' aver fondamento baftante fulla fperienza per foftenere, che ciafchedun popolo debba avere la fua Legiflazione particolare, modificata dal clima, dai coftumi, e dalla forma del Governo: di modo che certe leggi contradittorie fatte in circoftanze differenti, potrebbero avere una bontà relativa alla fituazione, ò al carattere della nazione, che le adotta.

La verità non di meno è una fola; ed è impoffibile, che due propofizioni contradittorie fiano egualmente vere. Ma le leggi fon propofizioni cavate dai rapporti dell' uomo, che pofano fopra verità eterne del tutto indipendenti dall' opinione, ò dalle convenzioni arbitrarie. Dunque egli è un volerfi ingannare il creder le leggi egualmente buone fecondo le differenti circoftanze, benchè decidano i medefimi cafi in una maniera oppofta.

Quest' errore allontana i progreffi della Legiflazione. Quando s' imagina, che le leggi pofitive fi modellino del tutto

to sulla costituzione, e su i costumi d' un popolo, si cerca di trovare le ragioni particolarizzate di queste leggi, ed allora si crede che basti di pubblicare, di scusare, di spiegare, e di comentare l' istituzioni tanto buone, che cattive, in vece di cercar di scoprire, col risalire ai principj, quelle che sono le più conformi alla nostra natura. Abbiamo avuto occasione d' osservare, quanto poco debban servirci di modello gli esempj dei popoli ignoranti, ò governati in una maniera contraria all' ordine.

Da ciò può dedursi, che la diversità delle leggi positive non dipende dalla pretesa necessità d' una diversa Legislazione, che sia adattata alle condizioni fortuite del governo, ò dei costumi. Quando si trova questa diversità, nasce dalla differenza dei bisogni, ò dei mezzi di ripararvi, che ha un popolo, che dee osservare più, ò meno le leggi naturali, a proporzione del numero di quelle azioni, per cui vi sono necessarie le regole. Sarebbe cosa ridicola il prescrivere ad una nazione situata in luoghi montuosi, e dentro ter-

ra, le migliori leggi intorno alla navigazione, ò intorno al commercio co' paesi lontani. Le leggi relative a quest' oggetto sono al contrario indispensabili per dirigere un popolo, che abita le coste marittime. Un popolo, a cui un clima rigoroso, ed un suolo sterile impediscon l'agricoltura, potrà stare senza le Lèggi, che derivano dalla Proprietà Fundiaria. Avviene il medesimo di tutte le Leggi relative ai grandi, ò ai piccoli bisogni, ed ai ripari d'ogni sorta per questi medesimi bisogni: queste leggi ora dovranno porsi nel Codice d'una nazione, ed ora dovranno sostituirsene dell'altre.

Come che debban ammettersi certi effetti del clima sù i costumi, e sul carattere degli uomini, con tutto ciò l'influenza di esso non è così grande, quanto si è voluto far credere, e non è mai tanto forte da poter questa sola determinare le leggi. L'influenza del clima si fa sentire principalmente rispetto alla regola di vivere d'un popolo, e rispetto al grado di forza di certe passioni, che son favorite dalle qualità fisiche d'una contrada.

Se sono necessarie queste leggi destinate particolarmente ad una nazione, che abita un paese esposto a certi inconvenienti, ò che abbia certi vantaggj, queste leggi dico saranno in piccol numero, e non potranno mai mettere una differenza così notabile nelle Legislazioni dei popoli. Gli oggetti altresì, che riguardano la cura della sanità, ed il cambiamento da farsi nelle opinioni, sulle quali son fondati i costumi, appartengono più tosto all' istruzione, che al Codice civile.

Per questa ragione si rende anche cosa chiara, che le leggi in vece di modellarsi ai costumi, dovrebbero al contrario mutargli secondo il maggiore interesse della Società. Le leggi secondate dall' istruzione, rettificano le opinioni, e per conseguenza fanno mutare i costumi a voglia del Legislatore, quale per piegare alle sue vedute il carattere nazionale, basta che dia le migliori regole di condotta, e distrugga gli errori.

La forma del governo non dovrìa nè pure servir di motivo per fissare le leggi, quali anzi son destinate a regolare la costituzione d' uno Stato. Tutte le leggi

situazion dello Stato, son restate inutili. In questa scelta si vedrà la sua prudenza, ed il suo amore pe' sudditi.

L'ISPERIENZA di tutti i secoli prova quanto siano pericolose le mutazioni troppo crude nella costituzione, ò nei costumi delle nazioni, e quanto sian soggette a cagionare delle turbolenze certe scosse violente. Tutti gli uomini son troppo attaccati alle loro abitudini, ed alle loro costumanze, per poterle lasciare, senza avere dei motivi cavati da una cognizione evidente d'un interesse maggiore, ò senza che sian portati al cambiamento per mezzo d'abitudini opposte, a cui siano stati assuefatti insensibilmente. Per questa ragione non è possibile di dar subito le migliori leggi, se non che ad un popolo nascente, e senza polizia, quale non abbia per anche adottato nè opinioni, nè forma di governo. In una nazione regolata, ma non illuminata abbastanza, le leggi dell'ordine incontrano nei pregiudizj, e nelle abitudini, certi ostacoli, che convien superare coll'istruzione, e con certi regolamenti, che facilitino a poco a poco lo stabilimento delle leggi necessarie.

Non vi è cosa che richieda maggior sagacità nel Legislatore, quanto l'arte di distinguere quali siano le leggi arbitrarie, ch'egli è obligato a lasciar sussistere per qualche tempo, e quali siano le leggi naturali, che potrà arrischiare di mettere in vece di quelle, che son poco conformi all'ordine. Con quest'avvedutezza non dovrà egli dar le leggi migliori, ma, secondo il detto di Solone, le migliori fra quelle che può sopportare il suo popolo. Non basta però fermarsi solo al presente: convien ch'egli combini il suo piano di Legislazione per l'avvenire, affin di preparare colle leggi attuali lo stabilimento delle leggi future. Sarà egli costretto a caminar bene spesso per istrade traverse, e propor delle leggi, quali quantunque sembri che tendano ad uno scopo, vanno ad un altro, e producono quietamente certi effetti, che non si aspettano da quelle persone, che hanno interesse d'opporsi all'ordine. Finalmente le leggi positive attuali debbono assomigliarsi qualche volta ai rimedj palliativi, di cui si serve un Medico per mitigare i sintomi d'una malattia, per guadagnar tempo,

e per aver del riguardo alle forze della Natura fino alla guarigione totale.

Siccome l' ignoranza madre dei pregiudizj, e dell' intereſſe mal' inteſo, ſi è quella, che fa oſtacolo all' introduzione delle leggi migliori, veggiamo in ciò una nuova prova dell' utilità illimitata dell' iſtruzion nazionale. Sarìa coſa facile, ſe foſſe permeſſo d' entrare in certe particolarità, il moſtrar la ſorgente dei riguardi, a cui vien forzata la Poteſtà legislativa, a diſpetto delle ſue buone intenzioni, e l' addur degli eſempj del legamento dell' ignoranza coll' imperfezion delle leggi: ma ſiccome tutti gli eſempj ſono odioſi, convien contentarſi di render generali le idee.

Quindi è che le variazioni nelle leggi poſitive non contradicon la verità, ed eſſe non ſono altro, che le leggi naturali immutabili, pubblicate per l' uſo d' una Società particolare. Non ſi potrà nè pur credere, che queſte ſian tanto differenti, per quella ragione, che le leggi poſitive debban eſſer determinate dal clima, dai coſtumi, e dalla forma del governo. La diverſità loro procede dai

bisogni, e dai mezzi momentanei per ripararvi, che ha un popolo, ò pure dalla necessità, in cui si trova sovente il Legislatore di prestarsi per un certo tempo allo stato attuale, ò ai pregiudizj della sua nazione.



CAPITOLO III.

Della semplicità delle Leggi positive, e della loro quantità.

Se le leggi positive non son altro che le leggi naturali, pubblicate per l'uso d'una Società particolare, debbono avere le medesime qualità, che han le leggi dell'ordine, fondate su i nostri rapporti con tutti gli Esseri. Ma noi abbiam veduto, quanto queste ultime sian chiare, e semplici; abbiamo anche veduto, che esse dirigono le nostre azioni in una maniera quasi impercettibile, senza imporci inutilmente certe limitazioni superflue,

e col lasciarci godere, per quanto è possibile della nostra libertà.

Da questo principio ne segue, che le leggi positive non posson essere mai troppo semplici, nè in numero troppo piccolo, presso un popolo illuminato, che conosce l'ordine, e che sa i doveri immutabili, che ne derivano. I lumi suppliscono alla moltitudine delle leggi, quando gli uomini si governano colla ragione. Egli è altresì un dover sacro del Legislatore il rispettare la libertà degli uomini, che è il loro patrimonio, ed il non ristringerla co' regolamenti, se non quanto lo richiede assolutamente il lor proprio interesse, e quello della Società.

Anche un' altra osservazione prova quanto sia conveniente il render semplici le leggi, ed il ridurre il loro numero. L' intelligenza del più gran genio non basta per prevedere tutti i casi, e per decidergli anticipatamente con leggi particolari; e se fosse anche possibile di prevedergli, tali decisioni particolari caricherebbero troppo la memoria dei sudditi, e non potrebbero più ricordarsi di ciò che fosse ordinato, ò proibito. La Pote-

ſtà Legislativa ha dunque l'obligo di dare le leggi generali, i di cui caſi particolari ne ſono conſeguenze immediate: ma ſubito che le leggi ſon generali, eſſe ſon ſemplici, e non poſſono eſſere numeroſe.

Considerando queſte verità, ſi reſta con maraviglia dell'idea d'un Autor celebre, quale prende la ſemplicità delle leggi per un indizio della poteſtà arbitraria, e la moltitudine di eſſe per una prova della libertà civile. Sarebbe un acquiſtare a caro prezzo queſta preteſa libertà, ſe ſi doveſſe comprare colla perdita della Proprietà perſonale, quale non potrebbe ſuſſiſtere con una farragine informe di regolamenti d'ogni ſpecie. Sarìa coſa ſingolare il voler cercare le regole da applicarſi a quei governi, che ſon conformi all'ordine, il volerle dico cercare nel Diſpotiſmo, quale non è altro, che l'abuſo dell' Autorità Sovrana, e quale per conſeguenza non conoſce in ſoſtanza altre leggi, che la volontà capricciosa d'un tiranno; sarìa anche ſingolare il volerle finalmente cercare nell'anarchia. Gli eſempj con cui queſt'autore

appoggia il ſuo ſentimento, che ogni Principe cioè, che tende alla poteſtà arbitraria, comincia da render ſemplici le leggi, ſono come la maggior parte degli altri eſempj vaghi, e nulla provanti. Gli uomini grandi ch' egli cita, ſono ſtati baſtantemente illuminati, per vedere gl' inconvenienti del ſopracarico delle Leggi, e baſtantemente potenti, per potervi rimediare.

In moltiſſime occaſioni, in tutto il corſo di queſt' opera, abbiamo oſſervato gli effetti pericoloſi di quelle leggi, che pretendon di regolare, e dirigere certe azioni, ò certi avvenimenti ſoggetti ſolo all' ordine di quelle coſe, di cui l' uomo non può diſporre. Sarebbe ſuperfluo il ripetere ciò che è ſtato provato intorno a queſto. Ma non ſi può inculcare mai abbaſtanza ai Depoſitarj della Poteſtà Legislativa, che non ſon eſſi, color che fan le leggi, e che eſſi non ſono che gli organi, con cui la Natura annunzia la ſua volontà, di cui per conſeguenza non debbono ardire di cangiarne il tenore.

Siccome la diverſità delle leggi po-

ſitive dipende dalla differenza dei biſogni, e dei mezzi per ripararvi, che hanno le nazioni, così la quantità di queſte leggi dipende in parte dalle medeſime cagioni. Un popolo ben regolato ha più coſe da dirigerſi, di quel che ne abbia un popolo barbaro, preſſo di cui il camino del governo ſia meno complicato. Queſta proporzione però ſi trova ſolo nel tempo che una Società ſi accoſta alla ſua perfezione. Giunta una volta allo ſtato più florido, richiede leggi ſemplici, ed in poca quantità, perchè i lumi in queſta Società ſon creſciuti, a miſura che ſi ſono moltiplicati i ſuoi biſogni: allora può eſſa ſtar ſenza molte leggi, che ſon reſtate inutili per l' evidenza dell'ordine. Il perchè la ſemplicità delle leggi tanto è lungi che annunzj la poteſtà arbitraria, che anzi ſarà un indizio non equivoco della felicità, di cui una Società comincia a godere.

La moltitudine delle leggi tanto diſtruttiva della libertà, eſpone anche lo Stato ad un pericolo, a cui non ſi fa baſtantemente attenzione, Si dice con

ragione, che le cattive leggi producono, e moltiplicano i delitti, coll' ordinare delle cose impossibili. Avviene il medesimo della quantità eccessiva delle leggi, fra le quali debbon trovarsene necessariamente alcune, che proibiscano le cose permesse di lor natura, ò che ne prescrivano altre, la di cui osservanza repugna ai rapporti dell' uomo. In una Società soggetta ad una Legislazione così imbarazzata, e così attaccata alle minuzie, vi saranno molte trasgressioni da punire, quali resteranno confuse co' veri delitti, perchè sono egualmente contrarie alle leggi. Molto più che coll' ordinare delle cose indifferenti, e nulla di meno difficili ad osservarsi, si avvezza il popolo a riguardare col medesimo occhio le buone, e le cattive, ed a disobedire egualmente a tutte; consuetudine, che degrada il carattere nazionale, col soffogare la probità, ed ogni onesto sentimento.

Uno Storico Chinese, che viveva sotto una Dinastìa corrotta, formò giudizio della corruttela, e della prossima decadenza di essa, dal vedere per tutto fatte delle proibizioni. L'evento giustificò la sua

predizione, e questa Dinastìa, che si era abusata della Legislazione medesima, fu poco tempo dopo distrutta. Tale sarà la sorte d'ogni governo, che essendo sedotto dal desiderio delle anime piccole, di fare da maestro in tutto, offende di continuo la Proprietà personale de' suoi sudditi, e pone delle limitazioni a tutte le loro azioni con leggi inutili, ridicole, e perniciose. I sudditi si corrompono; l'anima loro perde la sua forza; la cultura, e le arti languiscono; e la potenza della Società svanisce insieme colla sua felicità. Si perde il coraggio alla vista degl'imbarazzi senza numero, e si stanca ognuno d'esser buon Cittadino, quando divien cotanto difficile, è anche impossibile di esserlo.

* * * * *
* * * *
* * *
* *
*



CAPITOLO IV.

Delle Pene, e delle Ricompense.

Tutte le azioni dell' uomo hanno degli effetti infallibili, che influiscono necessariamente sullo stato di esso, presente, e futuro. Se queste corrispondono ai rapporti della nostra natura, gli effetti loro contribuiscono alla nostra felicità; avviene il contrario se non son conformi a questi rapporti. La cognizione distinta di questi effetti differenti, diviene un motivo bastante per impegnare l' uomo a diriger le proprie azioni secondo questi rapporti, ò ad osservare le leggi naturali. Questi effetti adunque possono considerarsi, come pene, ò come ricompense, annesse immutabilmente alla trasgressione, ò all' osservanza delle leggi dell' ordine, quali in questa maniera hanno in loro medesime la forza obbligatoria, senza l' intervento d' alcun' altra potestà.

Gli effetti d'un'azione son sempre della medesima specie dei rapporti, che la determinano, ed a guisa di tutte le operazioni della Natura, son proporzionate alla loro cagione. Se noi operiamo contro i nostri rapporti colla Natura rispetto alla nostra conservazione, gli effetti di questa azione viziosa caggiono sulla nostra salute, e non sulla nostra proprietà, ò sulla nostra libertà: se questa trasgressione sarà leggera, saremo puniti con un disordine leggero nel nostro corpo: se al contrario la colpa sarà grave, trarrà seco la nostra total distruzione. Parimente un Uomo, che pecca contro i rapporti co' suoi simili, non pate rispetto alla sua salute; ma bensì col perdere i vantaggj del soccorso scambievole nella Società. Finalmente quando si scorrono tutti i casi possibili d'una contravenzione ai diversi rapporti, ed alle leggi che ne derivano, si resterà convinti, che i castighi, e le ricompense seguon sempre la natura dell'azione che le merita, e son sempre in proporzion del male, ò del bene, che risultan da quest'azione.

Abbiam veduto qual sia la ragione, per

per cui ſi rende neceſſario il pubblicar le leggi naturali ſotto una forma poſitiva: la medeſima ragione rende anche neceſſaria la ſanzione civile di queſte leggi. Quantunque la Natura abbia attaccato alle leggi naturali le pene, e le ricompenſe immediate, gli uomini non di meno poco aſſuefatti a vedere il legamento delle cagioni, e degli effetti, ò acciecati dalle paſſioni particolari, non diſtinguono con chiarezza baſtante queſti motivi della loro condotta, ò non gli hanno ſempre preſenti alla memoria. E' convenuto adunque manifeſtar diſtintamente queſte pene, e queſte ricompenſe, e rinfreſcar continuamente la memoria di eſſe negli ſpiriti cotanto portati ad obliarle. Ma ſiccome il Legislatore non può dare altre leggi, ſe non quelle che già eſiſtono pe' rapporti degli Eſſeri, così non può dettare altre pene, ed altre ricompenſe, ſe non quelle, di cui ſi ſerve la Natura medeſima per aggiungere la forza obligatoria alle ſue leggi: perchè ſi rende impoſſibile all'uomo il cambiar la Natura; e per eſſer felice, egli è coſtretto al contrario a ſottometterſi alla di lei direzione.

Da questi principj ne derivano molte conseguenze adattate a schiarire la dottrina delle pene, e delle ricompense. Giacchè la sanzion civile si rende necessaria, affin di presentare ai Cittadini i motivi per osservar queste leggi, se gli effetti di esse son ben sensibili, sarà inutile lo aggiungere altri motivi fuori di quelli, che vi sono essenzialmente connessi. Se le pene resultano immediatamente dalla trasgressione, il Legislatore non dee di nuovo dettar queste pene. Perciò la maggior parte delle leggi civili non hanno altra sanzione, se non quella, di cui la Natura le ha munite da per se stessa.

Per la medesima ragione, per cui un popolo istruito può stare senza una folla di leggi, questo popolo, per esser tenuto in dovere, non ha bisogno di castighi crudi, ò moltiplicati. Una nazione illuminata conosce gli effetti naturali delle proprie azioni; e questa cognizione de' suoi veri interessi la difende da quelle passioni violente, eccitate da un interesse mal inteso, che c' inducono a violar le leggi: i suoi lumi le somministrano ordinariamente dei motivi molto po-

tenti, per portarla volontariamente all' osservanza de' suoi doveri. La moltitudine, e la durezza delle pene indican sempre, ò l'ignoranza, e la barbarie d'un popolo, ò l'inettitudine del Legislatore, che irrita l'umanità con leggi contrarie a quelle della Natura.

Secondo il corso della Natura ogni pena dee essere analoga al delitto: vale a dire che i delitti contro la sicurezza, la proprietà, ò la libertà, son puniti coi pericoli, ò colla perdita della sicurezza, della proprietà, ò della libertà; e così di seguito in tutte le trasgressioni possibili delle leggi naturali, e per conseguenza anche delle leggi positive. Egli è cosa trista il vedere quanto un principio così chiaro sia trascurato nella maggior parte dei Codici composti nei secoli oscuri, e conservati per un rispetto mal ragionato per l'antichità. Senza ripetere ciò che abbiamo osservato rispetto alla pena di morte in generale, non è egli forse cosa strana, che le leggi stabiliscano il medesimo supplizio ai delitti, che son del tutto dissimili, e che offendono i rapporti d'una diversa natura? per pu-

nire or gli errori d'opinione, or le parole insensate, or le colpe contro la decenza, or la contravenzione a qualche contratto impossibile, or finalmente una semplice lesione della Proprietà? Un Legislatore, che mostra tanto disprezzo per la vita degli uomini, e tanta poca cura per la conservazione dei Cittadini, sembra animato più tosto da una passione di vendetta particolare, che dall'amore del ben pubblico.

Non è meno strano il valutare i delitti col peso dell'oro, e vendere una specie d'impunità colle pene pecuniarie, senza far reflessione alcuna all'analogia fra le colpe, e le pene. Fondandosi sulla pratica di alcuni popoli feroci, ed indipendenti, che valutavano in denaro la vita, e l'onore, come si valuta la proprietà, si è voluto riguardare i castighi di questa sorta, come indizj di libertà: ma queste pene pecuniarie divengon più tosto un privilegio privativo dei ricchi, quali, come si vede dagli esempj di Roma antica, commettono i delitti col disegno premeditato di riscattargli. Un governo affannato a dettar delle pene in

denaro nei casi più indifferenti, perde altresì finalmente l'affetto, e la fidanza de' suoi sudditi: si può sospettare, che questo sia più attento a cavare un profitto sordido dalle colpe del Cittadino, che a prevenirle, ò a correggerle.

Per determinar la proporzione, che osserva la Natura fra i delitti, e le pene, le leggi positive dovranno considerare prima d'ogni cosa la Felicità della Società, come scopo della riunione degli uomini. I delitti più gravi, e che meritano il maggior castigo son quelli, che turban più la Felicità Pubblica. Questa Felicità dà la scala dei delitti, e delle pene, che conviene imporre, secondo che questi delitti cagionano dei mali più sensibili, secondo che questi offendono la sicurezza, la tranquillità, la decenza, la proprietà, la libertà, ò qualunque altra parte, che costituisce la Felicità della Società. Questa materia delle proporzioni delle pene è stata trattata con buon successo da alcuni Autori moderni; e noi abbiamo avuto occasione in molti luoghi di quest'opera d'indicarne le più sensibili. Un oggetto così interessante, merite-

rebbe d' esser considerato con maggior distinzione: si resterebbe allora con gran maraviglia, meditando i rapporti delle nostre azioni colla Felicità Pubblica, nel trovare delle azioni delittuose, ove il volgo crede di vederne delle lodevoli, e delle azioni indifferenti, ò anche utili, punite sovente, come i delitti più atroci.

Questa mancanza di proporzione fra i delitti, e le pene egli è una delle principali cagioni dello stato imperfetto delle Legislazioni, e dell' influenza equivoca delle leggi sulla Felicità della Società. Col punire certe colpe leggere, quali per esser rettificate richiedon solo un istruzione, ò una correzione paterna, coll' incrudelire contro certe semplici trasgressioni di polizia, ò d' una certa decenza per lo più arbitraria di costume, si cancella dallo spirito dei popoli tutte le idee sane della rettitudine delle azioni. Gli uomini assuefatti a confondere tutte le colpe, à cagione dell' eguaglianza delle pene, s' abbandonano all' inclinazioni le più perniciose, la di cui sodisfazione non espone a maggior pericolo il loro stato, di quello dei gusti per lo più inno-

centissimi. In questa maniera le pene indiscrete, e sproporzionate, come avvien delle leggi troppo moltiplicate, fanno nascere dei delitti in vece di prevenirgli, ò di diminuirgli.

Si rende più vantaggioso alla Società, che il Legislatore prevenga i delitti, in vece di lasciargli commettere, per potergli punire per mezzo dei Magistrati: egli è cosa più degna del Sovrano, che per la sua bontà dee esser l'imagine della Divinità, il governare i sudditi con dolcezza, presentando loro dei motivi di condotta, cavati dal lor proprio interesse, che tener sempre il bastone alzato per ispaventargli col rigor dei castighi. Si otterrà il fine di prevenire i delitti col perfezionare, e render semplici le leggi, e sopra tutto col ridurle a quel giusto numero, che si richiede pe' bisogni della Società. Si otterrà anche questo fine con maggior sicurezza, se l'istruzione, e l'educazion nazionale concorreranno alle vedute del Legislatore. Gli uomini, come abbiam veduto, son tanto più portati ad osservare i loro doveri, a sfuggire le colpe, ed a superare le pas-

sioni sregolate, quanto son più illuminati, e meglio educati.

Un altro mezzo per render più rari i delitti, sarebbe la stima dimostrata dal Sovrano per quelle azioni, che sono utili al pubblico. La maggior parte dei Legislatori, vivendo nelle Società nascenti, e per anche coperte dalle tenebre dell' ignoranza, non hanno usato altro che i motivi cavati dall' aversione pel dolore, come i più sensibili, ed hanno trascurati quelli, che nascono dall' amor dei piaceri. I motivi di questa ultima specie ben maneggiati, sono potenti quanto quelli della prima, e fra le mani del Sovrano divengon le molle delle azioni grandi. Molto più che il dover del Legislatore l' obbliga a preferire le ricompense, allor quando con questo mezzo può fare osservare le leggi egualmente bene, che col minacciare d' imporre dei castighi: per la ragione che coll' occupar gli uomini per mezzo delle idee d' un piacer da sperarsi, contribuisce alla loro felicità, che dee esser l' oggetto di tutte le istituzioni.

Non si tratta di fissar sempre le ri-

compenſe in modo da ſopracaricare lo Stato colle ſpeſe cavate dal Teſoro pubblico. Sembra che mal ſi conoſca il potere del deſiderio delle diſtinzioni, cotanto potente nell' uomo non corrotto, ed il valore della moneta dell' onore, quale in una nazione illuminata oltrepaſſa quello della fortuna. La ſtima pubblica egli è un fondo ineſauſto, quale ſe ſarà diſpenſato, con miſura, e con diſcernimento, creſce ogni giorno in vece di diminuire. Nel ricompenſare cogli onori l' oſſervanza delle leggi, il Sovrano guſta il piacere d' aſſicurar la Felicità Pubblica, col far felici le perſone, e ſi riſparmia il dolore di vederſi coſtretto a mantenere l' ordine della Società col fare degl' infelici per mezzo dei caſtighi.



CAPITOLO V.

Della maniera di comporre le Leggi.

QUANDO si tratta di comporre, ò di riformare il Codice di una nazione, il primo espediente, che si presenta per riescire in una tale impresa, si è di scegliere delle leggi stabilite presso qualche popolo rinomato, ò certe consuetudini, che si son rese rispettabili per una lunga tradizione, e di mettere in ordine all'ora queste leggi, e queste consuetudini in un nuovo Codice. Sarebbe nondimeno più naturale il cercare tutto ad un tratto, e senza giro le leggi alla loro sorgente, e nel luogo in cui queste si trovano nella loro purità primitiva. Tutte le leggi, come abbiam veduto, sono già fatte, ed esistono nei nostri rapporti colla Natura, e colla Società. Converrebbe adunque più tosto incominciar dal raccoglier le conseguenze cavate da

questi rapporti, ed allora far la scelta di quelle, che convengono ai bisogni attuali della Nazione, a cui si vuol dare le Leggi.

Coll' ammassare dei materiali informi, ed incoerenti, si fabrica necessariamente un edifizio bizzarro, e mostruoso. Ad onta della riputazion degli antichi, si sa che non sono essi stati tanto illuminati da non cadere in molti errori: si può presumere anche meno dei lumi degli antenati ignoranti di quasi tutte le nazioni moderne. Le consuetudini divenute leggi, hanno la loro data nei tempi della più profonda barbarie: e se queste leggi, e queste consuetudini non sono incongruenti, la presunzion naturale ci avverte, che non posson esse convenire ad un popolo situato in tempi posteriori, ed in circostanze tanto diverse. Un Codice composto in questa maniera, sarà sempre una mescolanza ridicola di un poca di saviezza, di molti errori, ed anche di un maggior numero di contradizioni inevitabili.

Questa unione di leggi, e di consuetudini incompatibili, si è la ragion

principale dell'imperfezione di molte Legislazioni, e per conseguenza dell'infelicità delle Società. Un popolo incerto de' suoi doveri, e governato con massime, che si distruggon reciprocamente, non può aspirare alla felicità. La cavillazione nata, e nutrita da queste contradizioni, già lo avverte a bastanza della sua funesta situazione. Egli è anche più infelice, se vive sotto l'impero di due Codici differenti, di modo che, se egli è assicurato della sua proprietà dalle leggi d'un popolo straniero, può esserne spogliato da quelle cavate dal Codice della propria nazione. Non gode allora d'alcuna sicurezza, e la sua tranquillità dipende dalla buona, ò dalla cattiva volontà de' suoi Giudici, e de' suoi Concittadini.

Per queste ragioni, in vece di resarcire di continuo una fabrica Gotica, irregolare, e sempre vicina a cadere, sarà meglio demolirla per rifabbricarla di nuovo Sarà più vantaggioso, e più facile l'abolire un Codice imperfetto, e rifonderlo interamente, che il correggerlo a pezzi, che non stanno mai uniti in-

ſieme. Una Legislazione perchè ſia buona, conviene neceſſariamente, che ſia fondata del tutto ſu i medeſimi principj, e che ſia ſteſa ſopra a un piano continuato, ed uniforme. Il popolo, preparato anticipatamente alla riforma coll' iſtruzione, non ſarà irritato da certe mutazioni, di cui conoſce l' utilità, e la neceſſità.

Un Codice perfetto ſembra che non poſſa eſſere fatto da un' aſſemblea numeroſa, che ſempre ſarà popolo, e ſempre agitato dalle piccole paſſioni. Difficilmente può trovarſi un piccol numero di perſone egualmente illuminate, animate dal medeſimo ſpirito, penetrate dai medeſimi principj, e dotati d' un egual grado d' avvedutezza: qualità che però ſono indiſpenſabili per lavorare di concerto ad un piano continuato, e ben ragionato. Un Codice tale ſembra più toſto un' incombenza per un uomo d' un genio molto vaſto, e molto ſublime, per comprendere ad un' occhiata il tutto inſieme dei rapporti, e per diſtinguere con profondità, fra le conſeguenze di queſti rapporti, quelle che convengon preciſamente

alla Società data. Se non si trova un genio simile in un secolo, ò in una Nazione, la composizione almeno d' un Codice non può affidarsi, se non che ad una commissione bene scelta, in cui i difetti d' un picciol numero di membri, sian compensati dai talenti degli altri.

Egli è necessario di porre in ordine le leggi sopra un piano ben collegato; perchè essendo queste destinate all' uso del volgo, incapace di una lunga attenzione, non possono esser mai nè troppo corte, nè troppo semplici. Siccome altresì egli è impossibile il decidere tutti i casi particolari, così tutti i rapporti dell' uomo debbon ridursi a casi generali, tanto che i casi particolari divengan conseguenze di essi chiare, ed immediate, e niente soggette all' abuso dell' interpetrazione. Ma le leggi non saranno mai nè semplici, nè chiare, nè generali, se non son dedotte dai medesimi principj, e se non stanno unite insieme, come una scienza la più esatta, con una catena non interrotta di ragionamenti.

Da questa considerazione si vede bene, qual imprudenza si commetterebbe

col dar forza di Legge a certe decisioni particolari, e momentanee, ai rescritti del Sovrano, ò ai decreti dei Tribunali. Tali decisioni son fondate sovente sopra l'accettazione delle persone, sopra un interesse nascosto, ò sopra certe circostanze singolari. Non si può mai supporre, che sian senza errore, a cagione del poco tempo impiegato alla loro riduzione. Questi rescritti, e questi decreti servono al più a somministrare delle occasioni per meditare di nuovo i casi decisi, e per esaminare la loro convenienza, ò la loro disconvenienza co' principj.

L' AGGIUNGERVI delle clausule, che limitino, e bene spesso rovescino le leggi, non è cosa degna della Maestà del Legislatore. Una legge, che fissa un caso, ò era necessaria, ò no: se non lo era, il Legislatore si rende dispregevole coll'ordinar cose inutili; se era necessaria, pecca egli contro il proprio dovere, col lasciare equivoco, ed incerto ciò che dee servire al ben della Società; perde egli anche la fidanza dei suoi sudditi, quali sono in dritto di sospettare, ch' egli si penta della necessità in cui era, di prescriversi

certe regole fisse di una condotta vantaggiosa al pubblico, e voglia procurarsi dei mezzi occulti, per ritornare alla potestà arbitraria.

Il Legislatore indebolisce anche più il rispetto dovuto al suo carattere augusto, allorquando egli fa certe leggi sottili, e cavillose. Con questa doppiezza annunzia il suo disegno d' imbarazzare, ò d' ingannare il popolo. Qual venerazione, ò qual fidanza potranno eglino aver mai i sudditi per un capo, che mostra loro il desiderio di profittar delle colpe, per opprimergli, ò di farsi una rendita delle loro trasgressioni involontarie, derivate dall' ignoranza di una legge oscura, ò capace d' un doppio senso?

Un mezzo altresì per accrescere il rispetto, che tanto naturalmente si porta al Legislatore, e per facilitare la sommissione ai suoi ordini, consiste nell' esporre la ragione delle leggi, quando si compongono. Egli è un orgoglio dispotico, ed un alterigia fuor di luogo, quando si procura di far sentire ai sudditi tutta la forza della briglia, che gli guida, e quando si adduce per motivo di tutte le leggi

il

il ſolo piacere di comandare. Gli uomini amano più di quel che ſembra, di creder d'obedire ai precetti della ragione univerſale; e baſta preſentare ad eſſi queſti precetti nella loro bellezza naturale, per aſſicurarſi dell'obedienza più pronta. Un Legislatore, che dà il motivo delle ſue Leggi, quando le circoſtanze lo domandano, egli è un buon padre di famiglia, che inſegna ai ſuoi figliuoli i loro veri intereſſi, e che gli eſorta a formare la loro felicità: perciò le ſue lezioni ſono aſcoltate con riſpetto, e con riconoſcenza, ed i ſuoi ordini ſono eſeguiti con allegrezza; perchè l'amore ſpira la docilità; ma ſi cerca di ſottrarſi ad un'autorità, che col timore eſige un'obedienza cieca, e ſervile.

Ma queſte ragioni debbono eſſere chiare, ſenſibili, e adattate al concepimento del popolo. Coll'allegare dei motivi cavati da certi pregiudizj incongruenti, e ridicoli, ſi mette in deriſione le Leggi, e ſi diſtrugge la forza obligatoria di eſſe. Un'alluſione, un giuoco di parole, ò la confuſione della figura colla coſa figurata, non preſentano allo ſpiri-

to idea alcuna, che possa determinare la volontà; e gli uomini accorgendosi delle puerilità, con cui si vuole loro imporre, diffidano finalmente anche della verità.

Lo stile con cui converrà scrivere le Leggi, dovrà essere conciso, semplice, chiaro, e nobile. Sarebbe un caricare inutilmente la memoria del popolo, che dee ricordarsi delle regole della propria condotta, ed anche fare obliare le Leggi, se queste fossero d'uno stile languido, e diffuso. Il popolo non comprenderebbe uno stile pieno d'ornamenti, e di figure, ò caderebbe in errore, se prendesse la metafora per cosa reale. Se il Legislatore si serve di termini male adattati, ò scuri, dà luogo alle dispute, e pone il Cittadino in potere del Giudice, che spiega, ed interpetra le Leggi a suo capriccio. Finalmente lo stile dee essere di una semplicità nobile, degna del soggetto, che tratta, e adattata a mantenere il rispetto del Popolo pel deposito de' suoi doveri.

Si comprenderà da tutto questo, quanto sia irragionevole l'adottare un Codice scritto in lingua straniera, i di cui

regolamenti non posson essere intesi dalle parti interessate, se non che sulla parola, e coll' soccorso altrui. Egli è un far condurre i ciechi da un altro cieco, e tenere i sudditi in una ignoranza unicamente vantaggiosa ai progressi della cavillazione.

Esaminando le Leggi di molti popoli relativamente ai difetti del loro stile, si comprenderà ancora quanto poco meritin queste d'entrare in un Codice, che sia degno d'una nazione illuminata. I Legislatori sembra che abbiano preso bene spesso una certa bassezza disgustevole nell' espessioni, in vece della semplicità; una vana mostra d'un' erudizion pedantesca, in vece della profondità; ed una declamazione ampollosa da Retore, in vece della forza di uno stile adattato a sottometter gli spiriti.





CAPITOLO VI.

Della Promulgazione delle Leggi, e della loro Pubblicità.

PEr indurre i membri d'una Società ad obedire alle Leggi positive, egli è necessario di convincergli, che queste Leggi siano realmente la volontà dell' Autorità Sovrana, che ha il dritto di comandare. Questa condizione si adempie per mezzo di certe solennità, che accompagnino la pubblicazione delle Leggi, e mostrino una dichiarazione formale di questa volontà. La maniera d'annunziare l'approvazione del Sovrano, ò le cirimonie adattate ad inculcarla all'anime volgari, sempre sensibili, a ciò che sia spettacolo, possono diversificare, e dipendono dai costumi, ò dal carattere d'una nazione.

In qualunque maniera si promulghin le Leggi, non potranno esse esser mai trop-

po pubbliche, nè troppo familiari alla memoria del popolo. Un Legislatore, che copre la sua volontà con un velo misterioso, lascia la Nazione all'oppressione, ed ai capriccj di coloro, ai quali vien permesso d'alzar questo velo, e di far vedere sol quelle Leggi, che convengono ai loro interessi. Una Società, i di cui membri non sappiano i loro dritti, ed i loro doveri, diviene un' unione di ciechi, quali caminando a caso, non potranno mai trovare la strada della Felicità. Tale si è una Nazione, le di cui Leggi sono scritte in una lingua poco conosciuta, ò rinchiuse in certe opere sacre, affidate ad un picciol numero d'interpetri. Questa ignoranza dei popoli dell' Oriente, l'impossibilità, in cui si trovano di leggere i loro Codici, e la mescolanza continua delle Leggi civili co' precetti della Religione, sono in gran parte le cagioni del giogo, sotto di cui essi gemono, non men che della decadenza, e della corruttela dei loro Governi.

Prima dell' invenzione, e dell' uso della scrittura, ò dei simboli imperfetti, che ne tengono il luogo, nessun popolo

può riunirſi in corpo di nazione, nè formare un impero di qualche eſtenſione. Senza lo ſtabilimento, e la pubblicità delle Leggi, quale non ſi ottiene, ſe non col metterne in iſcritto le convenzioni fondamentali, e le conſeguenze dei rapporti della Società, gli uomini non ſarian altro che Selvaggj erranti, riuniti dal caſo, e diſperſi alla prima occaſione. La loro memoria non potrebbe contenere il numero neceſſario di queſte convenzioni, quali altresì vengono ad alterarſi col paſſare di bocca in bocca per una lunga tradizione.

Per queſto riguardo noi godiamo in oggi in confronto degli antichi un vantaggio ineſtimabile; noi moltiplichiamo quanto ci piace le ſcritture coll'ajuto della Stamperia. Secondato il Legiſlatore da queſt' arte prezioſa, ſpande in tutta la maſſa della Nazione la cognizione della ſua volontà; ed il contenuto delle Leggi non riman naſcoſto a coloro, che debbon' oſſervarle. Il Codice ſi pone fra le mani di tutti, e la pubblicità di eſſo lo preſerva dalle alterazioni, e dall'oblìo.

Una tal pubblicità non baſta anco-

ra. Nell'ultime classi del popolo si commettono molti errori, ed anche dei delitti, non men per ignoranza, che per cattiva intenzione; ed il miglior mezzo per prevenire questi delitti, egli è, come abbiam veduto, l'istruire queste classi dei loro dritti, e dei loro doveri. Ma gl'individui di esse di rado sono in istato di far delle letture lunghe: un Codice per quanto conciso, e per quanto chiaro che siasi, sarà sovente al di sopra dell'intelligenza dell'artigiano, e del lavoratore, le di cui occupazioni altresì portan via troppo tempo per lasciar loro l'agio, che si richiede, per un'attenzione continuata. Sarà dunque, come abbiamo insinuato in un'altro luogo, di grandissimo vantaggio il comporre un libro elementare del compendio delle Leggi più importanti, il di cui studio potrebbe far parte dell'educazione del popolo. Questo Catechismo non sarà meno necessario di un altro, poichè coll'imprimerlo nella memoria dei fanciulli, si assicura la cognizione delle Leggi a quegli adulti, che sono incapaci d'apprenderle, ò son soggetti a scordarsene..

Per assicurarsi coll'esperienza della

bontà delle Leggi, si consiglia da taluno di pubblicarle per un certo tempo, come per una prova, avanti di promulgarle colla forza obligatoria. Ma questo espediente, che pone in dubbio la penetrazione, e la savіezza del Legislatore, egli è poco degno di lui, e col sospendere l'obligazione, indebolisce ancora la venerazione dovuta alle Leggi. Col meditare profondamente una Legge, se ne può sempre prevedere il suo effetto; e se il Legislatore, come uomo ha sbagliato, egli è cosa più bella, il confessare sinceramente il suo errore, coll'abolir quelle Leggi, di cui l'esperienza dimostra le conseguenze cattive.



CAPITOLO VII.

Dell' Esecuzione delle Leggi.

QUANDO il Sovrano non veglia all'osservanza delle Leggi, queste divengono nulle, ò inutili. Una sola, che ne

sia trascurata, influisce sull' esecuzione di tutte, lusingando i cattivi Cittadini colla speranza di poterne trasgredir ciascheduna impunemente. Sarà dunque dovere dell' Autorità Sovrana, che cerca la Felicità della Società, il far eseguire rigorosamente le buone Leggi. Sarà meglio abolire espressamente quelle, che son riconosciute nocive, ò superflue, che lasciarle andare in disuso.

La cura d' eseguir le Leggi, come abbiam veduto, non appartiene al Legislatore, ma ai Magistrati, a cui la Potestà Suprema ha conferito il dritto di giudicare. L' Autorità Sovrana vi concorre col prestare il soccorso della forza pubblica a questi Magistrati, se i loro decreti incontrassero opposizione per parte di qualche individuo disobediente.

Giudicare non è altro che assicurare, che un fatto dato sia conforme, ò contrario alla Legge. Tutto il dritto del Giudice consiste per conseguenza nella Potestà di fare un ragionamento su questa convenienza, ò disconvenienza fra la Legge, e l' azione. Non essendo Legislatore, non può egli nè modificare una

Legge, nè mutarla: la ſua funzione ſi riduce adunque all' eſame dei fatti.

Se il Giudice non può mutare le Leggi, non potrà neppure interpetrarle: perchè coll' interpetrarle riſchierebbe di dar loro un ſenſo diverſo da quello, che fu inteſo dal Legiſlatore; lo che ſarebbe fare una nuova Legge, che non eſiſte nella Legislazione. In queſta maniera il Magiſtrato riunirebbe nella ſua perſona due impieghi incompatibili, e queſta riunione eſporrebbe la Società ad una folla d' inconvenienti, di cui ne abbiamo oſſervata una parte nel trattare dell' Autorità Sovrana. Il Giudice dee ſeguire unicamente la lettera della Legge: ſenza di che in vece d' eſſere il Cuſtode della ſicurezza pubblica, divien'egli il tiranno dei Cittadini, ed il diſtruttore della loro libertà.

Se certe Leggi imperfette, oſcure, ò equivoche, richiedon delle ſpiegazioni, ſpetta a darle al Legislatore. Queſte ſpiegazioni formano neceſſariamente delle Leggi nuove, quali non poſſono emanare ſe non chè dalla Poteſtà Legislativa; e queſta Poteſtà ha l' obbligo di correggeг le

Leggi, che hanno un ſenſo non ben determinato, col darne delle migliori.

Da tutto ciò ſi vedrà bene l'incongruenza, ed il pericolo di un abuſo, quale dà una ſpecie di forza obligatoria ai Commentarj delle Leggi. Egli è un voler erigere in Legislatori dei particolari oſcuri, e metter la ſorte dei Cittadini fra le mani di gente, che per lo più non ha altro merito, che quello di maſcherare la propria imbecillità con una ſcienza pedanteſca. Ogni Commentario altresì reſta inutile: una Legge tanto ſcura, ò tanto indeterminata, che abbia biſogno d'eſſer commentata, ſarà neceſſariamente cattiva, e dovrà eſſere riformata. Quei Giudici, che riſpettano le deciſioni dei Commentatori delle Leggi, commettono un vero attentato contro i dritti della Poteſtà Legislativa.

Se ſpariſce la libertà, e la ſicurezza, a cagione dell'interpetrazione delle Leggi civili, che riguardano la Proprietà, può aſpettarſi anche di più da queſt' effetto medeſimo, ſe foſſe permeſſo al Giudice d'interpetrare a ſuo capriccio le Leggi penali. Quando ſi tratta della vita, e

dell' onore dei Cittadini, le passioni del potente saranno più vive, ed il pericolo del debole sarà più imminente. Il preteso Codice criminale della maggior parte delle nazioni, quella mescolanza di Leggi informi, adottate da popoli barbari, ed inventate dalla ferocia nei secoli d' ignoranza, si è reso di già l' istrumento dell' oppressione di quelle Società, che lo conservano: lo sarebbe anche di più, se i Giudici avessero la facoltà di spiegarlo, e se non fosser costretti a seguire strettamente la lettera delle leggi penali, senza alcuna alterazione. Una Nazione libera, ed illuminata, per prevenir ogni abuso fa giudicare il colpevole dai suoi Pari, quali non essendo animati nè dalla vendetta, nè dal desiderio di far valere una piccola Autorità, esaminano il fatto a sangue freddo, e lo confrontano colla Lettera espressa della Legge.

Ogni giudizio verte sulla differenza fra due parti, una delle quali accusa l' altra d' aver violato la legge, e d' avere incorso una pena. Nelle cause particolari, la parte offesa naturalmente si fa accusatrice di colui che offende. Ma nei

delitti pubblici, la Società offesa non può accusare in corpo. Alcune Legislazioni col pretesto di Zelo per lo ben pubblico, di cui tutti i Cittadini debbon essere animati, permettono, ò prescrivono a ciascheduno particolare d'accusare il delinquente. Questo metodo per facilitare l'esecuzione delle Leggi, resta però soggetto ad inconvenienti grandi, se non sia usato presso un popolo poco numeroso, i di cui costumi sian semplici, e puri. In ogni altro caso apre questo la porta alle delazioni, ed a tutti gli effetti delle passioni vendicative rispetto ai deboli, e quasi assicura l'impunità ai potenti pel timor d'accusargli. Darà questo sempre al popolo un carattere traditore, ombroso, ò diffidente.

Sara' ancor peggio, se resterà incoraggiata la delazione coll' accordarsi al Giudice, ed all' accusatore una parte delle pene pecuniarie. Si rompon così tutti i vincoli della fidanza, e dell' amicizia fra i Cittadini, di cui ciascheduno diviene una Spia pagata d'un' amministrazione inquieta, che per lo più impone queste pene al Trasgressore di qualche re-

golamento inutile, ò di minuzie. S'avvezza il Magiſtrato a riguardare i delitti, come una parte de' ſuoi appuntamenti, e ſi confondono nello ſpirito del popolo le idee della rettitudine delle ſue azioni, allorquando coll' eſca d'un guadagno ſordido, s' induce a far dei paſſi odioſi, e diſonorevoli agli occhi del rimanente dei Cittadini.

Il perchè ſarà coſa più conveniente lo ſtabilire una parte pubblica, che ſia incaricata di accuſar coloro, che ſi rendon colpevoli dei delitti contro la Società. Il miniſtro di eſſo non ha nulla d'odioſo: rappreſenta egli il Pubblico, a cui ſarà debitore dell'abuſo della ſua poteſtà. Con queſto mezzo i coſtumi non s'alterano, e l'eſecuzione delle Leggi reſta più aſſicurata.





CAPITOLO VIII.

Delle Formalità Giudiciarie.

LE funzioni di Giudice, come abbiam veduto, si riducono all'esame, ed alla verificazione dei fatti, la di cui comparazione colla Legge dee somministrarne la decisione. Ma siccome fra le differenti maniere di verificare i fatti, e di confrontargli colle Leggi, ve n'è sempre una da preferirsi alle altre, egli è necessario, che si stabiliscano delle regole fisse, e precise su questa maniera di preparare, e di pronunziare i giudizj. Questa maniera d'eseguire le Leggi, si chiama Processo, e si chiamano Formalità Giudiciarie le regole, che la determinano.

Queste Formalità nelle operazioni dei Giudici son tanto più indispensabili, quanto che senza l'ajuto di regole costanti, il Cittadino dipenderebbe dalla Potestà arbitraria d'un Magistrato, quale

ſeguendo la ſua volontà, ò le ſue paſſioni, potrìa negar la giuſtizia col prolungare il proceſſo, ò render dubbioſo il caſo più evidente, coll' alterare le prove che lo verificano.

Per evitare ogni prevaricazione, e per levare al Giudice la tentazione d'abuſare della ſua poteſtà, conviene che il proceſſo ſia pubblico. Negli affari civili ordinariamente il proceſſo ſta eſpoſto agli occhi dei Cittadini: ma egli è coſa ſtrana, che ſi ſia abbandonato queſto principio negli affari di maggiore importanza per la ſicurezza pubblica, e che il proceſſo d' un colpevole s' iſtruiſca in ſegreto. Un Giudice, che ſi copre col velo del miſtero, ò che interroga in ſegreto i teſtimonj, e le parti, ſi rende quaſi il padrone aſſoluto della vita, e dell' onore de' ſuoi Concittadini. Può egli traveſtire i fatti, ſopprimer le prove, ſupporre le confeſſioni, ed alterare le teſtimonianze a ſuo talento, purchè s' accordi colla perſona, che li è ſtata aggiunta, come ſuo Soprintendente, quale troppo ſpeſſo non è che ſuo ſatellite. Si ſa ben quali orrori ſono ſtati la conſeguenza

di

di questi Tribunali tenebrosi, che nei secoli del Medio Evo fecer tremar l' Alemagna colle condanne segrete.

Una causa di poca importanza non richiede un esame tanto profondo: il numero, ò la lunghezza delle formalità, si misura adunque dall' importanza dei fatti, che debbon verificarsi. Egli è cosa troppo ridicola il trattare una colpa commessa col proferire alcune parole incongruenti, ò indiscrete, con tutto l'apparecchio usato in un processo, che discute gl'interessi più grandi.

La lunghezza del processo si misura ancora dal tempo che si richiede per mettere insieme tutte le prove, che verificano il fatto litigioso. Questo tempo può diversificare secondo la situazione delle parti interessate, ò secondo la lontananza del Giudice. Ma siccome egli è necessario alla felicità dei popoli il dividere uno Stato troppo vasto in Provincie, la di cui estensione favorisca lo stabilimento del Governo Municipale; i medesimi rapporti dell'estensione delle Provincie colla Felicità pubblica, richiedono ancora lo stabilimento d' un Tribunal

Supremo per ciascuna Provincia, subordinato sol tanto per l'ispezione al Tribunale, unico custode delle Leggi. Un regolamento tale abbrevia le formalità.

Ciò che allunga fuor di proporzione i processi, sono le istanze intermedie troppo numerose, e le appellagioni moltiplicate senza necessità. Le giurisdizioni subalterne, che dan luogo a queste istanze dall' una all' altra, sono per lo più certi privilegj antichi, che è quanto dire certi privilegj da correggersi, il di cui lungo possesso non forma se non un dritto presunto, che dee cedere all' interesse della Società. Le appellagioni troppo frequenti sono un altro abuso, di cui non veggiamo l' incongruenza per l'assuefazione. Queste son sempre la prova, ò dell' inettitudine, ò della mala fede del Giudice, ò dell' imperfezione, ò dell' oscurità delle Leggi. Se un Magistrato ignorante, ò senza probità, pronunzia dei decreti insensati, ò ingiusti, egli non merita di conservare il suo posto: se le leggi equivoche, ò mal fatte lo conducono in errore, spetta al Legislatore il supplire al difetto delle Leg-

gi, col darne delle più chiare, e delle più compiute. Quindi è che un tribunale inferiore, che termini le differenze di poca conseguenza, e che prepari le cause più importanti per portarle avanti al Tribunal superiore, che ne decida allora senza appello, ciò compone l'unica istanza necessaria, per amministrar la giustizia senza giri, e senza ritardo.

Un fatto si prova in differenti maniere, ò con un corpo di delitto, ò colle scritture autentiche, ò co' testimonj. Le due prime son da preferirsi, quando sia possibile di farne uso, l'ultima non è che un supplemento alle altre, di cui conviene servirsi con precauzione, e con riserva. Gli uomini dominati, come essi sono dalle passioni, e dall'interesse, hanno tanti motivi per nascondere, ò per alterare la verità, che la deposizione d'un picciol numero di testimonj lascerà sempre l'incertezza, e potrà dare appena qualche grado di probabilità. Si crede non ostante a due testimonj, come se la verità parlasse per le loro bocche. Molte Legislazioni, e quelle sopra tutto, ove si conserva il più di queste consuetudini ere-

ditate dai nostri antenati ignoranti, riducono anco le prove quasi del tutto alla testimonianza di due individui, la di cui probità venga creduta indubitata, purchè non sia resa invalida da qualche macchia notabile, e pubblica. Ma anche nei paesi, in cui tali Leggi sono in vigore, la verità si pone all'incanto, ed i falsi testimonj si moltiplicano, a misura che il lor ministero divien lucroso, per l'importanza, che si attacca alle deposizioni. Per rendere una prova valida, sarebbe necessario che s'accrescesse il numero dei testimonj, quali allora non potrebber più così facilmente far lega, nè accordarsi per la mensogna.

La forza della testimonianza dipende altresì dal carattere della persona, che depone. Da ciò avviene, che fra una nazione, che conserva la semplicità, e la purità dei costumi, si fa uso senza molt' inconvenienti del metodo di verificare i fatti per mezzo di testimonj. Avviene il medesimo della prova per mezzo di giuramento, quale può esse usata presso un popolo onesto, ma posta troppo in uso male a proposito, ed applicata senza

discernimento in ogni occasione, divien più tosto la maschera della menzogna, che la coppella della verità.

Se il processo nelle cause civili esige delle formalità fissate dalla Legge, e di cui il giudice non dee cambiar nulla, questa precauzione si rende anche più necessaria riguardo all' esecuzione delle Leggi penali. Egli è avvenuto per una influenza infelice dei costumi feroci degli Antenati barbari delle nazioni moderne sù i costumi attuali, che lo spirito della Legislazione partecipa d' una certa durezza, di modo che la presunzione della Legge sembra che sia di trovar dei colpevoli, più tosto che degl' innocenti. il Magistrato sedotto da un desiderio nascosto di far conoscere la sua potestà, ed ingannato dall' apparenza d' un preteso ben pubblico, adotta questo spirito senza accorgersene. La Legge con tutto ciò dovrebbe aver della fidanza del Cittadino, come questi ne ha della Legge; e la dolcezza dovrebbe essere il motore di tutte le formalità. La massima generale d' una buona Legislazione si è di preferire l' impunità d' un colpevole alla punizione d' un innocente.

Si va prodigiosamente lontano da questa massima, indispensabile per conservare la Felicità Pubblica, collo stabilimento della formalità orribile della tortura. Questo abuso terribile, degno unicamente d' una nazion di Selvaggj, egli è così contrario a tutti i rapporti dell' uomo, ed a tutti i sentimenti dell' Esser sensibile, ed intelligente, che sarebbe un disprezzo per un secolo illuminato l' insister più lungo tempo sulla necessità dell' abolizione di essa. Con tutto ciò non si può abbastanza inculcare le due massime, da cui dipende il processo criminale: cioè ch' egli è cosa ingiusta il dare due pene al medesimo reo, la pena delle formalità, e la pena dettata dalla Legge, e finalmente, ch' egli è meglio lasciar andare molti colpevoli, che punire un solo innocente colle formalità atroci.

Queste massime s' applicano ancora alla carcerazione, quale come che sia una formalità più dolce, sarà sempre una pena, aggiunta qualche volta ad un altro castigo. Il mettere un uomo in carcere, offende così fortemente i dritti della Pro-

prietà personale, che le Leggi non possono determinare, e fissare con troppa chiarezza i casi, in cui possa arrischiarsi a far uso d'un mezzo, che conviene adoprare unicamente nell' ultima necessità. Un Magistrato autorizzato a privare i Cittadini della loro libertà sotto pretesti leggieri, si fa padrone delle persone di essi, e sturba la Felicità della Società col seguire i suoi capriccj. Conviene alla Legislazione d' un popolo illuminato, che sia lasciata a ciascun individuo la sua libertà per tutto quel tempo, ch'egli gode ancora tanta fidanza de' suoi Concittadini, per trovare dei mallevadori della propria condotta.

Vi sono ancora certe formalità destinate a provare la legalità dei passi fatti durante il Processo. Tali formalità son molto arbitrarie, e dipendon dal grado di difficoltà, ò di facilità, che si presenta per verificare l'accordo di questi passi colle Leggi. Tutto ciò che si dovrà osservare su tal proposito, sarà di non moltiplicar troppo queste formalità, e d'impedire, che la forma non sia maggiore della sostanza, nelle dispute fra i Cittadini

cità si è d'abolire le antiche, e d'introdurne delle nuove, che corrispondan meglio allo scopo loro.

Si è voluta considerare la quantità delle forme giudiciarie, come un attributo della libertà. In uno Stato soggetto alla Potestà arbitraria, in cui dal Despoto principale fino al minimo Despoto subalterno, la volontà del momento tien luogo di Legge, non vi è bisogno di molte formalità: non ve ne bisognano neppure per ascoltare dei testimonj falsi, nè per far dare delle bastonate: non ve ne vogliono neppure per fare strangolare senza esame, ò almeno per far rinchiudere in una carcere ogni uomo, che sia dispiaciuto ad un Despoto. Sarà sempre vero però che la sicurezza del Cittadino richiede le maggiori precauzioni nell' applicazione delle Leggi Civili, e Penali, in cui i fatti non possono mai essere troppo pesati, e troppo esaminati.

Con tutto ciò convien confessare ancora, che questa moltiplicità di forme giudiciarie può farsi pericolosa per la libertà pubblica. Se per le lunghezze del Processo, per la difficoltà d'osservar tut-

te le più minute formalità, e per le spese eccessive cagionate dai fautori della cavillazione, i Cittadini si trovino in una specie d' impossibilità d' ottenere la giustizia, la Libertà, e la Proprietà, divengon precarie, e si fan crollare i fondamenti della Società.

FINE.

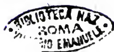
TAVOLA
DEI
CAPITOLI

LIBRO IX.

Dell' Istruzion Nazionale.

LIBRO X.

Della Felicità della Società.



LIBRO XI.

Delle Leggi positive.



